BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA
SCAFFALE 10 Bis
PLUTEO
N.° CATENA 9

OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO IX.

VENEZIA MDCCCVI.

PER LA DITA ANTONIO ZATTA

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO NONO TOMO.

La sposa di provincia. ined.
Il Delatore. ined.
Un riparo peggior del male. edit.
Avventuriere notturno. edit.

L' AVVENTURIERE

NOTTURNO.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Il Barone Teodoro Bellarmati.
Il Marchese Riccardo Bellarmati, suo nipote.
Il Conte Ferdinando, altro suo nipote, Fratello del marchese Riccardo.
La Marchesa Eleonora, figlia del marchese Riccardo.
Vespina, cameriera.
Don Orlando) *Degli Arcolai.*
Donna Onoria)
Cisco.
Lorenzo, caffettiere.
Don Macario.
Don Fiorenzo.
Zeffiro, lacchè.
Piccardo, altro lacchè.
Un Ministro del duca.
Un Sergente.
Un servo di don Orlando.
Il Direttore del conservatorio degli orfanelli
Un Garzone, caffettiere
Altri servi
} che non parlano.

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte.

Atrio fatto a colonne con uno scalone da un lato, e dall' altro una porta che conduce a un appartamento terreno.

Cisco vestito riccamente, con pettinatura elegante ed involto in un magnifico tabarro entra a tentone verso la scala; Vespina lo precede; Zeffiro sta osservando dietro a una colonna, e spunta fuori col capo; nello stesso tempo il barone Teodoro apre la porta dell' appartamento, e ascolta.

Ves. (*a Cisco*) Qua, signore, qua (*segnandogli la scala*).

Cis. (Non ho mai tremato. Tremo questa volta. Amore, aiutami.) (*sale con Vespina*)

SCENA II.

Il Barone Teodoro, Zeffiro.

Zef. (*andando verso la porta dell'appartamento*) Signore? In questo punto...

Bar. Ho sentito.

Zef. L'amico è entrato.

Bar. Traditore!

Zef. E la cameriera l'ha introdotto.

Bar. Perfida!

Zef. Che ho a fare? Son qui per voi; comandate.

Bar. Io fremo. Lasciami pensare.

Zef. Pensate.

Bar. (*passegiando e gesticolando*) Una figlia nobile e bene educata riceve di notte tempo!.. Una cameriera, alla cui guardia era raccomandata, tradisce la fiducia!... Ah! delitti sopra delitti!.. Ira, fuore, vendetta... ho le furie nel seno... Zeffiro?

Zef. Son qua.

Bar. Quanto tempo è che dura questa tresca?

Zef. Ch'io me ne sono accorto sarà un mese.

Bar. E dopo un mese aspettti ier l'altro a parlarmi di un arcano tanto importante?

Zef. Signore, io faccio il lacchè per mestiere, e se arrivo a degradarmi e farvi la spia, contentatevi ch'io lo faccia quando pare e piace a me, e tacete.

Bar. Senti.

Zef. Tregua per un momento (*volgendosi ad ascoltare verso la scala*).

Bar. Perchè?

Zef. Alcuno vien giù per le scale.

Bar. Non sono più capace di trattenermi. Niuno anderà, o tornerà più impunemente. (*va verso la scala*)

SCENA III.

Vespina, e detti.

Ves. (La porta è aperta. Andiamo a serrarla.)
Bar. (*l' insegue e l' afferra*) Ferma.
Ves. Aiuto!
Bar. (E' l' indegna.)
Ves. Chi siete?
Bar. Il Diavolo che viene a punirti.
Ves. (Misera me! è il barone Teodoro.)
Bar. Ebbene, che fai tu qui?
Ves. Lasciatemi.
Bar. No, se non mi lasci tu stessa invece questo braccio.
Ves. Che violenza è questa?
Bar. Scellerata! meno orgoglio, e rispondi.
Ves. (Oimè!)
Bar. (*alzando la voce*) Che fai tu qui?
Ves. Niente.
Bar. Dove vai?
Ves. Nol so.
Bar. Chi è colui che qui è entrato?
Ves. Non vi capisco.
Bar. Parla.
Ves. Voi sognate. Io non so nulla.
Bar. Ebbene: quello che non sai tu, lo so io, e so anche il tuo destino. Tutto è palese. La tua sorte è decisa. Quattro soldati ti accompagneranno; e una prigione sarà la tua ricompensa.
Ves. Oh dio! Eccomi a' vostri piedi (*inginocchiandosi*). Compassione, pietà.

Bar. Zitto. Sappi ch'io son buono con chi cede, e implacabile con chi mi contrasta. Se' ancora a tempo; eleggi.

Ves. Vi domando impunità, e dirò tutto.

Bar. E impunità ti prometto (*lasciandola*). Alzati.

Ves. (*alzandosi*) (Ah dice' bene il proverbio, che la secchia va tanto al pozzo, che alla fine vi lascia il manico.)

Bar. Che fa la graziosa figlia di mio nipote?

Ves. Poverina! compiange la sua sorte.

Bar. Ed ha trovato il consolatore... Ma qual è, di grazia, la sorte ch' ella compiange?

Ves. Voi lo sapete. Vogliono darle un vecchio per marito; vogliono sacrificarla.

Bar. Ed ella fa rappresaglia, e invece sacrifica tutti noi, sacrifica l' onor suo.

Ves. Oh no per bacco; no l' onore.

Bar. No? Vediamo chi di noi dice meglio la verità. Chi è entrato poco fa di nascosto in questa casa?

Ves. Il giovane più onesto del mondo.

Bar. Chi è?

Ves. Un cavaliere.

Bar. Non è possibile.

Ves. Perchè?

Bar. Perchè l' uomo onesto, il cavaliere va di giorno e a faccia scoperta; chi va di notte e si nasconde, per l' ordinario è un ladro, o un impostore.

Ves. Ah se lo conosceste...

Bar. Lo conoscerò... Come si chiama?

Ves. Non lo so.

Bar. Lo saprà la tua padrona.

Ves. Non lo sa nemmeno ella.

Bar. Come? e l'una e l'altra ignorate il nome dell'eroe che viene a onorarvi in tempo di notte?

Ves. Egli giura che le sue circostanze l'obbligano a tenersi celato; ma fra qualche giorno ha promesso di palesarsi. Questo silenzio, nol niego, ci dava qualche inquietudine; ma finalmente il suo modo di procedere è così raro, così onesto, che non lascia luogo ai sospetti.

Bar. Che bravi giudici! E che facile conclusione!.. Ma entriamo più addentro nella materia. Dove si trova presentemente quest' onestissimo incognito? In camera della marchesina?

Ves. Guardi il Cielo.

Bar. Ma come, e dove si parlano?

Ves. Egli sul terrazzino, ed ella dalla sua finestra, ch'è ben alta e sprangata di ferro.

Bar. Ringraziamo quell' altezza e quelle sprangbe se non succede di peggio.

Ves. E credeste?..

Bar. Io credo tutto ciò ch'è possibile. Chi ha fatto il primo passo, potrebbe fare anche l'ultimo.

Ves. (Ho paura che dica la verità. Anch' io mi sono trovata nel caso più d'una volta, e fui lì lì per rovinarmi.)

Bar. Quando han cominciato queste visite?

Ves. Sul principio del mese passato.

Bar. Oimè! è fatta la radice, e il male è invecchiato. Io però resto attonito. La marchesina mia nipote vive ritiratissima, o se esce di casa, esce di rado, e co' suoi

parenti, e la sua apparente modestia sembra il più sicuro antemurale alla licenza. Come e dove mai ha potuto conoscere questo signor cavaliere?

Ves. Nel giorno di quel pallio così solenne fuori di Porta al Prato.

Bar. Maledetti que' baccanali e que' padri pure che vi espongono le figlie a un manifesto pericolo, alla seduzione, a un mercato! Eccone il frutto.

Ves. Finora non vi è male.

Bar. A parer tuo, cui l'ignoranza non lascia vedere i tristi effetti della malizia; ma, a parer mio, il male è gravissimo... Ora qual è l'intenzione di questi signori?

Ves. Si amano.

Bar. E che sperano?

Ves. Che il Cielo loro apra qualche strada a divenire felici.

Bar. Il Cielo? Brava! Il Cielo verrà a parte delle pazzie d'una femmina sviata e d'un uomo libertino! Mi consolo delle loro speranze.

Ves. Vi prego a riflettere...

Bar. Basta così. Ho inteso quanto abbisogna.

Ves. Mi avete voi perdonato?

Bar. Sì; ma con un patto, che tu non parli di ciò con nessuno, e principalmente colla marchesa. Se t'esce un cenno, una parola, guai a te!

Ves. Son muta, son sorda. Non ho occhi, nè mani per farmi intendere.

Bar. Ritirati in quelle camere, e aspetta ch'io venga a darti congedo.

Ves. Vi raccomando il mio stato, vi raccomando la mia innocenza. Sono stata ingannata ancor io. Ho creduto di fare un bene, e invece ho fatto un male. Mi getto nelle vostre braccia. Non mi precipitate. So che siete iracondo, ma poi siete anche buono. Invece di giudice, siate il mio protettore. Vi domando pietà, e vi bacio le mani. (*entra a tentone nell'appartamento*)

Bar. Oh femmine nate per esercitare la diffidenza degli uomini e portare il disturbo nelle famiglie! Di chi più fidarci in avvenire, se costei, che dovrebb' essere la migliore per educazione, si abbassa alla viltà d' esser eguale nella colpa delle donne più volgari e libertine! Il mio stupore e la mia rabbia vanno del pari, e non so darmi pace... Zeffiro?

Zef. Signore?

Bar. Hai tu coraggio?

Zef. Quanto un leone.

Bar. Non v'è più sonno, nè quiete per me, se non arrivo a sviluppar quest' arcano. Questo incognito eccita le mie smanie, la mia curiosità. Voglio vederlo, conoscerlo, parlargli. Tocca a te ad attraversargli la fuga, a sorprenderlo, a condurlo o per amore, o per forza alle mie mani. Poss' io sperare?..

Zef. Se non ha l' ali, come il Diavolo, non uscirà di qui impunemente. Ve lo do vivo, e morto, se vi piace.

Bar. Dammelo vivo, e lascia a me la cura del resto. Mi fido a te. Va, osserva, esplora

quando finisce l'iniquo abboccamento, e guida questo lupo notturno al cacciatore che lo aspetta.

Zef. Lasciate fare a me. La caccia avrà buon fine. Sniderò la fiera, e la condurrò nelle vostre mani. *(sale lo scalone)*

SCENA IV.

Il Barone Teodoro.

Che brutto caso! Che disordine! Ecco gli effetti dell' indolenza di due fratelli che pretendono d' essere due buoni capi di famiglia. Guai, se la vigilanza chiude gli occhi per poco, e la fiducia fa tacere il sospetto! Dicono ch' io sono l' inquieto, il diffidente, il verme della famiglia. Ma io ho ragione. Essi trovano dappertutto le virtù, ed io trovo dappertutto le colpe. Il marchese Riccardo padre è buon uomo, e crede a tutti; va a letto a buon' ora, e dorme tranquillo. Il conte Ferdinando è giovane. Anch' egli ha la persuasione che in questa casa non vi sia un neo da correggere. Protegge tutti. Passa le notti al teattro, alle conversazioni, e si diverte senza il minimo sospetto. Ci va dell' onor mio a convincerli, a confonderli. Capisco che la buona politica vorrebbe ch' io tacessi, e ponessi un segreto riparo a questo disordine, senza disturbare la quiete di un padre; ma vi sono tirato pei capelli: e questa è gente così credula, e tenace del

parer suo, che bisogna scuoterla coll'evidenza; altrimenti io sono il calunniatore, ed essi gli uomini dabbene. Ma più di tutti quel mio nipotino cadetto merita di essere umiliato. Egli solo bramerei ch' entrasse a parte del fatto, e toccasse con mano... Sta. Alcuno arriva... E' appunto egli stesso.

SCENA V.

Il conte Ferdinando preceduto da Piccardo con lanterna, il quale resta indietro, e detto.

Con. Chi va là?
Bar. Buoni amici.
Con. Siete voi, signor zio?
Bar. E tu sei tu, mio caro signor nipote?
Con. Che fate qui solo, ed all'oscuro?
Bar. Il mestiere de' pipistrelli. Giro la notte, e mi rimbucco di giorno... Che novità abbiamo? Sei stato all'opera?
Con. Sì, signore.
Bar. Bella?
Con. Bellissima.
Bar. Perchè non vi conduci qualche volta la tua cara nipotina?
Con. Suo padre non ha piacere ch' ella stia sotto gli occhi del gran mondo, e vuole risparmiarle le occasioni e i pericoli.
Bar. (*prendendolo per un braccio*) Caro amico, le occasioni e i pericoli non istanno sotto gli occhi del Pubblico, ma si generano spesse volte nel segreto e nel silenzio.

Con. La massima sarà vera: ma ora non siamo nel caso.

Bar. Chi sa?

Con. Diffidereste anche di mia nipote?

Bar. E chi è la tua nipote e la mia, per non essere soggetta a diffidenza e a sospetti?

Con. Perdonate, o signore: co' vostri detti siete un uomo che fa spavento.

Bar. E tu mi fai compassione: ma sei giovane, e non conosci il mondo (*lasciandolo*).

Con. Lo conosco quanto basta.

Bar. No: tu fai gli uomini tutti buoni.

Con. E voi li fate tutti cattivi.

Bar. Ma io ho ragione, e l'indovino.

Con. E che avete da indovinare sopra di mia nipote?

Bar. Niente, e molto, se me ne viene talento.

Con. Vi riverisco (*in atto di andarsene*)

Bar. Vien qua. Non andare in collera.

Con. Non mi toccate mia nipote, o vi darò una mentita.

Bar. Pazzo! non mi fare il gradasso. Tieni le mie parole come oracoli, e rispetta un vecchio che può ritorcere la mentita sopra di te e farti pentire.

Con. Ma che diamine avete questa sera?

Bar. Nulla: rispondo a chi propone, e fo uso della verità che dispiace.

Con. Mi permettete, signore, che, salvo il rispetto che vi debbo, faccia uso ancor io di questa verità, e vi risponda liberamente?

Bar. Fallo pure. Ti do licenza, e non me ne offendo.

Con. Poichè è così, vi dirò, che da quando

avete abbandonata l' armata per la vostra età e per le vostre ferite, e vi siete ristabilito in casa nostra, lo stato di questa è interamente cambiato, e la quiete n' è sbandita. Invece di giungervi come un buon parente, un superiore, un amico, vi siete eretto in avversario, in giudice, in tiranno. Voi non sapete godere il riposo, nè lo lasciate godere agli altri. Nulla vi piace; niuno è buono. Ciò che non viene da voi, ciò che fanno gli altri, tutto è cattivo. A parer vostro, questa famiglia non ha buon ordine, nè condotta, nè educazione. Io sono uno sviato; mio fratello un balordo; vostra nipote una finta; la servitù un ammasso di bricconi. Deridete l' uno, biasimate l' altro, condannate tutti. Oh poffarbacco! dunque le virtù sono tutte vostre, e nostre tutte le colpe? Siete voi il solo che pensa, che prevede, che agisce, che non isbaglia mai e che ha il privilegio di far man bassa sopra di tutti? Vi so ben dire, o signore, che quanto più di preminenza volete avere sugli altri, tanto più ne perdete co' vostri odiosi sospetti. Che piacere è quello di mettere tutto il giorno in apprensione una famiglia, di spiarne gli andamenti, trovarne i difetti, esagerarli, e farsi temere? E' forse una felicità per voi l' essere odiato? Fatevi amare, o signore: e se volete essere il primo fra di noi, imitato e rispettato, abbiate un cuor buono, correggete, animate, com-

patite. Siate il protettore di questa famiglia, l'amico, e non il tiranno.

Bar. Bravo!.. Bravo! Trappoco coi fatti ti darò risposta... Ma chi veggo?

SCENA VI.

Il marchese Riccardo che in veste da camera scende dallo scalone, e detti.

Con. Non è quegli mio fratello Riccardo che discende?

Bar. (*al March.*) Tu quì, o marchese? A quest'ora? Tu non dormi? Che vuol dire questa novità?

Mar. Mi è succeduto questa notte ciò che non mi è succeduto mai.

Con. E che?

Bar. Parla.

Mar. Fino da ier sera mi sentiva lo spirito inquieto. Non so perchè. Cenai, entrai nelle mie camere per dormire; ma il sonno non era punto ubbidiente al bisogno della natura. Malgrado ciò, mi gettai sul letto più stanco, che assonnato, e aspettava il prezioso balsamo del riposo. Ma in vano. Un calore, un' accensione, una smania mi agitava, e mi levava il respiro. Fui costretto a balzar dal letto, passeggiare e aprire una finestra. Il credereste? O fosse effetto di fantasia riscaldata, o cosa reale, siccome poco lontano vi è il terrazzino

che corrisponde all' appartamento di mia figlia, così mi parve nell' affacciarmi di scorgere a un debole lume di luna un' ombra quasi gigantesca che si moveva e faceva cenni. Fissai due, o tre volte lo sguardo, come per disingannarmi, e l' ombra stava presente e seguitava i suoi moti. Non credulo, ma scosso da quest' apparenza, mi venne desio di assicurarmi, e vederla da vicino. Esco nella sala. Il lume delle mie camere uscendo per la porta rifletteva un raggio dalla parete della scala; ed ecco presentarsi a' miei sguardi l' ombra medesima, soffermarsi, tornare indietro, sparire; e nel dileguarsi parvemi che o tavola, o sedia si movesse, come urtata da lei, e cadesse per terra. Attonito piucchè mai, e sospeso nel giudicarne, volea chiamare la servitù: ma sentendo a caso dalla cima della scala la vostra voce, e scorgendo altresì il chiarore d' un lume, ho stimato meglio di scendere, mettervi a parte della mia visione, e domandarvi consiglio.

Bar. Hai pensato benissimo. Non potevi scegliere il miglior consigliere.

Mar. Che dite di quest' avventura?

Bar. Sentiamo prima cosa ne dice il saggio e penetrante tuo fratello Ferdinando.

Con. Per me dico ciò che ha detto Riccardo, che questa visione è un effetto di una fantasia ipocondriaca e riscaldata, e che è una debolezza il pensarvi e farne meraviglia.

Bar. Bravo! Ma io vivo all' antica, e presto

fede all' ombre, e dico a te ch' egli ha veduto e sentito davvero; che quell' ombra non è nuova nella nostra casa; ch' è un pezzo che ci onora delle sue visite notturne, e che se tu non t' armi con risoluzione e presto contro di lei, ti farà quel male a cui nè io, nè tu, nè la prudenza del garbato tuo fratello sapranno porre riparo.

Con. Eccoci qua coi vostri soliti vaticinj e malaugurj. Fortuna per noi, che fra tanti non se ne avvera nessuno.

Bar. Si avvererà ben questo.

Con. Non lo credo.

Bar. Sei un pazzo.

Con. Sarà: ma non lo credo.

Bar. Mi metti tu al puntiglio?

Con. Io non metto al puntiglio nessuno; ma sono padrone di credere a modo mio, e non credo quel che dite.

Bar. Oh giuro al cielo! Tu mi sfidi; ed io non ho più pazienza per trattenermi. Mi dispiace di dare un affanno a Riccardo: ma per te non v' è grazia, e ho gusto di vederti umiliato. Tu non credi alle parole? Venghiamo ai fatti . . . Va, Piccardo: entra nel mio appartamento. Vi troverai Vespina; chiamala, e conducila qui.

Pic. (*mette in terra la lanterna, e si cerca colle mani nelle saccocce*) Accendo il cerino, e vado subito.

Bar. Non perder tempo. Porta teco la lanterna. Entra in questo istante, e chiama Vespina.

Pic. Come vi piace. (*entra nell' appartamento*)

Con. Che fa Vespina nel vostro appartamento? che volete da lei?

Bar. Sentirai. Te ne accorgerai. Mal per te! Mal per tutti!

SCENA VII.

Zeffiro dalla scala con lanterna chiusa in mano, il barone Teodoro, il conte Ferdinando, il marchese Riccardo.

Zef. (*sottovoce*) Signor barone?
Bar. (*andando a tentone verso Zeffiro*) Ebbene?
Zef. (*come sopra*) L' amico è qui.
Bar. Il momento è opportuno . . . . Ma come? . . Dove? . . Perchè non me l' hai tratto innanzi come un malfattore?
Zef. (*come sopra*) Son solo, e ci vuol destrezza. È un pezzo che l' aspetto all' agguato. Ma il poveruomo, abbandonato dalla sua guida, poco pratico della casa, smarrito nell' oscurità, non trovava la via di ritirarsi. Finalmente quando m' accorsi che ha rinvenuta la scala, lo prevenni in punta di piedi e qui l' aspetto.
Con. (*al Barone*) Che va dicendo costui?
Bar. Sentirai. Te ne accorgerai. Capirai tutto.
Zef. Zitto (*volgendosi ad ascoltare*).
Bar. Che?
Zef. Eccolo.
Bar. Coraggio, Zeffiro.
Zef. Non me ne manca.

SCENA VIII.

Cisco che scende la scala a tentone, e detti.

Cis. *(dopo d' essersi fermato ad ascoltare)* (Che mi avviene questa notte? Per quanto mi sccorsi, qui si veglia ancora. Vespina mi ha abbandonato; ed io non fui mai in più manifesto pericolo.)

Mar. *(al Conte)* Che vuol dir ciò? Io non intendo nulla.

Con. (Stiamo a vedere.)

Zef. (È tempo di farsi onore.) *(va cercando Cisco a piedi della scala)*

Cis. (Siamo agli ultimi passi. Usciamo da questo laberinto.) *(scesa la scala, s' incammina a tentone, e urta contro Zeffiro)* (Oh dio!)

Zef. *(afferrandolo)* O uomo, o diavolo, siete nelle mie mani. Fate grazia di fermarvi.

Cis. (Oimè!)

Zef. *(apre la lanterna, e gliela presenta al viso)* Ecco gente che brama di conoscervi. Favorite di compiacerli.

Cis. *(coprendosi il viso col tabarro)* (Son tradito.)

Bar. *(mettendogli una mano sul tabarro per iscoprirlo)* Non vi vergognate. Se siete un bel viso, lasciateci vedere le vostre bellezze.

Con. Che veggo?

Mar. Chi è costui.

Bar. È l' ombra convertita in corpo e in anima, con malizia, frode e mala volontà, quanta abbisogna. *(al Conte)* Ostinato! comincia a credere, e attendi il resto.

Mar. Io son fuor di me.
Con. (Che improvvisa cosa è questa!)
Mar. (*a Cisco*) Chi siete?
Cis. Non lo so.
Mar. Che fate voi qui?
Cis. Nulla.
Mar. Chi vi ha condotto.
Cis. Il caso.
Mar. Se la cosa è innocente, parlate, dite chi siete?
Cis. Non posso.
Bar. Oh per bacco non uscirete di qua senza scoprirvi e dirci tutto.
Cis. Non usate la forza.
Bar. Vi ci costringete.
Cis. Son cavaliere.
Bar. I cavalieri non vanno incogniti e notturni nell'altrui case. L'apparenza è da assassino.
Cis. Son cavaliere. Datemi libero il passo e lasciatemi uscire (*avviandosi*).
Zef. (*trattendolo*) No, finchè ho braccia per arrestarvi.
Cis. (*cava una pistola contro Zeffiro*) Aprimi il passo, o ti brucio le cervella.
Zef. Aiuto!
Bar. Temerario! Assassino!.. Ehi? Chi è di là? Servitori? Accorrete..., disarmate...
Con. Zitto: zitto. Che bisogno c'è? Che schiamazzo? che paura? Volete voi mettere tutta la casa a rumore e fare una pubblicità? Oltre di ciò, useremo noi un atto di violenza, di sovranità in casa nostra contro i diritti dell'ospitalità? Se costui, chiunque sia, manca a sè stesso, alle con-

venienze, ai doveri, c' indurremo noi ad imitarlo? E poi non avete voi sentito? Egli ha impiegato in sua difesa il rispettabile titolo di cavaliere. S' egli è tale, o tardi, o tosto saprà darci adequata conoscenza di sè stesso. Se non lo è, non ci vergogneremo di aver fatto un sagrifizio all' onorato titolo che ci distingue, anche a costo d' esserci ingannati ... Ma che serve il far forza a una persona, il cui volto, se ben lo rimiro, non predice nulla di sinistro? Egli avrà le sue ragioni per tacere. Vi sono de' casi in cui non si può difendere l' apparenza, e siamo costretti al silenzio dalla necessità ... (*a Cisco*) Signore, non temete. In questa casa non riceverete insulti. Siete libero da questo istante, e potete uscire quando vi piacerà. La porta è sempre aperta per voi; ed io stesso vi accompagnerò in sicurezza. Ma se noi siamo ragionevoli, spero che vorrete essere discreto anche voi, darci qualche soddisfazione proporzionata alle circostanze, e corrispondere alla fiducia che vogliamo avere al vostro grado, alla vostra onestà.

Cis. Voi parlate e operate meglio di tutti, e a voi solo potrei risolvermi a fare qualche sagrifizio.

Con. Fatelo dunque. (Eppure quest' uomo piucchè lo guardo, meno mi riesce nuovo. Io non so come, nè quando; l' ho veduto altre volte sicuramente.)

Cis. (Grazie al Cielo finora niuno mi ha riconosciuto.)

Con. Qual motivo vi ha condotto in questa casa?

Cis. Uno sbaglio. Son forestiere. Credei d' entrare in un luogo, e mi trovai in un altro.

Con. Voi siete cavaliere?

Cis. Il dissi.

Con. Di che patria?

Cis. Bolognese.

Con. Il vostro nome?

Cis. Fernando dalla Stella.

Con. Dove abitate?

Cis. Basta così.

Con. Ed io non cerco di più. Soddisfatto in parte il vostro dovere, eccomi pronto a mantenervi la mia parola. Quella è la via. Siete padrone della vostra libertà. Io stesso verrò per pochi passi ad accompagnarvi.

Cis. Vi ringrazio.

Con. (*volgendosi a Zeffiro con prestezza, e piano assai*) (Zeffiro?

Zef. Signore?

Con. (*in fretta*) Vola Per la picciola porta; previeni l' uscita di costui. Esplora fra l' ombre il suo cammino. Seguilo per tutto, e non lo lasciare giammai. Guarda dove si ferma, chi è, dove abita. Cerca, interroga, rileva tutto; non tornare senza una precisa e sicura cognizione del suo stato. Mi fido alla tua abilità, e spera da me la più generosa mercede.

Zef. Sarete soddisfatto.) (*esce*)

Con. (*a Cisco*) Andiamo, o signore.

Cis. Sono con voi... Signori, vi riverisco. (*esce accompagnato dal Conte che poi torna*)

Bar. Bel ripiego! bella generosità! bel consiglio!.. Va pure, ch'io t'aspetto qui freddo freddo a chiudere il discorso.

Mar. Per verità io sono attonito, e non so che pensarmi.

Bar. E tu, buon uomo, lasci fare, e non dici nulla? E tu sei un capo di famiglia? La tua dabbenaggine è giunta all'eccesso, e mi fa rabbia.

Mar. Io riposo nell'amore e nella capacità di mio fratello.

Bar. Tuo fratello sarà la tua rovina.

Con. (*tornando*) Non signore. Non seminate la dissensione dove regna la fiducia e la pace.

Bar. Bravo! Ti sei diretto a meraviglia... Ma rispondimi: che credi tu di aver fatto?

Con. Ciò che la politica e la prudenza dovevano suggerire di fare a voi stesso. Ho levato l'oggetto che poteva mettere in tumulto noi stessi e tutta la famiglia.

Bar. Pazzo! La prudenza e la buona politica dovevano insegnarti a non far grazia a un incognito; a tenere la tua preda, a conoscerlo bene, ad assicurartene. Sai tu chi è colui che hai strappato impunemente dalle mie mani, e hai protetto contro il mio giusto risentimento?

Con. Chi è?

Bar. Il più reo di tutti gli uomini riguardo a noi; un ardito che merita fiera vendetta, perchè calpesta il tuo onore e il mio; uno che porta seco il vanto di averci ingannati, costretti ad arrossire per sempre, che spargerà dappertutto sopra di noi la deri-

sione e la maldicenza; uno... Ma tu non crederai, secondo il tuo solito, alle mie parole. Non voglio essere io solo a convincerti. Vi citerò un complice e testimonio della trama più iniqua. Presterai fede a lui stesso... Ehi? Chi è di là? Vespina?.. Vespina?

SCENA IX.

Vespina, il Barone Teodoro, il conte Ferdinando, il marchese Riccardo.

Ves. Eccomi, o signore.
Bar. Parla. Non arrossire. Fa buona fede a questi signori dell' altrui delitto e della tua complicità.
Ves. Ah signore, per carità non mi precipitate.
Bar. Tutto è perdonato. Purchè tu parli, non temere di nulla.
Ves. Oh dio!
Bar. Chi è colui ch' è entrato poco fa per tuo mezzo in questa casa, ed ora n' è uscito?
Ves. Un cavaliere.
Bar. Quanto tempo è che viene?
Ves. Un mese e più.
Bar. Chi ti ha comandato d'aprirgli le porte?
Ves. La marchesina Eleonora.
Bar. A chi fa le sue visite?
Ves. Alla marchesina Eleonora.
Bar. Chi è in una parola?
Ves. L' innamorato della marchesa Eleonora.
Mar. Giusto Cielo!

Con. Basta così. Levati di qua, e va a dormire tranquilla.

Ves. (Misera me! Son rovinata.) *(parte)*

Bar. Avete sentito? L' innamorato di tua figlia e della tua virtuosa nipote, che da un mese e più profana le tue soglie, e riporta il disonore e la seduzione! Mentre uno dorme e l' altro si diverte, io solo stava all' agguato, e guidava il traditore nelle vostre mani. E tu, in premio del suo tradimento, distruggi l' opera mia, gli dai scampo e fai da generoso con chi meritava l' esame il più attento e la punizione più severa. Va benissimo. Questi sono i lampi luminiosi della tua generosità. Tu sei l' eroe, ed io l' uomo maligno. Intanto tua nipote è disonorata. A lei restano le lagrime; a te il rimorso; e a questo buon padre il fremito e l' affanno. Io me ne lavo le mani. Non sono più nulla nella mia famiglia, e mi restringo ad essere un freddo testimonio di ciò che saprà fare la troppa bontà da una parte, e la presunzione dall' altra. Io non ci penso più. Addio, buona gente. Vado a letto senza rimorsi, e buona notte a chi l' ha meritata. (*entra nell' appartamento*)

Mar. Misero me! Che discopro? In quale cecità io viveva sepolto? Chi mi apre gli occhi? La figlia mia...

Con. Il caso è singolare, nol niego. La figlia tua... Ma non corriamo in fretta alle querele, alle accuse, alla condanna. Esaminiamo...

Mar. Ah che il cuore me lo prediceva. Figlia ingrata! figlia crudele! Tu capace di portarmi questo segreto colpo? Tu?..

Con. Mettiti in calma Il male sarà meno grande di quel che tu credi. Vieni ascoltami, e lasica a me la cura di ripararlo.

Mar. Oh dio! come in un istante la mia sorte è cangiata! Mia figlia non è più innocente. Io non sono più un padre felice; sono uno sventurato.

(*partono ascendendo insieme la scala*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giorno.

Camera con due porte, una comune nel mezzo, e l'altra laterale.

Vespina ch' entra con melensaggine, dimenando il capo, fa due giri per la camera, poi va alla porta laterale e tende l'orecchio per ascoltare.

Dorme ancora questa signorina?.. Eh se sapesse come le cose vanno, non dormirebbe no... avrebbe in capo al par di me più pensieri, che sonno. (*torna a passeggiare*) Ecco come finisce quest' amoretto notturno, come finiscono tutte le cabale, le insidie, i raggiri, le azioni cattive che hanno per base il segreto. Un picciolo soffio di fortuna alza la cortina; il segreto sparisce, e una bella luce improvvisa confonde, annichila chi stava tranquillo all'ombra della macchina che aveva innalzata. Così va il mondo. Ma tiriamo innanzi ed esaminiamo meglio quest' affare. Che fo? Che spero? Che risolvo? Mi hanno fatto promettere di tacere. Conosco la mia fragilità, e non mi do

vanto di mantener la promessa. Io sono nata per parlare. E chi mi leva la parola, mi leva la vita. Mi hanno pur anche accordato il perdono. Oimè! non mi fido. Questi perdoni sono ordinariamente forieri della vendetta che vien differita. Ti perdonano oggi, e ti fulminano domani. So dove va a finire, quando il servo si riconcilia col suo padrone. Si dà corpo alla prima ombra di sospetto, che si attende e si ricerca avidamente, e ti cacciano al diavolo senza pietà, quando meno l' aspetti. Per me vi son preparata. Il mio picciolo bagaglio è sempre pronto. E per poco ch' io vegga, farsi torbido intorno, non a aspetto la tempesta, e batto la ritirata... Ma questa signora non apre mai. Si fa molto attendere questa mattina! (*batte alla porta pian piano*)

SCENA II.

La marchesa Eleonora, e detta.

Ele. Addio, Vespina.
Ves. Vi ho forse disturbata?
Ele. No.
Ves. Vi bacio la mano... Avete fatto un lungo sonno, mi pare?
Ele. Al contrario. Non ho chius' occhi per tutta la notte?
Ves. Perchè?
Ele. Perchè, perchè... Mille riflessioni sono entrate nel mio spirito, e lo turbano...

Ah mia cara amica, comincio a conoscere che non è ben tranquillo, se non chi è veramente innocente.

Ves. Ne avete dubbio.

Ele. Dappoichè mi sono abbandonata a una libertà del tutto nuova per me, non so più come difendermi . . . Quelle notturne visite, e questo segreto amore cominciano a spaventarmi. Da principio ho riguardato tutto ciò come uno scherzo; ma finalmente la ragione m'apre gli occhi, e veggo che vi è dentro la colpa.

Ves. Così tardi la ragione ha aspettato a illuminarvi? Io, che non sono manco semplice di voi, ho capito fino dal primo giorno, che dov'entra la malizia non può aver luogo l'innocenza.

Ele. E perchè non me n'hai avvisato?

Ves. Oh signora, scusate: ma fra le buone massime che ho ereditate da mia madre, vi è quella di non perdere il tempo a dar consigli a persone innamorate . . . E poi io fo la cameriera, e non la precettrice.

Ele. Ah è tempo di troncare queste agitazioni e i timori che mi tormentano. Ho pensato; ho risolto.

Ves. Che avete pensato.

Ele. Di pregare il mio amante a palesarsi, a mettere in luce il suo stato e le sue pretensioni. Egli mi ama, e lo farà. Se ricusa, gli minaccerò l'odio mio, e mi getterò a' piedi di mio padre.

Ves. Se sarete a tempo.

Ele. Come! Che dici? Con questa parola tu mi

atterrisci e mi fai di gelo. Parla: avresti forse qualche novità disgustosa? Qualcheduno a quest'ora si sarebbe accorto?..

Ves. Mon dico questo; ma...

Ele. Che dunque?

Ves. (Ora sono imbrogliata. Maledetto il mio temperamento! Io lo so, che la segretezza non è per me. Le parole mi sfuggirono senza mia volontà.)

Ele. Ed ora perchè t'arresti? Parla.

Ves. È meglio tacere.

Ele. Oimè! il mio segreto sarebbe noto a quest'ora? Mio padre . . .

Ves. No . . . non credo . . . non saprei. Però si può temere di tutto. I segreti degli amanti sono sempre di corta durata. In questi casi i muri parlano, le ombre accusano . . . Non vi è mai sicurezza. Io vi esorto . . . spesso il tempo ci tradisce . . . io vi esorto ad approfittarvi del tempo.

Ele. Sì . . . ma... In che disordine, in che confusione mi gettano le tue parole! Io temo...

Ves. Ci vuol coraggio . . . Ecco appunto vostro padre.

Ele. Od dio!

Ves. Vi lascio con lui. Osservate, sentite, regolatevi. Non so dirvi di meglio, e ho detto anche troppo. (Ecco qua: la metà della segretezza è già sparita. Se niente indugio, va il resto. Andiamo; mettiamo a coperto gli avanzi di una virtù rovinosa, e battiamo la ritirata.) Signora, vi riverisco. *(parte)*

SCENA III.

La marchesa Elenora, poi il conte Ferdinando, e il marchese Riccardo.

Ele. Mio padre!.. Ah nell' agitazione in cui mi trovo, non ho coraggio di sostenerne l' aspetto... Eccolo... Ah mi suda la fronte... il cuore mi trema... usciamo... evitiamo... (*va per fuggire di dove è uscita*)

Con. Eleonora?

Ele. Un momento, e poi ritorno.

Con. Eleonora?

Ele. (*rivolgendosi*) Ah signore.

Con. Giunge tuo padre, e tu lo fuggi?

Ele. No.

Con. Se dunque non è vero...

Ele. (*correndo a gettarsi ai piedi del Marchese*) Ah padre mio!

Mar. Che turbamento è questo?

Ele. Io sono...

Con. Alzati.

Mar. Che vuoi tu dirmi?

Ele. (*alzandosi*) Non lo so... io temo... io spero... non intendo me stessa, e vi domando pietà.

Con. Che smanie inopportune son queste? Credi tu, che siamo qui per ispaventarti e farti del male? Al contrario: venghiamo a proporre, a promuovere la tua quiete, la tua felicità. Un padre che ti ama, uno zio che ti vuol bene non sono oggetti da

destar timore in te, ma bensì la fiducia e la speranza . . . Mettiti in calma. Siedi: e ascolta l'amore che ti parla, e la nostra tenerezza. (*le dà una sedia e la fa sedere in mezzo a loro*)

Ele. (Respiro.)

Mar. Sì, figlia, guardi il Cielo, che ti sia grave la presenza di un padre e d' uno zio così buono! Se non ti fidi di noi, di chi vuoi tu fidarti? Se qualche segreto affanno ti turba, o se hai qualche ascoso desiderio, parla, apri il tuo cuore, spera, e sapremo soddisfarti.

Ele. Vi dirò tutto, padre mio. Datemi qualche poco di tempo, e non vi asconderò nulla.

Con. Intanto parleremo noi, e ti diremo ciò che abbiamo pensato per tuo sollievo e per tuo vantaggio . . . Tocca a te, o fratello. Questo discorso debb' esser tuo. Non indugiare, e comincia a farle sentire gli effetti dell' amor tuo.

Mar. Mi fu detto, e parmi di avere scoperto, che tu non inclini alle nozze che io ti aveva proposte, e che anzi il pensiero di queste forma il tuo affanno e la tua infelicità.

Ele. Padre mio, lasciate che vi risponda con libertà. Un' unione che dev' esser pari di età, d' inclinazioni, e di costumi, non può essere felice nella disparità di tutto ciò che ne forma le attrattive e l' incanto. Proponendomi un vecchio, sembra, o signore, che desideriate di veder presto o la mia vedovanza, o la mia schiavitù.

Mar. T' avverto, o figlia, che vi sono due sorte di matrimonj. Gli uni, cui forma il ca-

priccio, ch'è quello che volgarmente vien detto amore; gli altri, che sono stretti dal buon consiglio e dalla ragione. I primi cominciano coi trasporti, colle smanie, colle proteste d' un' eterna tenerezza, e finiscono prestamente colla freddezza, colla sazietà e colla conoscenza dei reciprochi difetti. I secondi hanno principio dalla necessità, si riscaldano colla tolleranza, crescono e muoiono nelle virtù. Malgrado ciò, se il matrimonio d' un vecchio ti dispiace, siamo ancora a tempo di ritirare la nostra parola, ed io ti lascio in libertà.

Ele. Ah signore, voi mi rendete la vita. Grazia maggiore di questa ...

Mar. Sinchè la graritudine t' investe con tutta la sua forza, rispondi con eguale ingenuità a ciò che sono per aggiungere. Ordinariamente il rifiuto che fa una donna d' uno sposo, succede dal contrasto di un cuore prevenuto, e dalla concorrenza di qualche rivale. Dimmi il vero: avresti tu veduto qualche oggetto da cui fosse difficile il difendersi? Avresti tu prescelto qualcheduno?

Ele. Non so, non voglio mentire innanzi a voi. Un oggetto amabile, non ricercato da me, ma presentato a' miei sguardi dalle mani della fortuna, ha potuto piacermi, e l'amo: ma non mi parve un delitto. La prima volta ch' io gli parlai, era presente mia zia, che allora abitava e conviveva con me. Piacque a lei pure; e non mi ascrisse a colpa il vederlo, il parlargli. Animata dalla sua tolleranza, ho aperto

il cuore insensibilmente alla stima; e quando meno lo credei, vi è entrato l'amore e la tenerezza per lui.

Mar. E che speri per ciò?

Ele. Signore...

Mar. Parla.

Ele. Io vi chieggo prima perdono...

Mar. Il mio perdono è pronto.

Ele. Indi... se non vi offende ch'io abbia amato in segreto, vi domando la grazia di poterlo amare in pubblico, e sotto i vostri sguardi.

Mar. Volentieri. Io ti concedo questa grazia, purchè tu ne accordi un'altra a me.

Ele. Io grazia a voi?

Mar. Sì.

Ele. Qual grazia?

Mar. Di sapermi dire quai sono la nascita, i beni, i titoli, gl' impieghi che adornano il tuo amante, e lo rendono illustre nella società.

Ele. Finora queste qualità non mi sono note.

Mar. E che ami dunque in lui?

Ele. Le sue virtù.

Mar. Prima di passar oltre, leggi questa lettera *(le dà un foglio)*. Un corriere, la cui apparenza non fa molto onore a colui che lo invia, doveva recarlo questa mattina per tempo alle tue camere; ma l'inesperto ha sbagliato, e in vece l'ha portato alle mie... Leggi quella lettera.

Ele. *(dopo aver letto piano, resta smarita, vacillante, trema e le cade la lettera di mano)*

Oh dio! Dove fuggo? Ove mi nascondo? Mio padre sa tutto.

Mar. E che perciò?

Ele. Ecco la spina che mi stava fissa nel cuore. Misera me!

Mar. Non t' ho io perdonato? Calmati. Ubbidisci. Ripiglia quella lettera e leggi forte ciò che contiene. Vi troverai cosa da notarsi, e che tu a prima vista non avrai bene interpretata. Non temere. Io non sono nè irato, nè finto. Fidati di me. Leggi.

Ele. (*legge con qualche confusione*) *Vi do nuova, che ier sera fui sorpreso da varie persone nell' uscire di casa vostra. Il nostro amore è scoperto. Però fatevi coraggio, e non vi avvilite. Se vi troverete in angustie, datemene un cenno in qualche, modo, e se voi lo volete, verrò tosto a liberarvi da' vostri oppressori. Vi bacio la mano e sono il cavaliere... Chi ben sapete.*

Mar. Ebbene qual è la conseguenza che tu trai da questa lettera?

Ele. (*sempre confusa*) Io non so.

Mar. Non dici che ami le virtù del tuo amante?

Ele. (*come sopra*) Così dissi.

Mar. Quella lettera le manifesta. Un cavaliere che non si sa chi sia, che può essere un principe, e potrebbe essere un birbante, seduce un' incauta; e quando vede che il corso alla sua seduzione è trocanto, entra in campo come campione, l' esorta a farsi ribelle a suo padre, e le promette aiuto e

protezione. Così può parlare un perfido e un traditore, e queste sono le sue virtù. Lo conosci tu adesso?

Ele. Ah mio padre, non crediate... Egli vaneggia... Egli non è capace...

Mar. (*alzandosi con serietà*) Vaneggia! Sì, vaneggia; ma tu vaneggi con lui. Ecco la conclusione: se io ti ho perdonato, se ti sciolgo da uno sposo che non può farti felice, fa anche tu dal canto tuo ciò che ti prescrive il dovere e l'ubbidienza. Scordati il tuo amante, e un'avventura che ti disonora. Perisca la sua memoria nel silenzio, e non pensarvi mai più.

Ele. Giusto Cielo?

Mar. E chè?

Ele. Padre mio, vorreste voi che v'ingannassi?

Mar. Come?

Ele. Ch'io vi promettessi colla bocca, e non consentissi col cuore.

Mar. Spiegati.

Ele. Non posso dimenticarlo.

Mar. Perchè?

Ele. Il mio giudizio per lui non si accorda col vostro. Io l'ho conosciuto finora per il giovane più onesto.

Mar. Ed ora si smaschera, ed è il più scellerato.

Ele. Non lo credo, non può essere; o se pur lo è, datemi campo migliore per conoscerlo, e date al mio cuore il tempo di perdere quell'impressione vantaggiosa che egli v'ha fatta.

Mar. Che ascolto? Rea qual sei, avresti tu co-

raggio di resistere alla mia volontà, a' miei benefizj.

Ele. Tolga il Cielo. Vi prego, vi supplico. Ponete il colmo alla vostra bontà.

Mar. Non tentarmi di più. Ubbidisci. Fa il dover tuo, o trema della mia punizione.

Ele. Punitemi adunque: io non sono padrona del mio cuore, e non posso ingannarvi.

Mar. Audace! tu aggiungi alla colpa l' ostinazione e la perfidia? Va, mi scordo d' esser padre. Non è mia figlia colei che vede il male, lo approva, e brama di perire nel male. Va: ti scaccio dal mio cuore, ti abbandono al destino de' figli ribelli a' loro genitori, e ti do la mia...

Ele. (*cadendogli a' piedi atterrita*) Ah padre!

Con. (*frapponendosi tra Eleonora ed il Marchese, e stendendo una mano a lei, e portando l' altra alla bocca di lui*) Che fai? che dici? Arriverai tu all' eccesso di maledire tua figlia, perchè ha detto una ragione che ti dispiace? Non bastano i mali, a' cui vanno soggetti naturalmente i nostri figli, senza implorare dal Cielo sopra di loro nuove e più terribili sciagure? Tu stesso ti sei sviato senza avvedertene. E perchè mai tanto furore? Tua figlia non ha risposto sì male, che non si possa acconsentire di compiacerla. Persuadetemi (ella dice), e quando m' avrete persuasa, se ancora sarò ribelle, fulminatemi. Che si può far di meno per una figlia che ancora non è padrona del suo cuore e de' suoi sentimenti? Poi-

che è caduta nel laccio, esaminiamo prima e conosciamo colui che gliel' ha teso. Se per nascita, per buone qualità e beni di fortuna le conviene, perchè non soffriremo ch' ella seguiti ad amarlo e nudrire per lui senza timore le sue speranze? Se poi sarà tale da doverne arrossire, io non fo torto a mia nipote di crederla sì vile per ostinarsi. Ella sarà la prima a staccarselo dal cuore, a fuggirlo per sempre, a detestarlo. Che ti sembra? A questo patto non son buone le sue preghiere, nè farai tu conto del mio consiglio?

Ele. Ah mio zio! Mio protettore! Vero amico!

Mar. (*ad Eleonora*) Tu vuoi la vittoria sopra di me? L'avrai... ma bada che non ti costi più cara di una sconfitta. M'arrendo, non a te, ma al tuo protettore. Esci di qua.

SCENA IV.

Il Barone Teodoro, e detti.

Bar. (*di dentro*) E' permesso?

Con. Il barone.

Mar. Venite avanti.

Bar. Servo, signori miei. Scusate, se v' interrompo; ma qui fuori vi è una persona che ha delle cose importanti da comunicarvi. Volete ascoltarlo qui, o che lo mandi altrove?

Mar. (*ad Eleonora*) Esci di qua, ti dissi. Pensa, rifletti, sii saggia. Ci rivedremo fra poco.

Ele. Voi vedrete in ogni incontro ch'io non sono ingrata, e che son vostra figlia.

Con. (*abbracciandola*) Addio, mia nipote.

Ele. (*inchinandosi*) Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte*)

Bar. (*verso Eleonora*) Va là, buona gioia. Aspetta un momento, e sarai consolata.

Con. (*al Barone*) Chi è costui?

Bar. È Zeffiro.

Con. Ditegli che passi.

Bar. (*va verso la porta di mezzo*)

Mar. Il cuore mi palpita, e son come un uomo che aspetta la sua condanna.

SCENA V.

Zeffiro condotto per un braccio dal Barone Teodoro, il conte Ferdinando, e il marchese Riccardo.

Bar. (*a Zeffiro*) Vieni qui. Informa questi signori delle tue felici scoperte, e mettili in chiaro dell'onore che ci vien fatto.

Con. (*a Zeffiro*) Ebbene parla, ma non alzare la voce. Hai tu scoperto?...

Zef. Ed in che modo! Ho consumato il resto della notte a fare la sentinella al nostro fuggitivo, e non l'ho consumata invano. Ho fatto da lacchè, da spia, da fiscale. Non mi sono fidato di nessuno; ma ho voluto vedere co' miei occhi e toccar colle mie mani. Dapprincipio, lo confesso, colui mi fece dubitare che non avesse nè fuoco, nè tetto. Correva come un cervo

da un capo all' altro della città, e non si fermava mai. Finalmente, dopo d' essere passati per cento vie, non praticate, lo vidi arrestarsi ad una porta, guardare intorno, aprire e nascondersi in quella. Presi fiato e sperai. A caso stava fumando sulla strada alla vampa del suo forno un pistore vicino. Chiesi a lui di quella figura ch' era entrata, e n' ebbi i primi lumi. Saldo nel proposito di procurarmene dei migliori, mi sdraiai rimpetto sopra una panca di pietra, ed aspettai il giorno cogli occhi spalancati; quando uno strepito di catenacci richiama la mia attenzione. Si apre una bottega. Indovinate chi l' apre? È il nostro nobile soggetto unito ad un garzone. Altro abito, altra pettinatura, altra figura. Una nera falda gli pendeva dinanzi; una grossolana tela gli armava le mani, e puliva con quella le sottoccoppe e i tavolini. Restai attonito, freddo, immobile, e non credeva a me stesso. Finalmente lo vidi servire i primi avventori che si affollavano, e ritornai pieno di meraviglia a recarvi notizia dell' eroe che ho tanto perseguitato?

Con. E chi è in somma?

Zef. Un certo Cisco primo giovane del caffettiere dell' Ancora a Porta Romana.

Mar. Oh dio! Sono assassinato! (*cade sopra una sedia*)

Con. Possibile!

Bar. (*a Zeffiro*) Va via di qua, e aspettati generosa la ricompensa.

Zef. (*esce*)

Mar. Dove sono? Che ascoltai?.. Traditore! Figlia indegna!

Bar. Sì, signori; dite adesso ch'io sono l'inquieto, il maldicente; ma la figlia del marchese Bellarmati ha per innamorato un vile, un miserabile, un furfante.

Mar. Ove porto il mio affanno, il mio rossore? Chi riparerà l'onor mio (*alzandosi, e smaniando per la scena?*

Bar. Vi sta bene. Chi chiude gli occhi, chi si ostina, non merita pietà, e piange in vano la sorte che si ha preparata.

Mar. Son fuor di me. Ho un velo sugli occhi, e la ragione m'abbandona. L'onor mio!... Chi riparerà l'onor mio (*come sopra*)?

Bar. Chi? Uomo debole! Chi riparerà?.. Mano armata, cuor fermo, ira, furore, vendetta. Esiterai tu ancora? La bontà così fatale alle famiglie dirigerà ancora il tuo braccio, le tue operazioni? Per me avrei deciso: e guai ai colpevoli! Tu sei debitore a te stesso e agli altri di un esempio di giustizia e di severità. Per conto mio, comincerei dal chiudere tua figlia in un ritiro, senza speranza d'uscirne mai più; farei morir sotto un bastone lo sciagurato che l'ha sedotta, e farei marcire in una carcere la cameriera, e quanti sono ch'ebbero parte in questa iniqua trama. Se tu tolleri l'ingiuria, avrai la derisione di tutti. Se tu la vendichi, sarai stimato e compatito. Questo è il mio parere. Tocca a te. Se ti preme l'onore, ecco il tuo caso.

Opera, risolvi, e non sentire pietà di nessuno.

Mar. Si chiami mia figlia.

Con. Adagio.

Bar. Non vi sono temperamenti. Lascia ch' egli faccia.

Con. Guai a noi s' egli cede alla furia che gli avete inspirata! Io non ho passato la mia vita alla guerra, come voi, non sono avvezzo allo strepito delle azioni che mettono alla vista di tutti le offese e le vendette. Io sono allevato con altre massime, nel politico silenzio de' nostri pacifici tetti. Un campo, o signore, è diverso da una città. Qui il clamore e la violenza è sbandita; e la prudenza esercita quietamente le veci della forza e del furore. Mio fratello non comincerà dal metter fuoco a' quattro angoli del paese. Non porrà a pubblica luce un fatto che, saputo, vivrebbe per sempre con nostro disonore nella memoria di tutti, quando taciuto e ben maneggiato, può languire e spirare con nostro vantaggio nell' oscurità e nella segretezza. No, signore. Rivocate il vostro consiglio. Questo non è per noi.

Bar. Che farai?

Con. Che farò? Mia nipote è rea, non la difendo; ma rea per inesperienza; e facil cosa è l' emendarla. Le ragioni, i consigli, le minaccie, i castighi potrebbero inasprirla, e non persuaderla. Ecco ciò che farò. Non mostrerò alcun segno di corruccio nel volto. Prenderò mia nipote sotto

il bracciò, e monterò in carrozza con lei. Farò un giro per la città, finchè si giunga al luogo, dove sdegno e meraviglia dovranno eccitare il suo ravvedimento ... Varrà più un colpo d' occhio e un momento solo, che tutte le ragioni del mondo. Fremerà, arrossirà: e s' ora esce di qua con mente guasta e contaminata, la vedrete ritornare frappoco docile, dimessa e col cuore guarito.

Bar. Bello!.. Bel pensiero!.. (*al Marchese*) E tu che ne dici?

Mar. Io non ho mente per discernere il meglio. Si faccia ciò che a lui piace.

Bar. Bravo! Me l' aspettava. Si faccia. Ma io ti soggiungo che anch' io ho la mia parte nell' onore e nel disonore di questa famiglia, e che conviene sgravarmi di quella parte che non so portare, e non voglio. Faccia pure. Fate tutti due. Ma io farò dal canto mio ciò che mi detta la riputazione mia particolare, e le massime che ho praticate per cinquant' anni. Addio, signori; addio. (*parte*)

Mar. Che vorrebb' egli dire?

Con. Non gli badiamo. Egli non conosce via di dolcezza, nè di moderazione. Vuol tutto colla forza, e la forza qualche volta gli manca. Non pensiamo più a lui ... Ehi? Chi è di là?.. Vi è nessuno?.. Chi è di là (*con premura*)

SCENA VI.

Vespina dalla porta laterale, Zeffiro, e Piccardo da quella di mezzo, il Conte Ferdinando, e il marchese Riccardo.

Zef. Eccomi.
Ves. Volete me?
Pic. Comandate.
Con. Ecco il voler mio. Sollecitate. (*a Zeffiro*) Va tu dal mio cocchiere; (*a Vespina*) e tu ritorna alla tua padrona. (*a Zeffiro*) Dirai a lui, che attacchi prontamente i miei cavalli, poichè voglio uscir di casa; (*a Vespina*) a lei, che si vesta e favorisca di venire a respirare un poco d' aria con me... (*a Zeffiro*) Avvisalo, che prima di partire, voglio parlargli ... (*a Vespina*) Soggiungi, che si rallegri, e che non frapponga dimore. (*a Piccardo*) Tu sta pronto, e preparati ad accompagnarmi. Andate. (*i Servi partono*) Addio, fratello. Fatti coraggio. Spera, e ti consola. Il male sarà passeggero. Non vedo l' ora di veder brillare nuovamente sulla tua fronte l' antica serenità, e rendere la calma a così buona famiglia. Abbracciami, e tutto attendi dall' amor mio e dall' assistenza del Cielo! (*parte*)
Mar. O figli, figli! O sorte di un padre, quanto sei varia, e quasi sempre infelice! (*esce per la porta di mezzo*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Interno d' una bottega da caffè.

Lorenzo.

Oimè! Questa bottega da sei mesi in quà non par più quella. Una volta vi brillava il concorso e l' allegria: adesso è muta come un deserto. Tutto si cambia: la fortuna si stanca. Però non mi lagno. E se ora mi volta le spalle, mi ha mostrato buon viso quanto ha bastato per farmi un sufficiente capitale da vivere da mio pari e aiutar questo figlio, che quantunque non lo sia, pure lo riguardo come figlio mio... Eccolo qua.

SCENA II.

Cisco con una sottocoppa coperta di tazze, e detto.

Cis. (*prendendo dalla sottocoppa alcuni denari, e dandogli a Lorenzo*) Tenete.
Lor. Cos' è questo?
Cis. Il prezzo dei caffè che ho portati ieri e oggi al signor Abbondio nostro vicino.

Lor. Bene... Ricordati un po' più tardi di portare quelle sei cioccolate alla locanda del Pennello.

Cis. (*melanconico*) Si, signore.

Lor. Che vuol dir ciò? Questa mattina tu mi sembri stupido, imbrogliato, melanconico.

Cis. No, padre mio.

Lor. Sì, figlio. – Che hai tu?

Cis. Niente.

Lor. No. Tu non sei del tuo solito umore. Voglio sapere cos' hai.

Cis. Niente, vi dissi. Io non ho niente. Non vi prendete affanno di niente. (*esce*)

SCENA III.

Lorenzo, poi don Macario, e don Fiorenzo.

Lor. Niente, niente, niente. Egli è disturbato senza dubbio, e glielo leggo nel viso. Mi dispiace. É tanto buon figliuolo, che non mi ha dato un disgusto solo nel corso di sedici anni, e l' amo come creatura mia propria. L' ama ognuno che lo conosce. È tanto civile e costumato, che pare tutt' altro che la persona che rappresenta. E in fatti, chi sa chi è?.. Nel modo che l' ho acquistato...

Mac. Caffè.

Lor. Subito.

Mac. (*a don Fiorenzo*) Volete che lo giuochiamo?

Fio. Come volete.

Mac. Carte.

Lor. (*esce un tavolino e prende un mazzo di carte*) Ecco carte a questi signori.

Mac. Bravo!

Lord. Vado a servirli. (*esce*)

Mac. Il caffè quando è giuocato mi sembra migliore.

Fio. Volete dire quando è guadagnato. (*siedono*)

Mac. Vi s' intende.

Fio. E se perdete?

Mac. Allora lo bevo egualmente con gusto sulla speranza di ricattarmi un' altra volta.

Fio. Quand' è così, contentatevi ch' io vinca, e voi sperate. (*giuocano*)

SCENA IV.

Don Orlando vestito interamente all' antica, ma nobilmente, dando braccio a donna Onoria vestita pure con nobiltà, ma di color nero, e con somma semplicità, un Servo che con una livrea pure all' antica tien dietro a loro, don Macario, e don Fiorenzo.

Orl. (*entra e si cava il cappello*)

Ser. (*parla all' orecchio di don Orlando*)

Orl. Che dici? Parla forte.

Ser. Quella gente là fuori si lamenta, perchè avete fatto carità agli uni e non agli altri.

Orl. Oh che canaglia! Si lamenta? Perchè ho voluto beneficare due, quattro, dieci, gli altri che sono testimonj, hanno forse diritto sulla mia borsa, sulla mia liberalità?

Bricconi! bricconi!.. Ma sono poveri, e tanto basta perchè io debba compatirli. Tieni questo resto di monete. (*votando una borsa di pelle*). Distribuiscile. Sono le ultime; non ne ho altre.

Ser. (*parte e poi torna*)

Mac. (*voltandosi a guardare, a don Fiorenzo*) (Oh che belle figure son quelle!)

Fio. (Badate adesso al giuoco, e poi mi parlerete delle figure.)

Orl. D'ora in poi, perchè nessuno si lamenti, non darò più un soldo a nessuno... (*si stacca da donna Onoria, e passeggia alcun poco*) Oh che bel paese è anche questo! Non mi lagno più del mio. Dappertutto fame, furberia, mendicità. Là un vecchio, a cui mancano le forze per lavorare, ma può stare in ginocchio da mane a sera per impietosire chi passa. Là una femmina povera d'industria, ma ricca di figliuoli, che ha generati allegramente nella sua povertà. Più avanti un impiagato; indi uno storpio, che però a notte fatta e all'ora della cena cammina più ritto di me. Un cieco, che colla scusa di non vederlo, si fa lecito di strapazzare il galantuomo che non gli bada e non gli dà nulla. Quanti bei mestieri inventati dalla miseria e dalla poltroneria per trappolare i creduli! Ho tanto di testa. Non ne posso più. E noi dobbiamo mantenere tutti questi birbanti pieni di vizj e di mala volontà! Che ne dite, signora?

Ono. Il mondo torna ad essere una cosa nuova

per me. Non so più avvezzarmi, nè giudicare degli oggetti che dopo sì lungo tempo ricompariscono a' miei sguardi. Invecchiata per ventiquattr' anni nel silenzio di un ritiro...

Orl. Vi compatisco. Voi avete fatta un' abitudine diversa, e vi si legge in fronte la mestizia che dovete aver contratta nella vostra solitudine. Come vi sentite?

Ono. Sono stanca.

Orl. Mi sono dimenticato di venire colla carrozza. Sono così amico delle mie gambe, che non ho pensato alle vostre. Sedete un poco qui.

Ono. Signore, a dir vero, non istò volentieri sotto gli occhi di questa gente.

Orl. Aspettate... Veggo colà un camerino che mi sembra libero... (*va ad osservare*) Appunto.

Orl. (*al Servo che torna*) Tu ritorni opportuno. Accompagna questa signora in quella camera, e tienle compagnia, finch' io pur vengo... (*a donna Onoria*) se così vi piace.

Ono. Ottimamente.

Orl. Andate.

Ono. (*a don Orlando*) Mio buon amico! Mio buon amico! (*entra col Servo*)

SCENA V.

Don Orlando, don Macario, don Fiorenzo, poi un Garzone.

Orl. (Povera donna! mi fa pietà. Ecco una vittima dell' ingiustizia umana. L' hanno avvilita, fulminata con instancabile vendetta, perchè senza essere ricca, colla sola virtù si era procacciata un compagno; e il diritto d' esser madre. Piucchè vi penso...)

Mac. Ho vinto.

Fio. Bravo don Macario! Questa volta non vi siete contentato della speranza; avete voluto il ben presente, e lasciato a me il bene futuro.

Mac. Caffè. (*esce il Garzone col caffè, lo mette sul tavolino, lo versa, indi parte*)

Mac. (*bevendo il caffè, a don Fiorenzo*) (Lasciatemi adesso osservare con comodo questo medaglione... (*guarda don Orlando*) Oh che bell' originale!

Fio. (*bevendo il caffè e guardando don Orlando*) Non può negarsi. E' bello.)

Mac. (*a don Orlando in modo di derisione*) Servitore umilissimo.

Fio. (*facendo lo stesso*) M' inchino a lei.

Orl. Grazie. Padroni miei riveriti.

Mac. Forestiere?

Orl. Forestiere.

Mac. Di che paese?

Orl. Di Bologna.

Mac. Bella città!

Orl. Lo dicon tutti... Chi è di là (*chiamando*)?
Mac. Favorisca (*chiamandolo a sè*).
Orl. Non mi muovo.
Mac. Come le piace Firenze?
Orl. Assai.
Mac. È venuto qui per fermarsi?
Orl. Può essere.
Mac. Avrà degli amici.
Orl. Sì, signore.
Mac. S'è lecito, chi mai?
Orl. I miei quattrini.
Mac. Bravissimo!
Fio. È lepido.
Mac. È graziosissimo.
Orl. Obbligato... Chi è di là (*come sopra*)?
Mac. Che novità corrono per Bologna?
Orl. Quelle che corrono qua.
Mac. Per esempio.
Orl. Che i pazzi sonvi molti, e i savj sono rari.
Mac. E voi in qual numero siete?
Orl. Giudicate.
Fio. Oh! È savio, è savio. Non lo vedete all'abito?
Mac. È il vero figurino della moda dei saggi.
Orl. Ma questo figurino passa davanti a tutte le botteghe de' mercanti. Tutti lo guardano e niuno sospira.
Mac. (*insieme con don Fiorenzo*) Oh, oh, oh (*ridendo con dispregio*)!
Mac. È sentenzioso.
Fio. È cinico.
Mac. Sputa perle.
Orl. (Sono annoiato. Or ora li mando...) Chi è di là (*come*)?

SCENA VI.

Lorenzo, e detti.

Lor. Chi mi vuole?

Orl. Chiamatemi il padrone.

Lor. Il padrone son io; comandate.

Orl. Tanto meglio. Prima di tutto direte a nome mio a questi signori, che il peggior mobile che possiate avere nella vostra bottega, è la gente che non sa rispettare il suo simile; ch' io darò loro tutte le notizie che bramano intorno a' fatti miei, e guai se io ricercassi quelli di loro. Di che paese sono, già lo sanno. Sono nato nel cominciar del secolo e colle massime del secolo passato, che insegnano il rispetto, l' ospitalità, l' accoglienza che un giovane deve ad un vecchio, un cittadino al forestiere, un uomo all' altr' uomo. Ho settantaquattr' anni. Mi chiamo don Orlando degli Arcolai conte del Reno, e cavaliere dell' Aquila. Ottomila scudi ho di rendite. Non ho figli; non ho debiti; non ho moglie. Vesto e calzo all' antica; ma rido, e mi diverto alla moderna. Dopo questo conchiuderete, che in qualunque luogo io vada, non mi curo nè dei critici, nè degl' importuni; ch' io venero tutti, e so farmi da tutti portare rispetto; che in caso diverso ho ancora sangue nelle vene e una spada al fianco, che non è irrugginita. Chi non lo crede, esca e mi dia una mentita, come io sfido quanti so-

no malcreati, incivili e temerarj a starmi a fronte. Detto questo, voi farete grazia di trattenervi con me, poichè ho somma necessità di parlarvi.

Mac. (*a don Fiorenzo, alzandosi*) (Ho capito. Prima che dalle parole si venga ai fatti, andiamo.

Fio. (*alzandosi*) Ecco qui: la vostra lingua o presto, o tardi vuol farmi precipitare.

Mac. Accusate la vostra.)

Fio. (*a don Orlando*) Servitore umilissimo.

Mac. Signor don Orlando, vi riverisco. (*parte con don Fiorenzo*)

SCENA VII.

Don Orlando, Lorenzo.

Lor. Sono veramente due linguacciuti ed imprudenti, ch' io tollero mal volentieri.

Orl. Mancanza di educazione, ozio, viltà di cuore ... Venghiamo a noi, signor caffettiere.

Lor. In che posso servirvi?

Orl. In molto (*cavando un taccuino*). Veggiamo se voi siete quello ch' io cerco. (*apre e legge*) *Lorenzo degli Esperti, figlio del quondam Giacomo, nato in Poggibonzi l' anno 1742, maritato con Domitilla Rustici nel 1763, e domiciliato in Firenze nel 1764* ... Siete voi quello.

Lor. Appunto... Come sapete voi tutte queste particolarità?

Orl. Fate conto ch' io sia indovino. – Come vanno gli affari vostri?

Lor. Non male.

Orl. Avete figli?

Lor. No: ma ho un giovane che riguardo come tale, e che merita tutto l' amor mio.

Orl. Questa informazione non mi dispiace.

Lor. Oh! ha massime da re. Fa il mestiere che faccio io per necessità: ma vi so ben dire, che merita di star fra' vostri pari.

Orl. Meglio. – Come si chiama?

Lor. Noi per vezzo l' abbiamo chiamato Cisco; ma il suo nome è Francesco Bonaventura.

Orl. Anche il nome è di buon augurio. – Come e dove l' avete avuto?

Lor. Che serve il rammentare la sorte di un disgraziato? L' ho avuto da buona mano, e per un caso non preveduto.

Orl. Vale a dire dall' ospedale degl' Innocenti sono sedici anni oggimai? Non è così?

Lor. Sapete anche questo?

Orl. So tutto. – M' immagino che avrete i vostri documenti ben conservati e custoditi?

Lor. Ho l' istrumento della cessione che mi fu fatta coll' enumerazione dei distintivi che lo contrassegnano, al caso che ne fosse fatta ricerca.

Orl. Bramerei di vedere questo bravo Cisco.

Lor. Quando?

Orl. Più presto che si può.

Lor. Ma... dite, il vero, o signore, che relazione avete con questo giovane? Non sareste già venuto per farmi del male?

Orl. Anzi sono venuto per farvi del bene. Chiamate Cisco.

Lor. Dite prima una cosa sola, e tosto.

Orl. Chiamate Cisco, e ve ne dico cento.

Lor. Vado... (Oh dio! Che significa la premura di questo cavaliere per lui? Comincio a trarne sospetto. Ma sia che si voglia, non posso evitare di compiacerlo.) (*parte*)

SCENA VIII.

Orlando, poi Cisco.

Orl. Questo sentirne dir bene da chi gli tien veci di padre, mi dà coraggio e accresce la mia curiosità di conoscerlo. Egli dorme tranquillo, mentre il destino agita le sue sorti, e non prevede... Ma! che bel mondo! Quante trasformazioni vi si eseguiscono; di cui quella che porta all' elevazione e alla fortuna, rare volte succede in favore del soggetto che l' ha meritata. Ma questa volta spero bene e ho il cuore tranquillo.

Cis. (*che appena entrato si arresta con timidezza e circospezione*) (Un signore che vuol parlarmi!.. Dopo l' accidente di questa notte; tremo di tutto. Ogni cosa mi spaventa... Eccolo: Sarà desso.)

Orl. (*rivolgendosi scopre Cisco; e si ferma a guardarlo*) Sei tu quello ch' io aspetto.

Cis. Sarò io.

Orl. Cisco?

Cis. A' vostri comandi.

Orl. Vengo. *(cava gli occhiali, se li mette, e guarda Cisco con attenzione)*

Cis. *(Che cerimonia è questa?)*

Orl. Buono! buono! Non mi aspettava tanto.

Cis. Che vuol dir ciò?

Orl. Dell' esteriore son contentissimo. Resta a vedere se il resto corrisponde.

Cis. *(Non lo capisco.)*

Orl. Disgraziato *(seguitando a guardarlo con modo compassionevole)*.

Cis. *(Oime!)*

Orl. Tu dunque fai il caffettiere?

Cis. Voi lo vedete.

Orl. Sei tu contento della tua sorte?

Cis. Lo fui sin qui... lo sarei... ma è giunto un momento sfortunato in cui avrei desiderato d' essere qualche cosa di più.

Orl. Spiegati.

Cis. Non posso.

Orl. Figlio mio, chi non conosce la sua nascita può sperar tutto.

Cis. Volesse il Cielo!

Orl. Però non far voli colla tua fantasia; voli immaturi e precipitati. Io ho qualche lume sull' esser tuo, e vengo, se posso, a verificarlo.

Cis. Ah signore, se le generose azioni sono quelle che distinguono la vera nobiltà, fatene una per me. Levatemi quella macchia che ho impressa sulla fronte. Procuratemi la gioia comune a tutti gli altri, e negata a me solo, di poter conoscere quelli da cui sono nato. Li cerco in tutti, e non

li ritrovo in alcuno. Fatemi questa grazia, e disponete della mia gratitudine per tutto il resto della mia vita.

Orl. Adagio, figlio, adagio. Non ti prometto molto; ma qualche cosa farò. Restringi, ti dissi, le tue speranze nei limiti della discrezione; e quanto meno spererai, tanto maggiore sarà per te, qualunque sia il favore che il Cielo voglia concederti. -- Sappi che vi è un'altra persona che brama, al par di me, di vederti e favellarti. Tu ti disponi di buona voglia a compiacerla, e credi che questi momenti saranno bene spesi per te e ben ricompensati. Attendi. (*entra nel camerino*)

SCENA IX.

Cisco, poi don Orlando, e donna Onoria.

Cis. Che giorno vario di casi è questo per me! Io passo da un'agitazione ad un'altra. Poco fa un timore mi avviliva; ed ora una speranza mi solleva. Che debbo aspettarmi da un miscuglio così improvviso, che ora minaccia il male, ed ora mi promette il bene? Io non so...

Orl. (*a donna Onoria*) (Eccolo là.

Ono. (*con soprassalto di cuore*) Quello?

Orl. Quello.)

Ono. (O Cielo, anima per un momento le mie forze. E tu, cuor mio, non tradirmi, e reggimi, se le puoi, in questo cimento.)

Cis. (Qual donna è questa? Il suo semplice e nobile aspetto mi colpisce, e desta in me riverenza e stima per lei.)

Ono. (*avanzandosi verso Cisco, con dolcezza*) Siete voi quell' infelice che non conosce i suoi genitori?

Cis. Son io privo di quella sorte che a poche creature dell' universo è negata. Son io che nell' ampio seno della natura non trovo su chi fissare i miei sguardi, la mia gratitudine, l' amor mio per la vita che ho ricevuta. Giudicate, se sono veramente infelice.

Orl. (*indicando donna Onoria*) Ma dessa è più ancora infelice di te.

Cis. Dessa, o signore?

Ono. Sì. Voi almeno nella sfortunata ignoranza dell' esser vostro non avete provato che un dolor solo. Io li ho provati tutti. Voi non conoscete quei sacri e soavi vincoli della natura, que' dolci incanti che formano le persone a noi più care. Io fui legata con tutti. Fui figlia, fui sposa, fui madre; e una mano crudele e un colpo di folgore mi tolse tutti ad un tratto i tanti beni in cui viveva tranquilla, e m' immerse nel vasto seno di un' eterna solitudine. Sono poche ore, che la giustizia del Cielo ha spezzate le mie catene, e voi vedete ancora i freschi solchi di quelle lagrime che m' irrigavano il volto, e i chiari segni di quell' affanno che ha distrutta la mia pace e la mia vita.

Orl. (*a Cisco*) Che ne dici?

Cis. (*a don Orlando*) Mi fa pietà.

Ono. Voi, che bramate di conoscere i vostri parenti, resterete attonito e fremente, quando saprete che da' miei è partita la sentenza crudele che mi piombò in un abisso di mali, e non ebbi la sorte di placarli giammai.

Cis. E fia possibile!

Ono. Eh, figlio, gli uomini sono furie, quando hanno le passioni per guida, e l'ambizione nel cuore.

Orl. (*asciugandosi gli occhi*) Lasciamo di discorrere di malinconie, e passiamo ad altro. Il fatto si è, che questa donna, per quanto raccolgo, è tua parente.

Cis. Avrei io una fortuna sì bella!..

Orl. Ma è povera. Qual tu la vedi; ecco tutte le sue ricchezze... Non ha più nessuno che la soccorra; e converrebbe a te...

Cis. Dividerò con lei il frutto de' miei sudori, raddoppierò le mie fatiche, e sarà mio il pensiero di farle riuscire men grave il peso della sua povertà.

Orl. E se tua madre istessa ti comparisse innanzi povera al par di lei? e implorasse dal figlio suo...

Cis. Giusto Cielo! Allora mi vedreste gettarmi a' piedi suoi per assicurarla dell'amor mio; indi vegliare le notti e sudare i giorni per sostener la sua vita; e se altro non potessi, strascinarmi carpone per terra e chiedere agli uomini e al Cielo un pane, un soccorso per lei, compassione, provvidenza, pietà!

Ono. Oh dio (*sentendosi mancare*)!

Cis. Che avete?

Ono. Oh dio! (*si getta sopra una sedia leggermente, e si copre il volto*)

Cis. (*a don Orlando*) Interrogatela voi. Non vedete? Ella ha bisogno...

Ono. Di nulla. Non vi prendete affanno. Sento un effetto della mia debolezza e della mia sensibilità... Passerà. Non ho bisogno di nulla.

Orl. (*a Cisco*) Intanto pensa a te stesso. Per ora basta così. Ritorna alle tue imcombenze. Oggi, o domani ci rivedremo.

Cis. Ditemi almeno, prima di lasciarla, che posso fare per lei, e s'ella è mia parente...

Orl. Domani, o figlio, domani.

Cis. Signora, permettete che su questa mano... (*bacia la mano a donna Onoria*) Voi piangete?

Ono. Va, che il Cielo versi sul tuo capo tutt' i suoi favori, come la mia bocca gl' implora col cuor sulle labbra e colla tenerezza nel seno.

Cis. Io sono così commosso...

Ono. Obbedisci; taci, vanne, e attendi quietamente il tuo destino.

Cis. Lo conduca il Cielo a buon fine; e voi siate sempre il mio degno e venerato protettore. (*s' inchina e parte*)

SCENA X.

Don Orlando, donna Onoria, poi Lorenzo, e un Garzone.

Orl. Che ve ne sembra?

Ono. Io era vicina a soccombere per la gioia che mi opprimeva. Oh dio! Io lo veggo per la prima volta: lo trovo degno di me, simile in tutto al padre suo. Come potei contenermi dallo scoprirmi, dall' abbracciarlo? Che forza ho fatta a me stessa!.. O Cielo, se tu mi hai data una vita piena di mali, tu puoi ancora coronarne il fine felicemente. La tua giustizia è grande; la tua clemenza non ha confini.

Orl. Non precipitiamo le cose, se si può. Moderatevi, ed aspettate. Io ho fatto un personaggio serio per cagion vostra, e sento che non sono nato per farlo. Fate uno sforzo ancora voi. Ridiamo, cantiamo, balliamo... Perisca la memoria del pianto e della malinconia. -- Volete qualche cosa? cioccolata, caffè?

Ono. Nulla.

Orl. Oh sì signora, qualche cosa. Ehi?

Lor. (*al Garzone che viene con lui*) Ascolta ciò che dicono questi signori . . . Qui innanzi si è fermata una carrozza. Mi parvero dame e cavalieri. Vado ad incontrarli. (*esce*)

Orl. (*al Garzone che raccoglie la sottocoppa e le tazze che sono restate sul tavolino*) Porta due cioccolate.

Ono. Se arriva gente, io qui non resto. Dopo tante disgrazie l'aspetto degli uomini mi fa paura.

Orl. Entriamo nuovamente in quella, camera, e vi starete a comodo vostro... (*al Garzone che sta per partire*) Verrai in quel camerino: hai capito? (*il Garzone fa cenno di sì, e parte*) Datemi la vostra mano (*a donna Onoria, che si alza*). Oh vogliamo pur goderla ancora, finchè dura questo resto di vita, ch' è il più prezioso, perchè è l'ultimo. Ce la godremo a dispetto dei tristi che sono crepati prima di noi, e hanno portato all' altro mondo la rabbia e lo spirito di vendetta. Coraggio, o figlia. Il Cielo è giusto. Sotto le sue mani niuno perisce; e l' oppresso sorge, e trionfa sopra le ceneri del suo persecutore. Non è così?

Ono. Ah ben lo veggo.

Orl. Andiamo. (*entra con donna Onoria nel camerino*)

SCENA XI.

Lorenzo, il conte Ferdinando, la marchesa Eleonora, Vespina.

Lor. (*venendo innanzi e preparando le sedie*) Favoriscano qua. Siedano, illustrissime dame, e nobilissimo cavaliere.

Ves. (Dama anche a me? Oh che sciocco!)

Con. (*a Lorenzo*) Che avete di buono da darci?

Lor. Di tutto un poco. Comandino.

Con. Che cioccolata avete?

Lor. Se a queste damine piace l'amaro, ho della cioccolata perfettissima.

Ves. Oh capperi! Dice il proverbio, l'amaro tientelo caro.

Con. (*ad Eleonora*) E tu che dici, ti piace l'amaro?

Eel. A me piace tutto.

Con. (*a Lorenzo*) Portate la cioccolata.

Lor. Con permissione, vado a servirli. (*parte*)

SCENA XII.

Il conte Ferdinando, la marchesa Eleonora, Vespina, poi un Garzone.

Con. Sedete.

Ele. M'inganno, o signore? Od è pur lui quello che passando ho veduto nella camera vicina?

Con. Chi?

Ele. Il barone mio zio?

Con. Così mi parve.

Ele. S'egli vien qua, non ci resto. Conducetemi altrove.

Con. Perchè?

Ele. Perchè... voi lo sapete... La sua presenza mi turba. Egli m'odia, ed io non posso amarlo.

Con. Non verrà; ne son certo. E quando mai venisse, lascia a me la cura di allontanarlo. (*siede e con lui Eleonora e Vespina. In questo mentre esce un Garzone che porta la cioccolata nel camerino*)

Ves. Bel Caffè!.. Così mi piace. Far qualche volta una passeggiata, prender aria, divertirsi. Ma quello star sempre sepolte, genera la malinconia e abbrevia la vita.

Con. Passeggerai d' ora in poi, non dubitare; passeggerai. Basta che non passeggi di notte.

Ves. Eh ho capito, e vi prometto che non fo più la vita de' pipistrelli.

Con. Sarà meglio per te... Ora tu, mia nipote, ascoltami.

Ele. Parlate.

Con. Credi tu ch' io t' ami davvero, e che mi stia a cuore la tua pace e la tua riputazione?

Ele. Non so dubitarne. Dopo mio padre, io non istimo e non credo ad altri, che a voi.

Con. Quando è così, bada bene al mio consiglio. Pensa che non a caso io t' ho condotta fuori del nostro tetto, e che tutto si opera per tuo bene. Qualunque cosa tu vegga, o senta in questo luogo, vedila e sentila senza querele e senza turbarti: e invece d' affliggerti, riguardala con animo superiore a te stessa, e spirito di ravvedimento. L' essersi ingannata, non è colpa. Lo sarebbe l' amare l' inganno e compiacersene. Ma di ciò non ti credo capace, perciò mi affido alla tua prudenza e alla tua rassegnazione. Me lo prometti?

Ele. Signore, voi meritate tanto, ch' io vi prometto tutto: ma non vi capisco.

Con. Lo so; ma siccome sei vicina a capirmi, e preveggo la tua sorpresa, così stimo ben

fatto il prevenirti. Sei tu capace di mostrare in un incontro un vero sentimento da dama, e un vero disprezzo per chi l'ha meritato?

Ele. Con questi arcani, o signore, voi mi fate palpitare il cuore, e cento dubbj...

Con. Che palpiti? L'affare di cui si tratta, non vuol palpiti, ma riso e indifferenza. Sì; voglio che ne ridiamo insieme; e tu stessa mi ringrazierai di questo ridere, che poteva convertirsi in amarezza e in pianto.

Ele. Riderò... farò ciò che a voi piace.

Con. Brava! Ricordati che mi hai data la tua parola, e non cerco di più.

Ves. (Eh... questo discorso, a parer mio... sarà bello... sarà buono; ma ha un certo giro che comincia a non piacermi. Stiamo a vedere.)

SCENA XIII.

Lorenzo, con cioccolata, e detti.

Lor. Ecco, illustrissime, le cioccolate.

Con. Non avete altri che voi nella vostra bottega?

Lor. Oh illustrissimo, ho la mia servitù, e fra gli altri un mio primo giovane, anzi figlio, che non fo per dire...

Con. Or bene, queste signore, scusate, hanno più piacere d'essere servite dai giovani, che dai vecchi: mandate il vostro primo giovane.

Lor. Subito (*verso la scena*) Ehi? Cisco? Cisco?

Ves. Cisco? Oh bel nome!

SCENA XIV.

Cisco, e detti.

Cis. (*a Lorenzo*) Che volete?
Lor. Quelle signore hanno piacere di essere servite da te. Tieni e fatti onore. (*gli dà la sottocoppa colle cioccolate, e resta indietro*)
Cis. Vado subito. (*prende la sottocoppa, e s' incammina verso la marchesa*) Eccomi, o nobilissime da!... (*nel presentarsele innanzi riconosce la Marchesa; dà un passo indietro, e mostra la sua sorpresa*)
Ele. Qual voce!.. (*si volge, guarda Cisco, e si alza attonita. Breve pausa in cui niuno parla*)
Cis. (Sogno?)
Ele. (M' inganno?) (*la Marchesa e Cisco si guardano l' un l' altro con intervalli di silenzio*)
Ves. (Che miro!)
Ele. (È lui!)
Cis. (Giusto Cielo!) (*gli cade la sottocoppa di mano*)
Ele. (*atterrita verso il Conte*) È lui!

SCENA XV.

Il Barone che si presenta dal fondo della scena, don Orlando che si affaccia dal camerino, e detti.

Bar. Mi consolo.
Orl. (Che strepito è questo?)
Ele. (*tremante*) Ah mio zio!
Cis. (*sempre atterrito e tremante*) Ove mi nascondo?)
Ele. Io muoio. (*sviene, e Vespina e il Conte la sostengono*).
Ves. (O povera me!)
Lor. (*accorrendo*) Comandate. Avete bisogno?..
Con. Apriteci soltanto una camera. Tacete tutti, e non vi confondete per questo.
Lor. Vi servo con tutto il cuore.
Con. Accompagniamola.
Ves. Ah! la nuvola era disposta. Ecco la tempesta che ci piomba sul capo.) (*il Conte, Vespina e Lorenzo aiutano Eleonora a camminare, e partono*)
Cis. (*resta nella sua stupidezza*)
Orl. (*avvicinandosi a Cisco*) Che hai tu fatto?)
Bar. (*arrivando al fianco di Cisco, e mettendogli una mano sopra una spalla*) Bravo Fernando! Ci rivedremo domani. (*parte*)
Orl. Che hai tu fatto?

Cis. Non lo so. Ho un velo sugli occhi, i nemici all' intorno e la morte nel seno. (*parte*)

Orl. (*dopo qualche silenzio e riflessione*) Velo... morte ... nemici ... Oh gioventù! Sarebbe amore il nemico?.. Lo temo... Lo credo... Esaminiamo. (*parte*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Altra camera con due porte, una laterale, e l'altra d'ingresso comune nel mezzo.

Vespina.

Non mi aspettava mai un colpo di saetta simile a questo. Sono rimasta fredda e senza sangue nelle vene. Un caffettiere, un vilano, un pezzente era quegli per cui ho speso tante fatiche, provato tanti timori, e ho vegliato tante notti? Sono così confusa e arrabbiata, che non so darmi pace. Or va: credi all' apparenza, alle belle parole, al collo torto. Sono tutti bricconi... Ma io pazza!... io, che sono stata corbellata tante volte, merito propriamente il bastone... Ma questa è l' ultima, veh! Non credo più a uomini. Non li guardo più in faccia, se credessi che uno dovesse farmi regina. E quando lo dico, son donna capace di mantenerlo.

SCENA II.

Il conte Ferdinando, e detta, poi Lorenzo.

Con. Ebbene, come va?

Ves. Oh signore, dacchè siete uscito, sempre peggio. Convulsioni, lagrime, disperazione, delirj.

Con. Ecco la bella cosa che avete fatto colla vostra imprudenza e colla vostra credulità.

Ves. Avete mille ragioni.

Con. Ma tu, che dei sapere come va il mondo, tu che dovevi temere... sconsigliare un' inesperta, tu non meriti scusa, e non so perdonartela.

Ves. Avete mille ragioni; bastonatemi.

Lor. (*che si presenta con un bicchiere d' acqua, sopra una sottocoppa*) É permesso?

Ves. Venite avanti.

Lor. Ecco l' acqua per la vostra padrona.

Ves. Date qui (*prendendo la sottocoppa*) Vado a portargliela. (*parte e poi torna*)

Lor. Come sta, o signore?

Con. Come può stare una figlia d' onore tradita, burlata da un plebeo, da uno sciagurato qual è vostro figliuolo.

Lor. Signore, vi accerto che sono così confuso...

Con. Dite a colui, la cui malizia supera ogni esempio, che non si fidi molto del suo trionfo e della nostra bontà. Se l' amate, consigliatelo a provvedere a sè stesso. Quest' aria non è più per lui.

Lor. Signore, glielo dirò: ma egli non dipende più da me.

Con. Da chi dunque?

Lor. Da un cavaliere, che da oggi in qua ha impreso a proteggerlo.

Con. Ebbene, mandate qui da me lui e il suo protettore.

Lor. Sarete ubbidito.

Ves. (*che torna colla sottocoppa*) Tenete (*rendendola a Lorenzo*).

Lor. Vi riverisco. (*parte*)

Con. E così?

Ves. Grazie al Cielo da un momento all' altro è molto rasserenata. Non par più quella. È divenuta docile, quieta, praticabile. Ha sentito che siete ritornato, e si è alzata prontamente, mostrando di rallegrarsi.

Con. Esci, osserva quando arriva suo padre, e guidalo subito qui da noi. Passerà tutto.

Ves. Lo credo ancor io. (Noi donne, lo dico a mio dispetto, abbiamo dalla natura il dono di cambiar facilmente e di passare dalle smanie alla calma. Siamo come il temporale d' estate. Lampeggia, tuona, minaccia, e sembra che voglia sobbissare il mondo, e da un momento all' altro tutto cambia, tutto tace. Torna il sereno, e tutto resta tranquillo.) Con vostra permissione. (*parte*)

SCENA III.

Il conte Ferdinando, poi la marchesa Eleonora.

Con. O donne, donne! che bel regalo sareste sulla terra per l' uomo, se la natura, che vi diede la bellezza, non si fosse scordata d' aggiungervi per compagno il giudizio, e la prudenza per guida!

Ele. *(con apparenza tranquilla, ma sforzata)* Mio caro zio!

Con. Dammi, o nipote, qualche consolazione. Che speranza vuoi tu ch' io concepisca del tuo contegno e della tua moderazione?

Ele. La migliore. Ho pensato. Ho risolto. Non son più fuori di me stessa. Sono in possesso della mia ragione, e tranquilla.

Con. Che hai tu pensato?

Ele. Che una figlia bennata, una dama non dee mancare a sè stessa un solo istante della sua vita; e se vi manca per suo fatale destino, non vi è più prezzo onde ricomperare la sua riputazione, e non può sperar pace dal suo delitto.

Con. Che dici mai? Questa massima ...

Ele. Lasciatemi terminare. Io ho avuto la disgrazia di un' educazione così ristretta, che mi ha levato i mezzi di confrontare un uomo coll' altro, e distinguere tutt' i pericoli a cui va soggetta la gioventù e l' onestà. Non mi hanno fatto conoscere che i buoni, e credei che tutto il mondo fosse

leale e sincero: ma il primo passo che ho fatto da me stessa, mi portò al disinganno, e ne piangerò finchè ho vita. Ho errato: e indelebile è la macchia ch' io porto scolpita sulla mia fronte. Nè grazia, nè favore d' amici, nè tempo varranno a cancellarla. Tutti la vedranno. Le mie pari ne mormoreranno fra di loro, serberanno un silenzio, che servirà a me di confusione, e alla prima ombra di querela alzeranno la voce per insultarmi. Che vita trarrei in mezzo a quelle, di cui intatto è l' onore, e sicuro dai colpi della maldicenza! Ah meglio è la morte, che un perpetuo rossore sul volto. Portiamolo dove i loro sguardi non arrivino, dove non penetri la loro voce. Siatemi guida voi stesso, e coprite di scudo il mio stato, l' onor mio.

Con. Che ragionare è il tuo? Quai fantasmi ti s' innalzano alla mente? Che temi? Al cadere del velo che t' ingombrava, tutto sparisce. Pochi sanno il tuo fallo, e niuno parlerà. Io ti compatisco; e tuo padre ti attende senza sdegno e senza rimbrotti. Esci di qua. Fa cuore. Andiamo a consolarlo.

Ele. Io ricomparirgli dinanzi? Io? In questo stato? Sarebbe lo stesso che darmi la morte. Egli sì buono, sì caro, così onorato, ora tradito, vilipeso e messo a parte del mio disonore ... come potrei sperarlo tranquillo, e sostenerne l' aspetto? Ah! non mai. Lui amo ... lui temo. Lui più di tutti pavento. Allontanatemi per sempre da lui.

Con. E che vorresti?.. Folle! Dove andrai? Che farai?

Ele. Ogni angolo della terra è buono per me, purchè non vi giunga il suo sguardo. Conducetemi in un ritiro, in una carcere, in un deserto, ma non a lui. Da questo punto l' amor suo dee spirare per me; ed io ingrata non debbo mai più rivedere mio padre.

SCENA IV.

Il marchese Riccardo, e detti.

Mar. M'inganno? o sei pur tu, la cui voce mi ha spaventato?

Ele. Eccolo!

Mar. Tu non vuoi più rivedere tuo padre?

Ele. (*precipitandosi a' suoi piedi*) Ah toglietemi la vita. Ecco il mio petto; ferite. Io l'ho meritato.

Mar. Alzati: quietati: non disperare: ascolta. Sappi che ora che sei sfortunata, mi diventi più cara, e che stimo assai più una colpevole che si ravvede, che una innocente che non ha errato giammai. Io te lo dissi questa mane. Il tuo fallo è perdonato. Ora ti ripeto e ti rinnuovo le proteste del mio perdono. Riconfermiamo fra di noi un' amicizia interrotta solo per poch' istanti. Tu ridesta la tua fiducia. Io non porto nè amarezza nel cuore, nè simulazione sul volto. Tutto è candore e verità. Io ti amo come prima, come se niente

fosse stato, e ti rendo tutta la mia tenerezza e la mia stima.

Ele. Oh dio! sento cangiarmi. Che balsamo soave è alle mie ferite la voce e la consolazione di un padre!

Con. (*ad Eleonora*) Non te lo dissi?

Mar. Non esigo altro da te, che un obblio profondo del passato, e un eterno disprezzo pel tuo seduttore.

SCENA V.

Vespina, e detti.

Ves. Il seduttore è qua. Un vecchio cavaliere l'accompagna, e chieggono entrambi d'essere ammessi.

Mar. Con quale ardire?..

Ves. Guardate che buono stomaco.

Con. Lasciate ch'entrino. Son io che li ho chiamati. Son io che li desidero.

Ele. Un fremito, un orrore, un sudor freddo mi scorre dal capo fino alle piante. Egli non teme nè la sua colpa, nè la mia collera? Egli ha coraggio di ricomparirmi innanzi nell'equipaggio della sua viltà? Il vile che nulla perde, nulla paventa. Io arrischierei troppo cimentando con lui la mia presenza, il mio sdegno. A voi, padre, a voi, mio zio raccomando le mie vendette. Questo è l'unico conforto che mi resta nel mio stato infelice. Questo è il solo compenso che ripeto da un traditore, che bramo, che pretendo... Che dissi? Folle de-

siderio! Ah la vendetta non potrà restituirmi la menoma parte dell' onor mio, della mia fama, del mio riposo.... Uomo fatale per me, sciagurato, va; ti abbandono al tuo rimorso. Tu mi hai fatto misera per sempre. Non mi curo di punirti. Mi basta il detestarti, e ti perdono. (*parte*)

Ves. (Oh se toccava a me, l' aspettava a piè fermo. Gli avrei detto quante ingiurie può dire una lingua addottrinata nei complimenti che sa fare la rabbia e la disperazione; gli avrei alzato le mani al viso e gli avrei fatto un segno da portare eternamente in testimonio del suo amore e della nostra cordialità. Ma le dame pensano più dolce, e colla loro generosità perdono il bel frutto, ch' è quello di non lasciar che rida chi le fa piangere. Per me, se il cane mi morde, non gli fo grazia, gli levo il pelo, e mi medico colla sua pelle. Chi non lo sa fare, suo danno. Io così penso, e la mia filosofia è questa.) (*parte*)

SCENA VI

Don Orlando ch' entra in compagnia di Cisco, il conte Ferdinando, il marchese Riccardo.

Orl. E' permesso?

Con. Favorite.

Orl. A chi debbo l' onore di essere chiamato alla vostra presenza?

Con. (*verso Cisco*) A questo degno soggetto... È

vero che da poco in qua gli avete accordato il favore della vostra protezione?

Orl. Potrebbe darsi.

Con. Ascoltate ciò che sono per dirgli, e siate testimonio della bontà che io e mio fratello abbiamo per lui. (*a Cisco*) Giovane temerario e senza riflessione, avvicinati.

Orl. (Buon principio e buona caparra di riguardi per il suo protettore!)

Con. Tu hai avuto coraggio di eseguire ciò che niun uomo della tua sfera avrebbe avuto coraggio di pensare giammai. Ti sei fatto della malizia e dell' impostura un trionfo. Ti sei vestito di sembianze non tue; hai profanato un carattere rispettabile; hai preso a imitare le virtù che non hai, per minorare le virtù di una dama, per sedurre un' inesperta, e farti strada a maggiori delitti. Il Cielo spezzò l' ali alla menzogna, e non volle compiuta la tua perfidia e il nostro disonore. L' onor nostro vorrebbe vendetta, e potrebbe pretenderla fin dal tuo sangue. La tua rassegnazione sola può sospendere il colpo, e impetrarti sicurezza e perdono. Vuoi di più? La clemenza t' accompagnerà co' suoi benefizj, e t' aiuterà a meritarlo. Ecco le condizioni: questa non è più la tua patria. Il Sole di domani te ne rivegga lontano. Ovunque fisserai il tuo soggiorno, taci; non vantarti; non mettere a parte nemmen l' aere che respiri del tuo fallo e della nostra bontà. Se brami di vivere, questa è la legge, e non obbliarla giammai. (*cava*

una borsa) Prendi: questo è un aiuto che renderà più attiva la tua povertà, e ti farà lieve il cammino. Esci; fuggi. Lasciaci in pace, e provvedi alla tua tranquillità.

Cis. (*resta immobile colla borsa in mano e guarda don Orlando come attendendo il cenno di rispondere*)

Orl. (*a Cisco*) Che pensi? che guardi? Rispondi. Ti dò licenza, e vedrò se sei degno della mia protezione.

Cis. (*al Conte*) Signore, son reo: non so negarlo. Amai una dama; ma fu un destino, e non ho potuto difendermi. Usurpai il nome di cavaliere: ma ebbro d' amore in quel punto, non so qual entusiasmo m' invase; nè aveva altro mezzo per sollevarmi sino a lei. Fin qui tutto è colpa, e avete ragione: ma se volete addossarvi di più, e farvi giudice delle mie intenzioni, vi rispondo ch' io poteva recar disonore ad Eleonora colla disparità della mia nascita, non colle azioni. Il mio cuore, che seppe amarla, aveva per prima legge il rispetto; e non avrebbe mancato mai alla sua legge. Darei la mia vita per l' onor suo, per risarcirle ogni macchia, ogni affanno. Ma non vendo questo risarcimento a prezzo d' infamia. Il mio è un trascorso, e non un delitto. Tenete il vostr' oro, o signore (*gettando la borsa a' piedi del Conte*). Il sagrifizio ch' esige da me la vostra bontà, è maggiore di quanto potrei aspettarmi da giustizia sovrana nell' eccesso del suo rigore. Questa è la mia

patria: qui vivo; qui m' incatena la necessità della mia sussistenza. Non metto a prezzo il mio esilio, vi dissi. Cercate altro mezzo. Se rispetto, sommissione, pentimento possono placarvi, son pronto a tutto. Se pretendete ch' io mi sottoscriva all' obbrobrio, non lo sperate. Ho detto. Se fui libero, scusate; se siete veramente umano, compatite e perdonate. *(parte)*

Mar. Che ascoltai? A tanto arriva l' ardire e la contumacia di costui?

Con. *(a don Orlando)* Che ve ne sembra, o signore?

Orl. A me? Dovevate interrogarmi prima. Ora è tardi per chiamare a consulta il protettore... Tuttavia vi dirò che se bassa è la sua nascita, mostra però un genio superiore al suo stato, e i suoi sentimenti e le sue ragioni non mi dispiacciono.

Con. Ardireste difenderlo?

Orl. Chi sa?

Con. Non ci riuscirete.

Orl. Potrebbe darsi.

Con. Lo farò cacciar via.

Orl. In questo non ci riuscirete voi.

Con. E che? Non vi sembra reo quanto basta?

Orl. Forse meno, che non pensate.

Con. Ha offeso una dama.

Orl. E la dama doveva stare in guardia per non lasciarsi offendere.

Con. Ha abusato del nome di cavaliere.

Orl. Chi sa che non lo sia!

Con. A parte gli scherzi, o signore; e confessate ch' egli non solo è colpevole, ma temerario.

SCENA VII.

Donna Onoria ch' entra smaniosa e desolata, il conte Ferdinando, il marchese Riccardo, don Orlando.

Ono. (*a don Orlando*) Ah signore, correte ... riparate; difendetelo. Senza di voi è perduto.
Orl. Chi?
Ono. La vostra speranza, e la mia: Francesco.
Orl. E perchè?
Ono. Due soldati ... un sergente... Oh dio! lo arrestano, lo maltrattano, lo conducono via, come un malfattore.
Orl. (*guardando seriamente il Conte e il Marchese*) Sarebbe questo, o signori, un nuovo effetto della vostra bontà?
Mar. Io non so nulla.
Con. Io non ho dato quest' ordine.
Orl. Chi dunque?
Ono. Salvatelo.
Con. S' impedisca.

SCENA VIII.

Il barone Teodoro, e detti.

Bar. Che scompiglio è questo? Perchè si mortifica un bricconcello, vi sarà chi se ne affanni? Lasciate fare.
Con. Mio zio, sareste voi forse?..
Bar. Che dubbio? Sono stato io; e per questo?

Orl. (*al Barone*) Signore, son cavaliere ancor io al par di voi. (*tira fuori alcune carte*) Ecco le mie credenziali. Ho credito, ho stima per tutto. Vi prego, vi scongiuro. Donate a me le vostre vendette, e a quel giovane la libertà. Io mi rendo mallevadore per lui, e vi darò io stesso qualunque soddisfazione.

Bar. È tardi.

Orl. Non siate così scortese...

Bar. È tardi vi dissi. Conviene che vada al suo destino.

Orl. Non andrà.

Bar. Chi vorrà impedirlo?

Orl. Io.

Bar. Quello ch'è fatto, è fatto; e voi non sarete così bravo per disfarlo.

Orl. No? Aspettate. (*parte*)

Ono. (O Cielo, soccorri, abbi pietà di lui; abbi pietà del dolor mio.) (*parte*)

SCENA IX.

Il conte Ferdinando, il marchese Riccardo, il barone Teodoro.

Mar. (*al Barone*) Signore, chi vi ha indotto a una risoluzione così dispotica e precipitata?

Bar. La vostra indolenza e il nostro onore.

Mar. Il nostro onore non ha bisogno di un atto pubblico. Il vostro carattere è sempre lo stesso, impetuoso, violento, implacabi-

le. La libertà che vi arrogate, è troppa. Nella mia famiglia io sono il capo; io provvedo, io comando, e non riconosco superiori, nè alcuna autorità dispostica sopra di me. Vi rispetto, vi stimo, ma sono stanco di contrastare colla violenza e colla contraddizione. Ve lo dico in faccia, o signore, io non approvo il vostro operato, e non sono contento della vostra condotta.

Bar. Oh buon uomo, tu mi dai la ricompensa dell' ingratitudine: ma te ne accorgerai. Non si conosce il bene, se non quando manca, e un giorno...

SCENA X.

Don Orlando, Cisco, donna Onoria, un Sergente, e detti.

Orl. (*di dentro*) Non temere, vieni con me.

Ono. (*di dentro*) A voi l'affido per sempre difendetelo voi.

Orl. (*entrando, e tenendo per mano Cisco*) Eccolo.

Bar. Che veggo!

Orl. (*rivolto al Barone*) Oh vedete, signore, se sono capace di disfare quello ch' è fatto. Eccolo qui libero e sciolto a vostro dispetto.

Bar. Come?

Orl. Sì, a vostro dispetto. Un cavaliere par mio, quando prega, e non ottiene, ha debito di vendicarsi.

Bar. In questo modo, signor sergente, avete eseguiti gli ordini che vi sono stati dati?

Ser. Egli ne ha dei maggiori, e conviene rispettarli; interrogatelo.

Orl. Sì, signore, dei maggiori. Eccoli *(tirando fuori un ordine regio)*. Fremete, ed ascoltateli. *(legge)* *Noi Cosimo gran Duca e Principe, et cætera... Volendo aderire a una supplica presentataci dall' emerito cavaliere don Orlando degli Arcolai di Bologna in favore del giovane Francesco Bonaventura degli Esperti, accordiamo per motivi a noi noti la nostra grazia e protezione al suddetto giovane, dichiarando che d' ora in poi egli dipende dalla nostra imediata giustizia, e non da altri fino a nuovo ordine; vietando in qualunque affare, sia civile, o criminale, a ogni autorità subordinata di molestarlo, e molto più a qualunque altro suddito d' insultarlo. In fede di che...*

Ser. *(al Barone)* Avete capito, o signore? Quella è la mia discolpa. Vi sono schiavo. *(parte)*

Bar. O corpo di bacco! Ho da sentire anche questa? Tutt' i birbanti avranno la sua salvaguardia e il protettore?

Orl. Siate più moderato, o signore; nè ardite di criticare...

Bar. Il malanno. Quest' ingiustizia e questo affronto...

Con. L' avete meritato.

Mar. Vi sta bene.

Bar. Bravi! Unitevi coi vostri nemici, e guadagnatevi la lor grazia coll' insultarmi.

Mar. Non vi rispondo. Pensate come v' aggrada; ma in avvenire lasciate a me la cura delle mie vendette. (*a don Orlando*) Voi, signore, non esultate e non crediate di sovrastarci. Se occorrerà, ho mezzi, ho cuore di presentarmi al sovrano ancor io e implorare la sua giustizia... Addio, barone... Cavaliere, vi riverisco. (*parte*)

Con. (*a don Orlando*) Siate giusto, o signore: Spero che non vorrete far guerra alla ragione.

Orl. Al contrario.

Con. Vedete dunque il nostro caso, e compatite. (*parte*)

Bar. Quanto credete voi che durerà la vostra vittoria?

Orl. Durerà finchè può.

Bar. Malgrado i vostri sforzi, il vostro protetto sarà sempre un briccone.

Orl. Sarà un uomo onorato, e voi sarete il primo a rispettarlo.

Bar. Mi fate ridere.

Orl. E se lo voglio, vi farò ballare.

Bar. Dove?

Orl. Alle nozze di questo briccone.

Bar. Con chi?

Orl. Con vostra nipote.

Bar. Col Diavolo che vi porti.

Orl. Ci rivedremo.

Bar. Siete un pazzo. Non perdo il mio tempo a dialogare con voi, e ci rivedremo quando vi piace. (*parte*)

Orl. (*a Cisco*) Imprudente. In quale pericolo ti sei gettato?

Cis. Ah mio benefattore!..

Orl. Alle corte. Tu sei reo; non può negarsi. Ma è tempo di riparare in qualche modo alla tua colpa, Dimmi; ami tu veramente quella giovane?

Cis. Piucchè me stesso.

Orl. L'avrai.

Cis. Io?

Orl. L'avrai.

Cis. Oh dio! che dite?.. Come?.. quando?.. perchè?..

Orl. Come, quando, perchè . . . lo saprai. Ora taci, vieni e aspetta quietamente il tuo destino. (*parte*)

Cis. O Cielo, aiutami. Cangia la mia sorte e proteggi le mie speranze, o cambiami il cuore nel seno. (*parte seguendo don Orlando*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Camera nobilmente addobbata.

Vespina esce da una porta, Zeffiro che stava a sedere, s' alza e le va incontro.

Zef. Hanno pranzato?
Ves. Sì.
Zef. Come va?
Ves. La tempesta è cessata.
Zef. Mi dispiace.
Ves. Perchè?
Zef. Sperava che qualche grosso granello potesse romperti il capo; ma la mia speranza va in fumo.
Ves. Disgraziato!.. Dì che portino il caffè. A momenti verranno qui.
Zef. Vado subito. Gradite il buon cuore, e scusate la sincerità. (*parte*)
Ves. Che ti dia il malanno, impertinente, maligno, mezzano, mostro d' inquità... Ecco i padroni.

SCENA II.

Il marchese Riccardo, e il conte Ferdinando che accompagnano la marchesa Eleonora, il barone Teodoro, Vespina.

Con. Sediamo qui a un' aria un po' più aperta e più fresca.
Ves. (*mette delle sedie*)
Ele. Vi domando licenza.
Mar. Dove vuoi tu andare?
Ele. A riposarmi un momento.
Con. Aspetta un altro poco. Bevi prima il caffè, e poi riposa. Intanto mettiti qua in mezzo di noi, in mezzo a chi ti vuol bene. (*siedono. Eleonora è nel mezzo fra il Marchese ed il Conte. Il Barone si va a sdraiare in disparte sopra una poltrona*)
Con. (*a Eleonora*) Come stai?
Ele. Giudicate, o signore.
Con. Quest' oggi hai mangiato poco.
Bar. Amore nutrisce i suoi seguaci.
Ele. (Eccolo qua. Le sue parole sono tanti strali per me.)
Con. Qui non c' entra l' amore. L' amore è svanito, e non se ne parla mai più . . . Vespina?
Ves. Signore?
Con. Prepara per domani le sue robe da viaggio.
Ves. Perchè?
Con. Domani andremo in campagna.

Ves. Oh benedetta la campagna! benedetti i piaceri che vi si provano! Quella è veramente la mia ricreazione e il vero amor mio.

Con. Che ne dici tu, Eleonora?

Ele. Non so negarlo. La campagna è sempre un quadro che rapisce.

Con. Altro che le opere imperfette degli uomini! Là tutto è meraviglia. Ogni cosa che si presenta allo sguardo, solleva e innalza lo spirito a' pensieri più sublimi e più puri. Uno smalto vivissimo impresso dei più vaghi colori della natura, invita l' occhio e lo ricrea. Là una pianta, là un fiore; qua un fonte, un ruscello, il pesce che vi guizza e che vi scherza... E quelle belle aurore col sole nascente!.. quelle notti azzurre e serene!.. Oh per bacco è quello uno spettacolo superiore a tutti, e che fa brillare la consolazione nel cuore. Andremo a goderlo, e lasceremo qui ogni pensiero triviale e profano.

Bar. Ed io resterò qua solo e taciturno a riguardare l' orme ancor fresche del nostro disonore. Laggiù la porta dove entrava la colpa: colà la scala dove saliva notturna e senza ritegno. Qua su il terrazzino dove maturava le sue trame. I miei sguardi rifuggiranno da questi luoghi per isdegno e per vergogna; ma dovrò vederli a mio dispetto, macerarmi il cuore e tacere.

Ele. (*agitandosi*) Ah mio zio! Ah mio padre!

Con. Signor barone!

Bar. (*alzandosi, e passeggiando*) Fremerò. Cercherò sollievo; uscirò... Passerò per una stra-

da: chi è quel vecchio, mi diranno? È lo zio di quella tale che aveva per amatore il cavaliere della Cogoma e del Caffè. Io affretterò il passo; mostrerò di non sentire, e mi spingerò innanzi... Andrò alla conversazione. -- Dove sono il marchese, il conte e madamigella Bellarmati? Sono usciti all' aria pura, al cielo aperto a purgare la picciola macchia che hanno contratta... Che fremito! che rossore per me! Dovrò raggrupparmi in un cantone, mormorare fra i denti, tacere e poi ritirarmi. (*torna a sedere*)

Ele. (*alzandosi, e smaniando*) Oh dio, questo è troppo. Non basta il rammarico e la pena ch' io soffro, che si vuole perseguitarmi senza tregua, senza fine, senza pietà?

Ves. (È veramente maledetto.)

Mar. (*al Barone*) Signore, voi siete sempre padrone di voi stesso. Niuno vi ritiene in queste soglie macchiate. Potete cambiare, uscire, quando vi piace, e soddisfarvi.

Bar. Bravo! Lo vorresti? La presenza di un uomo severo non può piacere agli sviati, ai libertini. Ma io resterò. Resterò per vostro gastigo e per aguzzarre gli stimoli de' vostri rimorsi.

SCENA III.

Zeffiro, un Servo che porta il caffè, e detti.

Con. Bevete il caffè, signor zio; bevete il caffè.

Bar. Il tuo caffè non mi turerà la bocca; e io dirò in ogni tempo, sinchè ho fiato, il parer mio e i vostri difetti.

Con. (*dopo aver dato il caffè ad Eleonora, lo porge al Barone*) Tenete, e siate buono.

Ves. (È impossibile. È nato sotto la costellazione dei maligni. Vivrà e morirà maligno.)

Zef. (*al Marchese*) È qua un signore che brama con somma premura di riverirvi.

Mar. Se ha questa sì gran premura, che passi.

Zef. Ma ha seco una caterva di gente, che l' accompagna.

Mar. Intanto venga solo, e poi sentiremo ciò che vuol egli e la sua gente.

Zef. (*parte. Il Servo va raccogliendo le tazze vote, poi parte*)

Con. Che dite di questo caffè, signor barone?

Bar. Buono.

Ves. (Consoliamoci, che una volta la sua lingua ha preso buona piega, e ha fatto grazia di non criticarlo.)

SCENA IV.

Don Orlando con abito magnifico da gala, ma antico, gran cappello e spada con fiocco, la marchesa Eleonora, il Barone Teodoro, il marchese Riccardo, il conte Ferdinando, Vespina.

Orl. Servo di lor signori.
Bar. (Chi riveggo! È quel pazzo.)
Mar. Non m'inganno. Siete voi?..
Orl. Son io che, mal soddisfatto del poco riguardo che avete avuto al mio grado e al nome della mia famiglia, non dovrei metter piedi in queste soglie col pericolo di ritrovarvi di peggio. Ma son uomo di mondo e avvezzo alle vicende. Inoltre ho la ragione che mi favorisce, e vengo con coraggio ad incomodarvi.
Mar. Signore, formatevi un'idea migliore del nostro carattere, e sperate in casa nostra ogni migliore accoglimento.
Con. Accomodatevi.
Orl. Volentieri. (*siede*)
Mar. Qual motivo sì premuroso vi conduce da noi?
Orl. Non un motivo; ma molti.
Mar. Favorite di palesarceli.
Orl. Prima di tutto vengo a vedere chi di voi si ricorda le sue promesse e le sue minacce. Io mi ricordo le mie. In secondo luogo vengo a conoscere da vicino questa damina, a difenderla, a giustificare il suo amore, a farla sposa.

Bar. A farla sposa?

Orl. Sì, signore... Vi sovvenite che vi ho promesso di farvi ballare alle sue nozze? È venuto il tempo. Preparatevi, e ballate.

Bar. Oh bella! Bella davvero!

Mar. Voi avete fatta sposa mia figlia?

Orl. Compatite.

Con. Senza il nostro consenso?

Orl. Io vengo ad implorarlo.

Bar. Ancor più bella!

Orl. Diventerà bellissima.

Bar. Tutte queste cose avete pensate in così poco tempo? Ho paura che non n' eseguirete nessuna.

Orl. Anzi le eseguirò tutte.

Mar. La vostra proposizione mi sorprende, o signore. Voi avete maritata mia figlia? Di grazia a chi l' avete voi maritata?

Orl. Coll' oggetto che ha scelto ella stessa, col degno oggetto dell' amor suo.

Bar. Col caffettiere?

Orl. Non conosco caffettieri. Siate più giusto nel giudicare di quella che accusate, e dovreste difendere. Una dama non s' inganna. Le sue vene non si riscaldano di un vile ardore. La vera nobiltà non può degenerare da sè stessa... Vostra figlia, o marchese, ha amato un suo pari, e sposerà un cavaliere.

Ele. *(a Vespina)* (Ah Vespina, e che dic' egli mai?)

Ves. Attendiamo.)

Con. Signore, voi ci fate restare tutti attoniti. O voi scherzate, o dite il vero. Ma se

non è scherzo il vostro, chi è dunque il cavaliere che ci proponete?

Orl. Non sono io solo che lo propongo. Vi è una persona maggiore di voi e di me, che fa lo stetso... aspettate un momento. (*si alza e va alla porta*)

Bar. (Che diavolo imbroglia costui. È pazzo in verità.)

SCENA V.

Un Ministro, e detti.

Orl. (*al Ministro*) Favorite, signore. (*al Marchese*) Ecco un ministro e consigliere del Sovrano; compiacetevi di alcoltarlo. (*tutti si alzano; il Ministro fa un inchino*)

Mar. (*al Ministro*) Comandate, o signore? In che possiamo darvi prove del nostro rispetto?

Min. In nome del principe nostro graziosissimo padrone vengo a farvi noto, che il cavaliere proposto da questo gentiluomo a vostra figlia non dispiace a sua altezza, e bramerebbe, quando a voi piaccia, di vedere un' unione a lui cara.

Mar. Sarebbe mia gloria compiacerlo e l' ubbidirlo; ma sono così confuso e fuori di me, che non capisco...

Min. Cesserà la confusione, quando vedrete che tutto concorre a fare un matrimonio felice.

Bar. (O poffar bacco! La cosa comincia a prendere l' aspetto di verità.)

Ele. (Ove sono? Che ascolto?)
Min. (*al Marchese*) Rispondete.
Bar. (*al Ministro*) Scusate: ma prima di rispondere, dov'è questo sposo? Ch' egli venga, ch' egli ci persuada... Dov' è questo cavaliere?

SCENA VI.

Cisco vestito nobilmente con chiave da ciamberlano, donna Onoria, Lorenzo, un Direttore, e detti.

Orl. (*andando verso la porta, e conducendo Cisco per mano*) Eccolo alla vostra presenza.
Ele. (Oh dio! chi riveggo?)
Mar. (*attonito*) Questo.
Min. Questo...
Mar. (*al Ministro*) Ci burliamo, o signore?
Min. Io capace di burlarvi?
Mar. Il caffettiere dell' Ancora a Porta romana?
Orl. Questi non è il caffettiere, ma bensì il cavaliere Francesco Bonaventura degli Arcolai, vostro servo, e mio nipote.
Mar. Cavaliere?
Orl. Cavaliere.
Mar. (*sempre, attonito, al Ministro*) Parlate voi, o signore. Chi è questo giovane?
Min. Il cavaliere Francesco, come avete sentito. Il duca poco fa in corte lo ha approvato e riconosciuto, e in segno della sua stima e protezione per lui lo ha dichiarato subito suo ciamberlano, e gli pose di sua mano al fianco questa chiave (*additando la chiave che ha Cisco*).

Ele. (O giusto Cielo!)

Ves. (Mi vien freddo e caldo tutto in un tempo.)

Mar. (*al Ministro*) Non posso a meno di prestar fede alle vostre parole; ma sono stupido piucchè mai, e non intendo questo arcano.

Bar. (Sta a vedere che anche questa volta ho torto, e che mi sono ingannato!)

Mar. (*a don Orlando*) Signore, compite l'opera, e libertatemi dallo stupore che m' ingombra. Quest' uomo... Io l' ho pur veduto poco fa cogli occhi miei... Che trasformazione? Che paradosso è mai questo?

Orl. Guai quando l' orgoglio fa tacer la natura! Allora tutto si rimescola e si confonde. Alle corte, il paradosso è così. Un uomo dabbene, figlio di un padre crudele, sposa in Firenze una savia fanciulla; ma è povera, e non è nata da sì illustre prosapia come la sua. Mirate (*mostrando donna Onoria*); la sventurata è questa. L' ambizione se ne avvede, e tenta distruggere quello ch'è fatto. Il frutto di una legittima unione era già uscito alla luce. Non si rispetta la madre. Si cerca e si perseguita il figlio. Una è chiusa in un eterno ritiro; l' altro è sepolto nell' asilo dell' obbrobrio e dell' obblio. Finalmente la morte piomba sul loro persecutore. La giustizia si sveglia, e viene a stendere le mani a queste vittime, a sollevare la virtù (*additando donna Onoria*), a far trionfare l'innocenza (*additando Cisco*).

Mar. Che sento?

Ele. (Oh dio! come il cuore mi palpita!)

Orl. (*volgendosi a Lorenzo e al Direttore*) Ecco i testimonj di questa funesta verità. (*a Lorenzo*) Parlate voi. Da chi avete avuto questo sventurato, fatto scherzo dell' ingiustizia degli uomini?

Lor. Dal Conservatorio degli Innocenti. Lo vidi, mi piacque, e il tolsi meco in luogo di figlio. (*cavando una carta*) Questo è l' istrumento della cessione che mi fu fatta, e l' obbligo che ho contratto di renderne conto ad ogni richiesta sino che vive.

Orl. Ecco il direttore del Conservatorio, che l' ha ricevuto bambino. (*levando di mano al Direttore una cassettina*) Ecco i segni e le prove dell' esser suo. (*prende una sedia, la pone innanzi al Marchese, e vi mette sopra la cassetta che apre*) Questa è la collana che aveva al collo, quando vi fu posto. Questo (*cavando un ritratto rotondo gioiellato*) è il ritratto di suo padre. E questa (*cavando parimente un foglio*) è la confessione autentica del suo stato e delle sue sventure. Leggete, o signore, questo foglio (*consegnandolo al Marchese*).

Ele. (O Cielo, aiuta, difendi la sua causa e la mia.)

Mar. (*legge*) *Faccio fede a tutto il mondo, che il fanciullo che si trova avere al collo la medaglia coll' epigrafe Infortunium, et Veritas, è mio figlio, nato da me e da Onoria Olivieri, ch' io sposai stando in Firenze. Io lo nascondo in questo luogo alla persecuzione dell' avolo suo. Se io vivo, se mio padre*

si placa, verrò io stesso a levarlo dalla sua oscurità. Se muoio...

Orl. Infatti l' infelice è morto prima del tempo.

Mar. *Se muoio, raccomanderò la sua sorte all' umanità e alla clemenza del Cielo. Io addolorato ed infelice cavaliere Ottavio degli Arcolai bolognese.*

Ono. (Mi scorrono le lagrime; non so ritenerle.)

Mar. (Respiro.)

Orl. (*al Marchese*) Che vi sembra, o signore?

Mar. Questo documento è buonissimo; ed io mi consolo con vostro nipote e con voi.

Ele. (O caro amante! O degno dell' amor mio!)

Ves. (Ma se l' ho sempre detto, che costui aveva un' aria propriamente da cavaliere.)

Orl. (*al Marchese*) Voi dunque vedete che la vostra figlia non si è ingannata nel riconoscere l' oggetto che se le apparteneva. Ora, ch' egli può risarcire la sua colpa, gli dareste voi vostra figlia?

Bar. Come è ricco?

Orl. Suo avolo non lo ha riconosciuto, e per conseguenza è diseredato.

Bar. (*alterato*) E che? Volete dare a mia nipote un miserabile che non può mantenerla?

Orl. Non vi basta che si ripari l' onore?

Bar. Bisogna riparar l' onore, e anche la fame. Con che vorrà egli mantenerla?

Orl. Con che? Con seicentomila scudi di capitale, che al quattro per cento fruttano all' anno ventiquattromila scudi.

Bar. Donde riceverà questo capitale?

Orl. Da me. Io fui l' erede del conte. Claudio mio fratello, e suo nemico, ma non posso essere sì ingiusto per usurpare l' eredità dovuta a questo sfortunato. Io gliela cedo, e per soprappiù mi spoglio del mio, e gli do fin da quest' ora le mie proprie rendite e il mio scrigno, che lo fanno ricco d' un' altra metà. A questo prezzo gli dareste voi vostra nipote?

Bar. Con tutto il cuore.

Orl. (*al Marchese e al Conte*) E voi, che rispondete, o signori?

Mar. (*ad Eleonora*) Parla tu stessa, o figlia. Ameresti tu ancora?..

Ele. (*stendendo le braccia al Marchese*) Ah padre mio!

Mar. T' intendo. Se questo è il tuo destino, se il Cielo l' ha disposto? si compia. Io ti do il mio consenso, e imploro per te dal Cielo ogni felicità.

Orl. (*con trasporto e vivacità prendendo per mano Cisco, indi Eleonora*) Uomo dabbene ... figlia amorosa e gentile, amatevi. Godete in pace i frutti dell' amore e della concordia. Io stesso m' arrogo il piacere d' unire le vostre mani, e di dare il segno della felicità. Sia lunga per voi, e discenda sui figli vostri. Accogliete le mie lagrime di tenerezza e l' amor mio.

Cis. O Eleonora, cara sposa, se un solo istante ho potuto spiacervi ...

Ele. Io ti stimo, e il mio cuore tutto obblia e ti perdona.

Ono. O figlio! figlio *(correndo ad abbracciarlo)*!

Cis. O madre, io vi amo al pari di costei, e vi amerò sempre più di me stesso.

Con. (*abbracciando Eleonora e Cisco*) Miei cari nipoti!

Mar. (*facendo lo stesso*) Figli miei!

Con. (*al Barone*) E voi, barone, non dite nulla?

Bar. Non vi basta ch' io taccia?

Con. Avete ragione. Ma tacerete voi sempre?

Bar. Tacerò.

Ves. (Se potrà.)

Con. Ecco dunque un giorno, quanto più inaspettato, tanto più bello per noi. Non bisogna mai diffidare nei casi avversi, e rinunziare alla speranza. Il Cielo dispone da lungi; ma non sempre dispone a modo nostro. Felice chi sa conformarsi, chi ha la prudenza per guida, e la rassegnazione nel cuore!

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'AVVENTURIERE NOTTURNO.

La prima volta che venne rappresentata questa veramente dilettevole ed istruttiva commedia, fu sulle scene di Trieste nella state del 1795, colà trovandosi allora la compagnia Battaglia, per la quale è stata scritta espressamente. Il favore ottenuto in quel teatro, che ne chiese con vivi plausi la replica, segnò il preludio del felice evento che doveva incontrar qui in Venezia, ove comparve sul finir dell'ottobre dell'anno stesso. Un concorso numerosissimo per sette sere continue, e per altre due nel carnoval susseguente, è la più certa prova dell'aggradimento con cui il Pubblico l'ha ricevuta. Un simile aggradimento si spiegò pure in altre città d'Italia; e dobbiam ragionevolmente credere che abbia a mantenersi ancora in questa metropoli, allorchè vi sarà riprodotta, molto più che vi dee ritornare la medesima compagnia comica, il cui valore nella rappresentazione di questa commedia seppe cotanto segnalarsi (*) e renderne vieppiù celebre il nome dell'autore.

Se gli attori eccllenti però contribuiscono alla fama de' poeti, come in questa occasione si vide,

(*) Vedi il nostro *Giornale de' Teatri di Venezia* anno 1, n. 3, negli Elogi all'articolo *Teatro detto di s. Gio. Grisostomo*.

non meno certamente contribuiscono a quella degli attori i poeti eccellenti. Cotal verità, che si è manifestata in ogni tempo e presso ogni nazione, ci venne varie volte esibita dall' egregio signor Federici, il quale, dotato d' una profonda cognizione del cuore umano, d' un fino criterio, e d' una fecondissima fantasia, qualità che sì di rado trovansi unite, va da molti anni gloriosamente arricchendo di comiche produzioni il nostro teatro. Serva l' esempio presente, fra i tanti altri che potremmo indicare. Egli seppe in questo drammatico componimento così bene scegliere la tinta dei caratteri per gli attori, adattando a ciascun di loro il colorito il più conveniente, che ne risultò un insieme ammirabile, per cui le acclamazioni dell' uditorio vennero profuse indistintamente sopra di tutti.

Forse niun' altra sua composizione supererebbe questa nel merito, se egli scelto ne avesse con pari cura anche il soggetto, il quale sentendo un poco del romanzesco, non può interessar pienamente gli spettatori. Il titolo, ch' è *L' Avventuriere notturno* (a cui abbiamo levato il dichiarativo *ossia la finzione verificata*, per lasciare una maggior sospensione a' leggitori), è romanzesco esso pure, troppo astratto, nè del tutto conveniente all' argomento, poichè l' avventura notturna è piuttosto una semplice occasione all' intreccio, che il soggetto della commedia. Quindi, secondo noi (*), anche questo titolo ed altri di simil sorta, entrar dovrebbero nella classe di quelli da non ammettersi sul teatro, come contrarj al grande oggetto del medesimo.

Tranne però questi due soli difetti (cui un auto—

(*) Vedi le nostre *Notizie storico-critiche sull' Olivo e Pasquale* p. 63, ec.

re stipendiato, nell' odierna comune tendenza al meraviglioso, rade volte può sfuggire, poichè egli è costretto di contemplar più il vantaggio de' capocomici, che le regole de' gran maestri, noi non sappiamo scorgerne verun altro di essenziale in questo componimento. Alcuni monologhi che qui si trovano, i quali essendo o troppo ragionati, o puramente narrativi, tolgono forse parte dell' illusione, come quello della scena quarta dell' atto I, l' altro della scena prima dell' atto II, e quello pure della scena prima dell' atto III; certi *a parte* di Vespina, che sembrano non ad altro fine posti che per far ridere il basso uditorio coi proverbj, colle similitudini, ec., e che potrebbon cadere a danno dell' interesse dell' azione, con un solo tratto di penna sarebbe stato facile all' autore di levarli, o di emendarli, e perciò non si debbono essi riguardare come difetti essenziali.

Al contrario qui una condotta regolata, una lunga sospensione, un tenero maneggio d' affetti, una varietà di caratteri costantemente sostenuti, ne' quali brilla il contrapposto tra il barone Teodoro e il conte Ferdinando, una piacevole critica, una morale soave e giustissima, un dialogo naturale, una continuata serie di colpi teatrali e di graziosissime situazioni, ed infine una progressione senza stentature, senza prolissità, e senza ripetizioni, formano tal corredo di pregi da far dimenticar ben altri difetti, se vi fossero, non che quelli che noi abbiamo accennati.

Ed egli è appunto per tali eminenti pregi, i quali ora più, ora meno si trovano sempre negli scenici componimenti del nostro autore, che tutte le compagnie comiche d' Italia vanno a gara nel produrre le composizioni federiciane, che hanno costi-

tuita bene spesso la fortuna di molti impresarj. In grazia ancora de' medesimi pregi, queste composizioni sono state più d' una volta stampate; non mai però quali le ha scritte il loro autore, ma sfigurate sempre dagl' ignoranti copisti, e peggio ancora dai troppo sapienti comici. Anche il presente componimento, benchè non sia passato per molte mani, innanzi di giugnere nelle nostre, e benchè fosse inedito e di fresca data, nulladimeno non era esente esso pure da qualche macchia. Bastò un cenno da noi fattone al gentilissimo autore, perchè egli lo rendesse puro e genuino; e tale noi lo presentiamo al Pubblico. Nel modo stesso offriremo anche gli altri più fortunati componimenti tanto editi, quanto inediti del medesimo; e così faremo per qualunque altra applaudita composizione teatrale di autore vivente, quando questi sia da noi conosciuto, e voglia prestarsi ad una accurata revisione che ridonderà sempre in vantaggio di lui e del Pubblico insieme.

L A

SPOSA DI PROVINCIA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI
IN VERSI.

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

A

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Il Cavalier Roberto.
Il Marchese Onorio Zio del
Conte Claudio Astolfi amante di
Madamigella Paolina.
La Contessa Emilia dama di provincia, destinata sposa del Conte.
Il Cavaliere Sigismondo Astolfi sotto il nome di Capitan Flamminio fratello del Conte.
Piccardo servitore del Conte.
Martino, Griffone } *Fattori*.
Pancrazio maggiordomo della Contessa.
Un Uffiziale, Servi } che non parlano.

La scena si rappresenta in una sala terrena, con quattro porte laterali, e una comune, che nel fondo ha un uscita pel giardino, il quale si discerne per le aperture di due finestre.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Martino, che dormiva sopra una sedia si sveglia.

O diamin! Che creanza! I servitori,
Le di cui lingue pungono, m' avranno
Di be' nomi onorato. - Ma per altro
L' aspettar stanca ognun; e allor che nulla
Non fo, mi tende le sue insidie il sonno.
Questi signori... O chi vegg' io? Perbacco?
Siete, o non siete voi, compar Griffone?
Qual buon vento vi porta!

SCENA II.

Griffone e Martino.

Grif. Quello stesso,
Che pria di me qui vi ha portato.
Mar. Buono!
Comprendo le premure. Affè! bisogna
Prevenir, priacchè presso il conte Astolfi
Qualche tristo ci metta in brutto aspetto.
Siam Fattori onorati, e viviam bene,
Fruttar facendo quel d' altrui. Il male
È che talor si cambiano i Padroni,

Che credon di far colpo da politici
Rinnovando Ministri, e sostituendo
Chi lor più rubi. Oh saria il bel mestiere
Fare il Fattor, se non vi fosser spie!
Attendo il signor Conte, e spero, ch'egli
Mi confermi la cura del Podere,
In cui vissi, e sudai dieci anni, e dieci.
Io corsi al par d'una saetta, tosto,
Che seppi ch'egli era l'Erede.

Grif. Certo
Fe' un tristo affare il cavalier suo zio
Morendo così presto. È ver ch'egl'era
Un po' rozzo e soffistico. Ma pure
Per quanto attento fosse, ebbi il mio gusto
A contrattar con lui. Mi piaccion quelli
Che credon di vegghiare e di far bene.
Presumono di se, nè facilmente
Ascoltano le ciarle, ed i sospetti,
A me piacciono i satrapi. Ma questa
Mobile gioventù . . . Sapete voi
Qual uom sia il signor Conte?

Mart. A dire intesi
Ch'ei sia credulo e buono.

Grif. Tanto meglio!
Quì si comincia bene. Avete voi
Nulla, che vi tormenti?

Mart. Intorno a che?

Grif. Per sorte avrebbe alcun detto all'Erede
Che siete divenuto troppo ricco
In un Poder che sempre fruttò poco
Al testator?

Mart. Compare, parliam schieto?
Siam del mestier. Non abbiam altro al mondo
Che la fatica, e il destro ingegno, e aggrava

Numerosa famiglia il nostro stato.
Quei, cui serviamo, hanno le Terre, e l'oro,
E sospiran la prole, di cui noi
Solo siam ricchi. Piucchè non conviene
Dissipan essi in giuochi, ed in conviti
Il troppo che posseggon. Ciò, che loro
Avanza, manca a nostri figli, a noi,
E sapppiamo le vie di usarne bene,
Dunque, se qualche cosa approfittiamo
Sul diritto de' Padroni, è un torla al vizio,
E darla all' indigenza, e alla fatica.

Grfi. Così l'intendo anch' io. Bravo, Martino,
Sfidiamo un' avvocato a parlar meglio.
Dirò . . . ma chi è colui che di là viene?

Mart. É un servitor del Conte?

Grif. É chi è quest' altro,
Che ha l' aria di grand' uom?

Mart. Sentiam

SCENA III.

Piccardo dalla porta, che introduce agl' appartamenti del Conte, il marchese Onorio dalla porta comune. I due Fattori fanno riverenze: indi un servo.

March. Piccardo?

Mart. Oh, lo conosco. È un' altro zio del conte. (*a Griff.*)

Picc. Comandate, Eccellenza?

March. Chi son questi?

Picc. Son due Fattor, che bramano all' Erede
Di presentarsi, ed esser confermati

Nei loro impieghi. - (*ai Fattori*) Di fermarvi è d'uopo
Oggi, e diman. Di voi non è scontento
Il padron; ma desìa darvi certi ordini.
Egli vi dà l'alloggio. - Elà! Del Flore.
(*esce un servo*)
Mostrate lor le stanze del Giardino.
E dategli le chiavi. Andate pure.

Mart. Che buon signor! Viva cent'anni.

March. Bramo (*ai Fattori*)
Parlarvi anch'io (*al Servo*) Ma s'è informato il Conte . . .

Mart. Signor siam galant'uomini, e potete . . .

March. Basta così. Ci rivedremo.

Mart. Griffone;
Costui mi fa paura. (*piano a Grif.*)

Grif. Ed a me nulla. (*piano a Mart.*)

Mart. Egli è burbero, gonfio, ed accigliato.

Grif. Costor, di cui l'esterno si valuta,
Sono al di dentro al par degli altri sciocchi.
Nè son che un'ombra che spaventa, e passa.
Massima che non sai. Credila, e taci. (*partono col servo per la porta del giardino.*)

S C E N A IV.

Il Marchese, e Piccardo.

March. Che fà il Contino mio nipote?

Pic. È solo
Nelle sue stanze.

March. E la sorella mia
Come passò la notte?

Pic. Dormì poco:
Ma non ebbe la solita febretta.
March. N' ho piacer: come ha visite?
Pic. Nessuna:
Fuorchè madamigella Paolina.
March. Madamigella è qui? (L' innamorata
Di mio Nipote, a cui... m' avea promesso
Pur suo fratello, che troncato avrebbe
Questo amor, che potrebbe esser fatale
Al Conte. Or come mai?...) Dimmi, Piccardo,
Con qual pretesto ella ci venne?
Pic. Vostra.
Sorella è, che mandolle la carrozza.
Essa l' ama di molto, e sospirava
La di lei compagnia.
March. (Ho inteso tutto.
È la madre d' accordo insiem col figlio
Per rovinarlo, e far che si disturbi
Un matrimonio, da cui sol dipende
Sì grand' Eredità. Che gli varranno
Le mie cure, e i sudor che per lui sparsi
Presso del Zio, perchè tutta n' avesse
Alla sua morte la ricchezza. Io dunque
Avrò da pazzo amato un mio nipote
Per escluderne un' altro, assai più forse
Degno di lui, benchè lontano? Ingrato!
E mia Sorella?... Io fremo!... A lei poss' io
Perdonarla?... Ma pur finchè c' è tempo
Conviene riparar.) - Vanne, Piccardo,
Chiamami mio nipote.
Pic. Ei verrà tosto.
(D' ira scintilla il buon marchese; e veggo
Ciò che l' accende, ma ignorar bisogna (*parte*)

SCENA V.

Il Marchese.

Deludermi così? Vero egli è dunque
Ciò, che m' han detto, che tentato il Conte
Abbia presso il Senato . . . Ah non credea
Che questo amor profonde avesse fatte
Tanto le sue radici. L' imprudenza
E l' amor tutto arrischia. Anche per poco
Dissimuliamo. - Ecco il nipote.

SCENA VI.

Il Conte, e il Marchese.

March. Conte:
Siete molto tranquillo, o per dir meglio
Negligente per ciò, che vi risguarda.
Convien pensare, e pensar giusto, e siete
In buona età per farlo. Perdonate
Voi sapete, ch' io v' amo, e se desio
Che siate accorto, egli è per vostro bene.
Con. Ho io trascorso in nulla?
March. Non si chiede
Neppur. Ben poco grato vi mostrate
A un parente, che vi ha beneficato.
Tardate molto ad eseguir le leggi
E giuste, e dolci, ch' ei v' impose. Ei volle
Dare a voi sol ciò, che vivendo il rese
Splendido e grande, e v' assegnò una sposa
Amabile, con cui lo dividiate:
E voi non anco . . .

Con. In ciò sol lo condanno,
Io non intendo criticare un morto:
Ma dico il mio parer. Egli potea
Fare a men di voler dalla sua tomba
Comandare all' arbitrio di chi vive
In un' affar, che libero esser debbe
A chi desía d' esser felice. Ancora
Capir non so . . .

March. Lo Zio fu un uom dabbene
E al par grato, e benefico. Sappiate
Ch'egli doveva al padre della sposa
I luminosi impieghi ond' ei divenne
Ricco, e potente. Quei morì in Provincia
Per il livor degl' emoli, alla Corte
Reso sospetto. Che vi par? Lo Zio
La Figlia sua vi raccomanda, e in lei
Il padre suo rimunera. Sareste
Voi si scortese, e di virtù sfornito
Di biasimar opra sì degna?

Con. Ei fece
Ciò che dovea; ma se la sposa . . .

March. Siete
Più avventuroso assai che non pensate.
Rallegratevi pur. Bella è la sposa,
E ricca insiem. Sì grande patrimonio
Alla nascita unito omai v' innalza
Ai primi gradi della corte. Or basti
Sù ciò. - Torniamo a quel che dir volea
Voi non avete alla Contessa sposa
Scritto giammai. Era un dover; e meco
Ella a ragion con lettere si dolse.
Che volete che pensi? Un tal silenzio
Nè onore a voi, nè fà coraggio a lei.

Con. È ver. Pur s' io tardai....

March. Ho riparato
Il vostro fallo e finsi, che addossata
L'incombenza m'aveste, dagli affari
Domestici occupato. Ho fatto ancora
Di più che non pensate. Oggi potrete
La man baciarle; e sarà qui a momenti.
Con. Ella!... quest'oggi!... Senza ch'io?...
March. Pretende
Di farvi una sorpresa: io ve ne avverto
State pronto, accoglietela con tutti
I segni dell'Amor. Io sono certo
Che essa vi piacerà.
Con. (Colpo che atterra
Tutti i disegni miei. Che posso dirle?
Che dovrò far?)
March. (Lo turba, lo confonde
L'innaspettata nuova. Impallidisce.
Qui ci vuol fretta.) Addio. M'affido a voi,
M'affido al dover vostro. Io non vi faccio.
Torto a sospettar, abbenchè siavi
Alcun, che di voi dubiti, ed aspetti
Che intorbidar un qualche ingnoto genio
Possa un tal matrimonio. No, non soglio
Dar retta al cicalar de'sfaccendati.
Essi forse non sanno ciò, che noi
Abbiamo ognor presente che lo Zio
Da la sua Eredità a chi la mano
Stringa della Contessa, e che sì pazzo
Non siete voi per fer, che tal fortuna
Passi a vostro fratello. (I miei sospetti
Vanno crescendo, ed agitato io sono.
Il periglio radoppia ad ogni istante.
Ho già pensato: usar la forza è d'uopo,
E dividergli. Ah per chi m'affatico?

Per uno sconoscente.) Addio, nipote. (*parte per la porta comune.*)

SCENA VII.

Il Conte.

Oimè, non attendea d'esser sorpreso
Con sì fatta novella. Che degg' io
Far? Che risolvo? Esser poss' io felice,
Perdendo Paolina? Ah perchè mai
Vi son tiranni, che vi danno l'oro
Perchè comprar dobbiate una ventura;
O tu, che in schiavitù tieni il mio cuore,
Crederai tu, che possa abbandonarti?
O lo vorrai tu stessa?....

SCENA VIII.

Il Cavalier Roberto dalla porta comune e detto.

Cont. Ah caro amico,
Son fuor di me!
Rob. Che avete?
Con. Il caso è tale,
Che non ammette indugj.
Rob. Ha vostro Zio
Alcuna cosa penetrato? Infatti
L'incontrai per le scale, e salutato
Non mi rispose, che con torvo sguardo,
Di cui però non fò gran caso.
Con. Appunto,
Dissimula, e sospetta. Io poi mi rido.

Egli avrà le sue massime, io le mie:
Le sue son rese maschie e venerande
Pel sacro orror de' secoli vetusti,
Che le accompagna; ma le nostre, amico,
Saran più, giuste, se non sono antiche.
Sapete voi che senza far parola
Oggi ha qui tratto dalla sua provincia
Quella, che si vuol darmi?

Rob. La Contessa?

Con. Or giudicate voi...

Rob. Ben; la vedremo.
Meglio assai. Quante vi saran donne,
Avrem più allegra la conversazione.

Con. Voi scherzate; ed io fremo. Cavaliere,
Son disperato.

Rob. Disperarsi? Oibò!
Questa è pazzia. V'è il suo rimedio a tutto.
Pensar conviene: ma il furor mai sempre
Esclude ogni consiglio.

Con. Io non ispero
Che nel favore del senato.

Rob. Oh! Questa
È una speranza morta.

Con. Che mai dite?

Rob. Fù la dimanda vostra, rigettata.
Ponderate le cause, e l'intenzione
Con cui fù fatto il Testamento, e insieme
Le conseguenze di tal matrimonio,
Prese le necessarie informazioni
Sullo stato, e costumi della Sposa
Non trova quel Consesso alcun motivo
Per opporsi ai voleri venerandi
D'un testator, e per sacrificarli
Al capriccio d'un giovane sedotto

Dall'amor. Nè per quanto siasi detto
In favor vostro non voler que' Padri
Alla compassion punto piegarsi,
E far oltraggio al giusto, ed alle leggi.
Con. Più non mi resta, che gettarmi a' piedi
Del comun padre....
Rob. Il Principe? Che dite?
In cause dubbie, e che d'esame han d'uopo
Il pio monarca anch'ei ricorre al saggio
Parer de' Senatori. Io sò, che in altri
Simili incontri ei non s'è mai fidato
Della sua tenerezza: e or piucchè mai
Difficile è la grazia, che il Senato
Per lo giusto ha deciso.
Con. E non volete
Ch'io frema, e mi disperi?
Rob. Io no, vi dico.
Con. Come sottrarsi?.. Il tempo incalza...
Rob. Il tempo
Non è mai breve per chi sa adoprarne.
Con. Parlate dunque. Che fareste.
Rob. In capo
Mi si destan gli spiriti bizzari
Si può provar. Dirovvi il mio pensiere...
Ma che veggo? (*Dirizzando lo sguardo alla porta, che introduce agl'appartamenti della madre del Conte.*) L'Amica è in casa vostra?
Con. È mia madre...
Rob. Capisco; Oh staran bene,
Se l'altra arriva! Insieme il Gatto, e il Sorcio!
Con. Ma cessate dal ridere, e mi dite....
Rob. Ella qui giunge. Parleremo poi.
Quando sarete solo. Io passo intanto
A riverir la madre vostra. (*va per entrare*)

SCENA IX.

Paolina, Piccardo, e detti.

Paol. Serva (*riverisce i due Cavalieri*)
Vedete, s'egli è in sala. (*Piccardo esce.*)
Rob. Gioja bella,
Vi rlverisco, e baccio con piacere
Questa manina, come state?
Paol. Bene.
Rob. Io ne ho un vero piacer.
Paol. Siete gentile.
Rob. Ah le Donne, le donne .... almen cert'une
Son più dolci del zucchero. - Vi lascio
Con dispiacer. (*entra guardando il Conte, e ridendo.*)

SCENA X.

Piccarco, il Conte, e Paolina.

Picc. Il servitore è pronto.
Paol. Vengo. (*Picc. parte*)
Con. Io son dunque sfortunato a segno
E tale oggetto d'odio divenuto
Che più da voi un sguardo, ed un'addio
Non merto. S'io son reo, lo soffro in pace:
Ma il cor non mi rimprovera....
Paol. Pensate
Meglio di me, Conte, io non v'odio, e senza
Ragione io non mi cambio. Siete ingiusto

Se vi lagnate, ch' io vi sfugga.

Con. Veggo
Che avete ben risolto. Intendo appieno,
Perchè la casa vostra da più giorni,
Chiusa è alle mie ricerche. Vero è dunque,
Che voi mi abbandonate?

Paol. Non son io.
È la sorte, che voi e me abbandona.

Con. La sorte è in nostra man; nè vi credea
Sì fredda, e sì crudel.

Paol. Nè io voi sì poco
Saggio, e dell' onor mio sì poco istrutto.
E che pretendereste? Allor che pronta
Tra queste Soglie a comparire, e sotto
Gli occhi di tutti il vostro invito attende
La ricca Sposa, e chiede al vostro core
I dritti dell' Amor, nudrir potrei
Obbrobriosa, ed infelice fiamma?
Il mio dovere è di fuggire, il vostro,
È di ubbidire, ed imitarvi. Puossi
A un ricco stato, ed al voler d' un Zio
Far sagrifizio dell' Amore. Quando
Per la felicità, che in voi sol bramo,
Sagrificar vi sò gli affetti miei.

Con. Io senza voi felice? Eguale al mio
Non è l' amore che v' accende. Il veggo:
Debole è il vostro amor, se mi credete
Capace di sentir, senza di voi
Uno stabil piacer. Omai parliamo
Senza alcun velo, e come amor ci detta.
E che m' importa che lo Zio minacci
Il trasgressor delle sue leggi. Ha forse
La ricchezza il suo pregio, allorchè manca
Chi la condisca, e preziosa renda.

Abbiala mio Fratel. Anche per lui,
Sebben mai nol conobbi, il cor mi sento
Di tenerezza pieno. Noi saremo
Men ricchi è ver, ma il nostro maggior bene
Sarà l'amarci ognor, e l'aver figli,
Che ci amino del par. E quale affanno,
Potrà turbarci allor le ore tranquille?
Dite, mia vita?

Paol. Qual lusinga? E come?
E soffrirlo potrei senza delitto?
La Città tutta omai tien gli occhi fissi
Sopra di noi; si ride, e se ne parla.
Il meno reo sareste voi: ciascuno
S'accorderebbe a credere, ch'io fossi
La vostra seduttrice, e la rovina.
Viver potrei con questa macchia, e forse
Espormi al vostro tardo pentimento?
No, prevenir fà d'uopo ogni funesto
Avvenir. Costa il vincersi: ma al fine
Reca i suoi frutti la vittoria. Addio.

Con. Fermate. O Dio, siete pur voi che ascolto?
Scoprir degg'io Paolina indifferente,
E insensibil per me?...

Paol. Tacete, ingrato;
A tale offesa io non resisto. V'apro
Tutto il mio cor. Vedetelo. V'amai
E vi amo più di me; amai voi solo,
Non la ricchezza, a cui diritto avvevate.
Questa, spesso di guai fonte, abborriva
Tacitamente, e desiai talora
Voi di beni sfornito per potere
Dividere con voi lo scarso frutto
D'ogni aver mio. L'Amor questi deliri
Mi cagionava; or mi persegue, e rende

Infelice per sempre. Ma uno sforzo
Dessi all' onor, per cui viviamo, al mondo
Ad un cieco ubbidire, alla virtute.

Con. Degna d' esser felice, anima mia!
Io caggio a piedi tuoi. Che tenti mai?
Deh non pensar di abbandonarmi. Amiamci;
Seguiamo quel destin;...

Paol. Cessate omai,
Ogn' indugio e fatal - D' uopo è ch' io fugga;
Ne avrem più mai da ragionarci soli.
Debol voi siete, io cedere potrei,
Un momento decide. Addio - Piccardo?

SCENA XI.

Piccardo, e detti.

Paol. (*a Pic.*) Vi chiama il Padron vostro. - Addio Signore (*parte per la porta comune.*)

Con. Ah barbara! sen fugge, e il cor mi schianta,
Può amarmi, e abbandonarmi. O Dio, Piccardo,
Io non la vedrò più?

Pic. Chi?

Con. Paolina.

Pic. Di lei tanto vi preme?

Con. Io delirava.
Scusa.... mi fa pensar la madre mia.
Temo di lei.

Pic. Eppur non v' è periglio.

Con. Oggi chi scelse a passar seco il giorno?

Pic. (Consolarlo bisogna.) Paolina.

Con. Che dici?

Pic. Essa si arrese alle preghiere
Di vostra madre, e di tornar promise.
Cont. (Respiro. O ciel! la rivedrò.) Piccardo
A lei vanne.
Pic. Ho capito. (Egl' è ben vero
Che amore ha una sorella. È la pazzia. (*parte*)
Con. Ella ritornerà! Lo credo appena
S' ella pur m' ama, io non dispero; e voglio
Morir piuttosto, o vivere per lei.

SCENA XII.

Cavaliere Roberto, e il Conte.

Rob. Godo che siate libero: Torniamo
All' affar di poc' anzi;... Siete molto
Infiammato nel viso. Ah me ne aveggo
Uscite or or dalla battaglia.
Con. Amico,
Non ho la mente quieta.
Rob. Oh ve lo credo
Ma l' ho ben' io. Pensiam. Siete voi dunque
Fisso di non voler porger la mano
Alla contessa Emilia?
Con. Queste nozze
Formano il mio spavento.
Rob. Ognun la pensa
A modo suo. Per altro a dire intendo
Ch' ella sia bella, e alla bellezza aggiunge
Un mare di ricchezze. Ma sapete
Che un matrimonio tale invoglierebbe
Lo stesso Giove a ripudiar Giunone?
Tutto passa, e per me non vi consiglio....
Con. Vi affaticate in van: nulla potrebbe....

Rob. Lasciam dunque d' insistere. Ma dite:
Che pensereste far?
Con. Poco m' importa
A rinunziar....
Rob. Ai beni dello Zio?
Qui ci vuol poco: ma sarete pazzo
A farlo. E la grand' opra in ciò consiste
Di far pago l' Amore, e ritenere
La ricca Eredità.
Con. Avreste voi
A ciò pensato? E si potrebbe forse?...
Rob. Io vi dirò un parer: ve ne son mille:
Tentiam pria questo. Udite. A dire intesi
Che capricciosa sia questa Contessa,
E niente avara, che de' primi oggetti
Facilmente s' imprima, e quando ha scelto
Od approvato alcun, non sia poi pronta
A ridirsi, nè voglia aver errato
In grazia della stima ed amor proprio
Che le comanda. A farvi una sorpresa
Qui vien; nè voi conosce; nè voi lei
Pur conoscete. Saria il bel casetto
Di presentarle alcun dotto nell' arte
D' innamorarla a prima vista, a tale
Che dopo a lei non foste, che un oggetto
Indifferente. Allor potrebbe indursi
Per molte forme a non prendersi briga
Di questa Eredità, piegarla almeno
A qualche aggiustamento, allorchè dessa
Troppo non insistesse. Oggi con voi
Verrò a pranzo; e se mai la sposa giugne
Le farò in nome vostro il complimento.
Sopra tutto evitiam d' essere insieme
Colla Contessa, allorchè sia presente

Il vostro Zio marchese Onorio. È un vecchio....
Basta: Deggio partir; ma torno presto.
Intanto state allegro.

Con. A voi confido
Le mie speranze, e il mio destino.

Rob. Andate,
Signor innamorato Calloandro
Ci rivedremo. Ma basta poi, che un giorno
Non facciate il geloso anche con me
Se farò da Servente a Paolina.

Cav. (*entra nel suo appartamento. Il Cavaliere esce per la porta comune*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Piccardo, e Pancrazio dalla porta comune.

Pic. Venite avanti (*esce Pancr.*) O Diavolo? che (miro?
Siete un fantasma, o siete voi Pancrazio?
Panc. Lo credo almen. Piccardo, e tu qui servi?
Pic. Sa anno quindici anni omai compiti
Che noi non ci veggiam.
Panc. Stiamo al provverbio,
Gli uomini, se non muojono, s'incontrano.
Pic. E corsa appunto era la voce, che
Morto eravate.
Panc. Ed io vivo a dispetto
Di quei che l'han sognato.
Pic. Men rallegro.
Or dove, e chi servite?
Panc. Mi son fatto
Provincial da gran tempo, e maggiordomo
Son d'una dama giovinetta, e sola.
Pic. Oh sarà un bel servir.
Panc. Non fò per dire:
Ma vi sto bene, e vi guadagno: e appunto
Quel poco ch'io posseggo a offrirlo vengo
A qualcuna che piacciami, e che voglia
Meco divider le miserie, e i guai
Del nostro Mondo.

Pic. Oh buona! voi volete
Prender moglie.
Panc. E nella capitale.
Pic. Come? non vi son donne anche in Provincia.
Panc. Oh ve ne avvanza: ma son rozze e fere
Ognuna crede d'essere d'un sangue,
Che non ha macchia; al piano poi tutte
A titoli, e a fortune; non si degnano
Di mirare all'ingiù: ma intanto il tempo
Passa per lor come per tutti, e restano
Col freddo gelo delle idee fallite,
E prive del color d'un buon marito.
Pic. O qui poi troverete, che si degna....
Panc. Lo sò...
Pic. Ma poi badate....
Panc. Veggo bene
Ciò che volete dir. Sono un po' vecchio:
E in questa età convien soffrire un poco,
Per goder qualche cosa....
Pic. Quando avete
Queste disposizioni io non contrasto.
Panc. Ho risolto, e seguir voglio l'esempio
Della padrona mia.
Pic. Chi è questa?
Panc. Appunto
È la stessa Damina destinata
Al Conte Astolfi tuo padron.
Pic. Che dite?
Venuta è forse?
Panc. Sì.
Pic. Dov'è?
Panc. Tu sei
Uomo segreto, e me ne fido. È quì,
Niun non l'ha da sapere. Ella desia

Di sorprender lo sposo a lui dovete
Dir, che una Dama amica e confidente
Della Contessa riverirlo brama,
A lei di nome essendo quì venuta
Per certa lite.

Pic. Ho inteso. Io volo tosto
Ad avvisarlo. Ma faceste male
A lasciar colà sola la Signora
Fatela quì passar. Avrà motivo
Di dolersi, e la colpa l'abbiam noi.
Ci rivedrem. (*entra negli appartamenti del Conte.*)

Panc. Affè non dice male.
La chiamerò.... ma veggo che s'avanza
A sofferir poco usa a questa parte.

SCENA II.

La Contessa, e Pancrazio.

Contes. Ben lunga è l'anticamera, e m'accorgo
Che ci troviamo in una capitale.
Oh questi usi di pompa strana, e barbara
D'esser impenetrabil sovente
Ai sguardi di color, che ne ricercano,
Di far attender molto, per imprimere
Un'altra idea in chi ha fretta, e che bestemmia
Nulla mi piace. Quando io sarò Sposa
Del Conte, dovrà fare qualche volta
A modo mio. Qualunque di me chiede
Vò subito vederlo, e con prestezza
Liberamente ancor. Che sciocca usanza
Di grandezza, che noi prima di tutti
Annoja, e tutt'il giorno, c'imprigiona

In un Appartamento! Oh l'abborrisco. -
Or parliam d'altro. Pensi tu che il Conte
Resterà preso dalle mie bellezze
E da questa aria geniale, e viva?
Ch'egli potrà difendersi?

Panc. Cospetto!
Avete tutta l'aria, e il portamento
D'un pavon che fa pompa. Al primo incontro
Voi certo l'abbagliate.

Contes. Infatti alcuno
Mai non partì, senza essere ferito
Da questi rai: ho l'arte naturale
Di abbattere, e colpir.. - Però son punta
Da ciò che mi fu detto, che il Contino
Sia preso leggermente dagl' incanti
D'una Damina flebile e patetica.

Panc. Vuol esser brio, signora; e facil cosa
È al riso, ed alle grazie opprimer queste
Arti deboli e fiacche d'una Donna
Che sol di pianto e languidezza abbonda. -
Ma viene il Conte....

SCENA III.

Il Cavalier Roberto, e detti:

Contes. Affè mi sento il core
Che palpita un pocino.

Rob. Perdonate,
Gentil Damina, se vi manca a un tratto,
Per l'impensato arrivo, un giusto e degno
Accoglimento, qual vi meritate.
Il grado vostro, e la gentil persona,

È l'amicizia poi, che professate
Alla Contessa Emilia, eccitan tutti
I riguardi possibili. Frattanto
Io supplirò, se vi degnate....

Contes. Siete
Così compito, che nissuno io credo
Potrà supplir meglio di voi.

Rob. (*fa cenno a Pic. che porti le sedie, e siedono. Panc. resta in piedi a canto la Contessa.*) Cortese
In ver.

Contes. a Panc.) Ne son contenta. Egli è un leggiadro
Amabil Cavalier.

Panc. E più lo stimo
Pericoloso per le donne. Ha un fare... (*piano alla Contessa.*)

Rob. Che ci recate mai della Contessa.

Contes. È impaziente di abbracciar lo sposo,
E verrà presto.

Rob. È bella?

Contes. Mi somiglia.

Rob. Quando è così certo è felice il Conte:
Voi tal sareste, ch'io non vedrei nulla
A desiar dopo di voi.

Contes. (*a Panc.*) Carino.
Mi rapisce, e m'accende.

Rob. (Veggiam dove
La sua finzion finisce.)

Contes. Mi figuro
Che il Contin siate voi.

Rob. Il Conte è fuori
Di casa. Io son suo amico, e mi consolo
Di poter fare le sue veci.

Contes. Bravo:

E credo ben, che al mondo egli non abbia
Miglior amico.

Rob. A me dirlo non tocca.

Contes. Benissimo. (*a Pancr.*) Capisci questo giuoco,
Pancrazio?

Panc. Io resto muto, e il credo
Lui stesso. (*piano alla Contessa.*)

Contes. (*piano a Panc.*) Ne t' inganni! O che furbetto!
Ei fu avvisato che l' amica io finsi,
Ed ei finse l' amico. La prontezza
Di ricevermi, il modo con cui parla
Lo scopron tutto. Io muojo per la voglia
Di palesarmi.

Panc. (*piano alla Contes.*) Egli è così per certo.

Contes. Vi so ben dir, che mi si desta un genio,
Per cui vorrei di sì gentile amico
Participar un poco anch' io.

Rob. Che dite?
Starebber ben l' amico, con l' amica?

Contes. Come la luce, e il Sole. Eh! furbacchiotto!
Chi vi ha avvertito? Io son la vostra Emilia,
Voi siete il mio Tesoro.

Rob. Tanto meglio!
Questa sorpresa....

Contes. Ancor non vi degnate
Di baciarmi la man?

Rob. Son le primizie
Al Conte vostro riserbate.

Contes. Omai.
Dal fingere desistete. Io fui la prima
A smentirmi; ma voi mi tormentate.
Jo vi conosco: datemi il contento
Di confessar che siete voi.

Rob. (È duopo

Di secondar l' amabil pazzarella
È seguane che vuol.) Veggo, o Signora
Che siete troppo destra, e penetrante
Nel discoprir l' oggetto, che appartiene
Al vostro cor, e che mi celo in vano.
M' arrendo alfin. Son vostro: disponete
Della mia tenerezza. (*le bacia la mano*)
Picc. (Quale imbroglio
Sarà mai questo.)
Contes. (*a Pancr.*) Caro! Come bene
E con qual garbo mi ha la man baciata!
Panc. Immaginate, se in baciar la mano
Egli è maestro, quanto ci fia eccellente
In ciò che più vi premerà! (*piano alla Cont.*)
Contes. Per altro
Mi foste fino ad ora irresoluto,
E freddo amante e sospettar mi feste,
Ciò, che voi dovevate, l' ho fatto io:
E sarà certo strano, che la sposa
Corra dietro allo sposo, nè onorata
Sia d' un' invito, o di due righe. Pure
Non ne parliam: ma vi so dir, che amare
So più di voi. Vel dico schietto, e penso
Di far così la mia vendetta
Rob. Io credo
Che intese avrete del Marchese Onorio
Le cagioni . . .
Contes. Che serve? Confessate
Che vi dava a pensare altro Amoretto,
Da cui non siete ancor del tutto sciolto.
Rob. Che vi ha detto? . . .
Contes. Io so tutto; e al vero Amore
Non si nasconde nulla.
Rob. S' io non erro,

Questo vorrebbe dir, che voi mi aveste
Amato pria di quest' istante.
Contes. Avete
Dubbio di ciò?
Rob. Ma quando ha cominciato
Quest' amor?
Contes. Fin d'allor, che il Testamento
Mi fu di vostro Zio fatto palese.
Rob. Come? Senza conoscermi...
Contes. Oh io son franca
In tali Amori.
Rob. (Questa è vaga!) Io certo
Impossibil cred' io . . .
Contes. Siete, Contino,
In vero poco, e nulla metafisico.
Possibil non vi par, che donna accorta
S' innamori all' idea d' un vago giovine
Che ha un' eredità di... Io l' amo subito
Se il tenesser diviso da' miei lumi
Le tenebre più oscure.
Rob. Non mi prendo
Meraviglia, se quel che v' innamora
È l' idea d' un erede.
Contes. Questa è un' altra
Bestialità mio bene; amo egli è vero
L' eredità: ma più chi la possiede.
Rob. Ma come mai potea piacervi prima
Che mi vedeste?
Contes. Amor fa i suoi portenti.
Un certo non so che, un genio incognito
Mi vi dipinse, invasemi e mi accese.
Par un po' strano è ver. Questo vuol dire
L' essere l' un per l' altro nati. Adesso
Ch' io vi veggo, m' applaudo piucchè mai,

E l'ardor mio giunto è all'eccesso.
Rob. Oh questa
È mio tesor, filosofia perfetta,
È propria di voi sola. (Si può dare
Del capo di costei cosa più bella?)
Contes. Ma piano. Chi è colui, che alla portiera
Ci stà ascoltando?
Rob. (Oime!) Venite avanti.

SCENA IV.

Il Conte da' suoi appartamenti, e detti.

Rob. È un cavalier mio antico, che si prende
Diletto in questo affare, e che desìa
Di conoscervi.
Contes. Si usa, perdonate,
In casa vostra, allor che d'un' affare
Si prende parte, il far la spia.
Con. Signora,
Mal giudicate e con ragion. Sospeso
Fra il timor d'interrompervi, e il desìo
Di riverirvi, prevenuto io fui,
E perdon ve ne chieggo
Rob. Lo vedete;
Ei non ha tutto il torto. Che vi pare
Di questo cavaliere? *(piano alla Cont.)*
Contes. È un ragazzaccio. *(piano a Rob.)*
Rob. Non vi piace il suo aspetto? *(come sopra)*
Contes. *(come sopra)* Nò davvero.
Rob. Ma s'ei fosse l'Erede, ed io il Contino . . .
Contes. Riprenderei le poste, e lascerei
Per sposa a lui l'Eredità.

Rob. (Va bene
L'affar, che meglio non si dà.) Ma, in grazia
Dee aver l'avversion vostra i suoi motivi:
Contes. Ma guardatelo ben; se non vi accieca
L'amicizia per lui; ha l'aria, un fare,
Una fisonomia de' quadri antichi,
Che fa malinconia.
Rob. Questa è migliore
Anche i lineamenti, e il volto umano
Han da seguir la moda?
Contes. In somma dite
A lui che se ne vada: avremo tempo
Di rivederci.
Rob. Cavalier, vi prega
Questa Dama . . .
Cont. Mi par di averla intesa:
Io le son di disturbo, e volentieri
La lascio in libertà. Questi momenti
Son preziosi ad una sposa. Ad altro
Favorevole istante mi riserbo
A dichiararle il mio rispetto.
Rob. Appunto. -
Amico, si cammina di galoppo (*stringendogli la mano*).
Al nostro segno.
Con. Piaccia al Cielo . . .
Rob. Andate (*Conte fa riverenza e parte*).

SCENA V.

Contessa, e Roberto.

Contes. Quelle fronti patetiche non posso
Propriamente sofferirle; e voi
Badate ben di non farmi il Catone;
Mi par che tratto tratto v' ingegnate
D' affettar l' uomo d' importanza. Infatti
Si usurpan tutti nelle capitali
L' aria e il tuon della Corte; ma io vi voglio
Uomo di casa, e di conversazione.
Rob. Farò quel che vi piace.
Contes. Eh furbacchiotto?
Cosa è questo sospir? (*lo prende per mano*)
Mio vezzoso
Traditor; vi conosco e il cuor vi leggo.
Siete agitato un poco per dovere
Abbandonar Madamigella. Or bene
V' avverto ch' io ne sono un po' gelosa,
E che vi vuo' tutto per me.
Panc. (A' dì nostri
Mi sembra un po' difficile la cosa
Per l' una, e l' altra parte).
Contes. Licenziarla
Convien . . . ma . . . Quanto tempo
È che non la vedete?
Rob. Son poche ore.
Contes. Capperi! Voi dovete essere ancora
Caldo del primo foco. Che sia questa
L' ultima volta.
Rob. Obbedirò mia cara,
Però mi spiace che oggi ell' è pregata

Dalla Contessa madre mia, che in letto
Sta per la febre, e per l'età, a tenerle
Un po' di compagnia.
Contes. L'amica è in casa.
O questo è troppo! . . . ma la madre vostra
È incommodata? Andiamo a ritrovarla.
Rob. No; se vi contentate, io stimerei
Di prevenirla. Prepararvi intanto
Vi fò le stanze, acciò prender possiate
Un poco di riposo.
Contes. Ha il mio Contino
Tutti i riguardi. Voi siete adorabile,
E non vi lascio più . . . Sentite: Io voglio
Per animarvi ad esser tutto mio
Farvi una confidenza. Non crediate
Che fossi anch' io senza genietto; eppure
Ven fò solenne sacrifizio.
Rob. Questo
M'incoragisce; vi ringrazio: ma
Pretender non saprei . . .
Contes. Siete discreto;
E tutto appunto meritate.
Rob. Posso
Saper qual fosse il degno oggetto? . . .
Contes. Sì,
Mia vita. Egli è un giovin Militare
Gran Cavaliere, e che servì in America.
Rob. Ma l'amate?
Contes. Vi dico il ver: mi piacque
E forse . . . ma quel tristarello spesso
Partiva, e mi lasciava. È un giovinotto
Un poco audace, e impetuosetto. Pure
Questi sono i difetti, che alle donne
Piacciono, ed è quel sol, che manca a voi.

Ma lasciamlo dov'è.

Rob. Per quanto scorgo
Voi mi mettete in un' impegno, e forse
Mi esponete a un duello.

Contes. Che duello?
Queste son le pazzie del tempo antico:
Or si pensa più dolce: e poi, se mai
Colui venisse, io lo disarmo subito
Con due parole.

Rob. Io tutto a voi mi affido,
E mi abbandono a un sì perfetto amore.
O che bell' Imeneo stringere insieme
Le nostre alme! Che dì sereni, e lieti
Noi passeremo ragionando ognora
De' comuni desir, de' nostri affetti.
Vado, a servirvi e torno; un altro bacio
Soavemente, e palpitando imprimo
Su questa mano delicata, e morbida,
O che dolcezza prelibata! (Entrato
Io son nel laberinto; ma la via
Di uscirne, affè, non sò qual esser debba
Veggiam ciò che succede.) Addìo, mio bene.
(*parte per l' appartam. destinato alla Cont.*)

SCENA VI.

Contessa, e Pancrazio.

Contes. A discorrer con lui proprio mi sento
Scorrer al core una dolcezza ignota
Che debole mi rende. Oh l' amo certo
Alla follìa; nè mai mi sazierei
De' suoi bei modi, e delle sue parole.
Ma chi è colei che di là vien?

Panc. Io temo
Che non sia il lupo in favola.
Contes. E tu credi . . .
Ma potrebbe anche darsi: ho la mia smania
Di conoscerla.

SCENA VII.

Paolina e detti; indi un servo.

Paol. (*traversa la scena uscendo dagli appartamenti supposti della madre del Conte; e si ferma dalla parte opposta chiamando*) Olà.
Delfior . . . Piccardo! . . .
E dove mai sono costor? (*un servo esce*) Che fate?
Sola lasciate la padrona vostra?
Per tanto tempo: andate, ella vi vuole. (*servo entra dalla Contessa madre.*)
Che negligenti!
Panc. Servitor divoto
Di questa bella Signorina.
Contes. Anch' io
La riverisco.
Paol. A tutti due m' inchino
Scusate, se mancai: io non vi aveva
Posto mente.
Panc. Che serve? uno dei tre
Doveva esser il primo.
Contes. Una parola
Se non vi disturbiamo.
Paol. Comandate.
Cont. Direte, ch' io vo' saper troppo. Pure
Avrò le ragion mie: siete di casa?
Paol. Nò.

Contes. Parente?
Paol. Nemmen: soltanto amica.
Contes. Di chi?
Paol. Di tutti.
Contes. Più della padrona,
O del padron?
Paol. Spiegatevi.
Panc. Che dubbio?
È d' una giovin donna ognor migliore
Amico un giovinetto.
Paol. Onde traete
Il dritto d' insultarmi?
Panc. Oh perdonate,
Io parlo in general.
Contes. Non v' accendete,
Noi non pensiam di farvi insulto: siamo
Forestier, nè sappiamo i giusti termini
Per conversare in una Capitale.
(Quanto orgoglio ha costei! Per certo è dessa.)
Panc. (L' uccello diè nel vischio.)
Paol. Posso in nulla
Obbedirvi?
Contes. Fermatevi. Ho piacere
Che siate amica in questa casa, e spero
Che meco ancora non sarete avara
Della vostra amicizia.
Paol. Fate grazia
Di lasciarvi conoscere.
Contes. È ben giusto,
Son la Contessa Emilia vostra serva,
Sposa del Conte.
Paol. (Dessa in questa casa?
Ed ei me la nasconde?)
Contes. Par che siate

Un poco rossa divenuta.

Paol. Io rossa?

Contes. Almen . . .

Paol. Per qual motivo?

Contes. E che so io?
Sareste a caso mai? . . .

Paol. Vo soddisfarvi.
Madamigella Paolina.

Contes. Adesso
Capisco tutto, e non mi meraviglio,
Mi fù di voi molto parlato.

Paol. (È d'uopo
Di questa pazza rintuzzar l'ardire.
Voglio restar.)

Contes. (*piano a Panc.*) Che te ne par, Pancrazio?
Della rara bellezza, che invaghito
Aveva il mio Contin?

Panc. (*piano alla Cont.*) Non veggo nulla
Che mi sorprenda.

Contes. È brutta.

Panc. Oh! brutta poi . . .

Contes. Come? stordito . . .

Panc. Eh dir volea brutissima.

Contes. Esaminiamla ben. Guarda quel viso.

Panc. Palliduccio.

Contes. Quegli occhi

Panc. Senza lume.

Contes. L'acconciatura poi . . .

Panc. Sembra un galletto.

Contes. E quel abito? . . .

Panc. Antico.

Contes. Come male
Si move sui ginocchi.

Panc. Oh in quelle parti

Scusate, io non ho alcuna conoscenza.
Contes. Insomma perdonar non posso al Conte
La balordaggin sua.
Panc. (Tutto va bene.
Ella canta, ed io canto; eppur mi sembra
Una pedina che può darle scacco.)
Contes. Madamigella non vorrei, che voi
Mi riguardaste come usurpatrice
Di un ben che vi era caro; ma la sorte
Fa i suoi doni a chi vuol.
Paol. Io non mi lagno
Nè della sorte, nè di voi. Conosco
Il mio dovere, e non aspiro a nulla.
Contes. Siete discreta.
Paol. E tal, che nol sareste
Forse voi stessa, se dei doni appunto
Usar volessi che ci dà la sorte.
Contes. Vi compatisco. Il perdere un' amante
Talor fà dir qualche pazzia.
Paol. Soffrire
Posso un ingiuria ma non sempre; vile
Sarei non rispondendo a quest' acerba
Derisione. Udite: e se vi spiace
La verità, laghatevi soltanto
Della vostra alteriggia. A chiare prove
Io vi dimostrerò che del Contino
La man non vi contendo: ma se fossi
Tal da voler insistere e punire
Una superba, vi direi, che invano
L' orgoglio, la bellezza, il ricco stato
S' armerian contro me. Sul cuor del Conte
Dritto mi dier l'amor, la tenerezza,
E i reciprochi voti, che si fanno
Per la comun felicitade. A voi

Danno soltanto un odioso diritto
La tirannìa d'un morto, e il suo retaggio.
Quale sia più legittimo e più forte
Pensatel voi, e conoscete infine
Chi più l'ami di noi; voi non temete
Di renderlo infelice col legame,
A cui l'astringe il testator. Io tutto
Al suo stato sagrifico l'affetto,
Che ho per lui concepito. Comprendete
Che v'ingannate, allor che di rapirmi
Credete un ben, ch'io volentier vi cedo.
Questa è vera grandezza che non merta
D'esser derisa, e cui voi non sareste
Capace d'imitar: non per orgoglio
Ma per difesa il dico: ma credete
Che spesso un bene in male si converte,
E che piucchè nei don della fortuna
Nella docilità d'una consorte
Stà la felicità d'un matrimonio.
Addìo. Pria di deridere pensate
Che siamo donne, e che siam tutte esposte
Alle lingue mordaci, ed ai sospetti. (*entra dalla Contessa madre.*)

Contes. Brava l'impertinente! Avete udito?

Panc. Non cede in ciarle a voi, e alla più dotta.

Contes. Voglio che se ne penta.

SCENA VIII.

Cavaliere Roberto, Piccardo, e detti.

Rob. Tutto è pronto;
E potete . . .
Contes. Contin, non soffro ingiurie;
Ed a voi tocca il vendicarmi.
Rob. Come?
Contes. La degnissima vostra Paolina . . .
Rob. La vedeste?
Contes. Pur troppo. Ella si vanta,
E mi minaccia.
Rob. Deh non le badate.
Non vi accorgeste che un furor geloso
La move a profferir . . .
Contes. L'intendo anch'io.
Ma pur . . .
Rob. Mia cara, ne farem vendetta
Coll'amarci di più.
Contes. Caro, a tai detti
Mi scordo ogn'ira.
Rob. Andate, e tu, Piccardo,
Servila: un sol momento io m'allontano
Per subito tornar.
Contes. Volete? . . .
Rob. Io peno
Più di voi: ma convien ch'io dia certi ordini.
Contes. M'arrendo, e intanto verrà meco amore,
Che l'immagine vostra in questi istanti
Terrà presente agl'occhi miei.
Rob. Che cara

Soave idea!

Contes. Addìo, dolce tiranno. (*parte pe' suoi appartamenti.*)

SCENA IX.

Cavalier Roberto.

Che bel casetto! Ella è una pazza amena
Da tener divertita una brigata:
Il punta stà che la finzion stia occulta
Agli occhi penetranti del Marchese.
Egli qui vien: da una finestra il vidi.
Evitiamne l'incontro, e fuor di casa
Meco venga il Contin, finch' ei ragiona
Colla Contessa. In mezzo a sì gran bujo
Troverem qualche lume. E chi cagiona
Cotanti intrighi? È l'inquieto Amore
Non mai sazio per cure, o per affanni. (*entra negli appartamenti del Conte.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Marchese Onorio, e Capitan Flamminio.

March. Signor, grato vi son. La vostra stima
E l'amicizia assai mi onora. Piaccionmi
Gli uomini d'armi e i forestieri: duolmi
Di non potermi trattener con voi
Come il desio. Vi attendo al mio palazzo
Per dimostrarvi il mio rispetto
Cap. Io sono
Al par di voi dell'accoglienza vostra,
E de' cortesi modi soddisfatto,
E non mi perdo in complimenti. Fate
Ciò, che vi preme.
March. La cagion vi è nota
Che mi disturba. Udite la richiesta
Da me fatta al ministro, presso cui
Vi ho trovato; e voi di accreditarla
Pur vi degnaste; ottenni al fin malgrado
Le sue difficoltà di prevalermi
Del di lui nome a vincer le pazzie
D'un'amor, che pregiudica. Nipote
Sciagurato! Ei m'induce . . . eppure io l'amo,
Ei vi somiglia molto nello spirito
E nell'età. Ma un sol capriccio tutto
Distrugge.

Cap. Ognuno ha i vizj suoi.
March. Lo so.
Ma questo è grave. In somma ho fretta
Di eseguir . . . voi volete riverire
La contessa? Attendete. - Ehi! v'è nessuno? -
Oggi qui si riposa. Diman poi
Per più decoro fin, che sia compito
Il matrimonio passerà nel mio
Palazzo. Ehi!

SCENA II.

Grippone, e detti.

Grip. Eccellenza, posso in nulla
Obbedirvi.
March. Che c'è? non vi son servi?
Grip. Io son qui, se pur vaglio.
March. Sai qual sia
L'appartamento della sposa?
Grip. Sì,
Eccellenza.
March. Lo addita al Capitano,
Addìo, signor. Vado a tentar di nuovo
Le vie men aspre per indurre al mio
Partito la donzella, e farla uscire
Di questa casa; e il rischio ne allontani;
E se queste non giovano, ritenga
Chi può la forza, e il mio furor. (*parte*)

SCENA III.

Capitano Flamminio, e Grippone.

Cap. Un pazzo
L'altro condanna; e le pazzie talora
Han nome di virtù. L'uno è infelice
E l'altro inquieto.
Grip. Io non m'inganno. Siete
Voi l'alfier Sigismondo?
Cap. Ove rivedo
Un mio soldato?
Grip. Ma! vi ricordate?
Ho fatto il bravo anch'io. Dopo che voi
Vi licenziaste dal servigio, ho preso
Il mio congedo. Era stimato e caro
Il Cavaliere Sigismondo Astolfi.
Cap. Chiamami adesso il Capitan Flamminio.
Grip. Perchè?
Cap. Ti dirò tutto. Poichè alcuno
Qui non mi riconosce, io vò celato
Tutto veder.
Grip. Nè foste qui finora?
Cap. Non vi fui mai. Son quattro giorni appunto
Che da Palermo io giunsi.
Grip. Voi mi fate
Sorpreso rimaner. Non conoscete
Nè lo zio; nè la madre, nè il fratello?
Cap. A discoprir la madre, e il zio serbava
Qualche traccia leggera del Fratello
Non mi restava idea, quando jer l'altro
Mi fu additato per il Conte Astolfi.

Grip. Questa è ben singolare. - Siete forse
Venuto per l'eredità? . . . Oh lo Zio,
Che or tra molti strepitò pur alto,
Quando seppe che avevate voi
Abbandonate le nostre armi, senza
Fargliene motto. Io ch'era da lì a poco
Tornato ad aitare il padre mio
Che coltivava una sua terra, spesso
Ne udii le smanie, e d'essere sostenni
Più volte con mia noja interrogato
Non potea perdonarvela.
Cap. Ed in fatti,
Privandomi del suo, si è molto bene
Vendicato.
Grip. Ma adesso a chi servite?
Cap. Alla Spagna.
Grip. Scusate, se vi sembro
Un poco troppo curioso. Come
Esser può, che nessun non vi conosca?
Cap. Dieci anni io non avea, quando lo Zio
Di cui parli pensò di trarmi seco
Ove vivea, lontano dalla corte,
Sazio d'onor per la vecchiezza. Presto
Passai fra l'armi dal collegio; e sai
Che per sett'anni errai quasi per tutte
Le fortezze del regno, non potendo
Riveder mai la capitale. Stanco
Del lungo esilio, come se venuto
Fossi in odio ai parenti, per vendetta
Di lor severità, di allontanarmi
Intieramente divisai, passando
A militare nella Spagna. Corsi
Son sedici anni omai che da fanciullo
Manco da questi tetti. E chi potrebbe

Agevolmente ravvisar le antiche
Fatezze per l'età troppo cangiate.
È però ver che il tempo, ed il disgusto
Non mi tolser dal cor la tenerezza
Che pe' congiunti la natura impresse.
A riveder que' luoghi, ove son nato
Un palpito m'assale, e impaziente
Son d'abbracciar la madre; e se l'istante
Ne differisco, il fo per non tradire
Un segreto importante: sono due anni,
Che la guerra è finita; e sciolto alfine
Dal mio dover rivedo questo regno,
Ma prima mi fermai per qualche mese
Incognito in Palermo, ove facea
La sua dimora la contessa, che ora
Bramo di riverir.

Grip. Tutto or capisco.
Or bene; entrate in quella sala. I servi
Di lei vedrete, che v'introdurranno.

Cap. Grippon, di te mi fido, e segretezza
Voglio da te. Prendi. (*gli dà una moneta*)

Grip. Signor, tranquillo
Esser potete di ogni fatto. Io certo
Non parlo, se mi amazzano.

Cap. Così
Son gli uomini di mondo. - Addìo Grippone.
(*entra*)

SCENA IV.

Grippone.

Mezza doppia! Ringrazio il buon incontro.-
Oh se quell'avaraccio di Martino
Lo risapesse gli parrebbe, ch'io

L' avessi sovverchiato. All' avarizia
L' invidia aggiunge. - Oh veggo, che ritorna
Agitato il Marchese.

SCENA V.

Il Marchese Onorio, e detto.

March. Tutto è chiaro!
Ma non la vinceranno. A questo segno
Giunge l' orgoglio di una allettatrice
Femmina, e l' imprudenza d' una Madre?
Si poteano sentir le lor risposte,
Senza fremere? In van non sospettai,
Che l' affettata calma del Nipote
Tendesse al tradimento, e alla sorpresa.
Ma veggan che non è facil cotanto
L' ingannare un mio pari. - Va, Grippone,
E fa che venga qui quell' Uffiziale
Del ministro che attende in anticamera.
Grip. Vi servo.

SCENA VI.

Marchese.

Oh la vedranno. Un violento
Rimedio è necessario: ed io non soffro,
Che sian gettate le mie cure, e premio
Ne sian gli scherni. Il giovine nipote
Dee rispettare un padre in me, ed io posso
L' autorità tutta impiegarne.

SCENA VII.

Piccardo, Grippone, Uffiziale, e Marchese.

March. Fate (*all' Uffiz.*)
Signor, la vostra commissión palese
A chi dovete. Guidalo Piccardo
A Paolina. (*con riverenza entrano.*)
Il passo lo confesso
È un poco ardito. Strepiti s'udranno,
E clamori. Ma che? dovean ridurmi
A farlo? E quest'audace giovinezza
Cozzar vorrà co' vecchi, e contro il bene
Che loro prepariam? Di sdegno avvampo, (*si mette indietro a sedere.*)
Nè son capace di frenarlo. Indegni!

SCENA VIII.

Piccardo, Uffiziale, e il Marchese.

March. Ma stà lor ben che ciò che la ragione
Dovea produr in lor, debba la forza
Lor malgrado eseguirlo.
Picc. Paolina
Qui vien.
March. L'attendo. I miei ringraziamenti (*all' Uffiz.*)
Fate al ministro: grato a voi pur sono. (*l'uffiziale parte*).
Grippon, Piccardo, andate . . . (*servi partono*) Ora sentiamo

Che dir saprà la saggia ed elevata
Madamigella: con maggior piacere,
Nè in miglior uopo udirla non saprei.

SCENA IX.

Paolina, e detto.

Paol. Senza, ch' io ve ne interroghi, comprendo
Signor, che questa carta, onde m' onora
Il ministro m' abbiate procurata.
Lungi di far su ciò querele, io scorgo
L' impeto vostro, e quell' orgoglio insano
Che atterra ogni riguardo, e che per altro
Voi pria d' ogni altro abbassa, ed avvilisce
Il carattere vostro. Ciò sospende
Per ora i miei risentimenti
March. Ardite
Pur anco d' insultarmi?
Paol. Non sarei
Mai vendicata dell' oltraggio vostro,
Per quanto mai di torcerlo capace
Fossi su voi. Qual nuova guisa è questa
Di offendere una Dama? Con qual dritto
Mi comanda il ministro di partire
Da questa casa, nè riporvi il piede
Per fino che a lui piaccia. Strano modo
D' oprar è questo, e non mai più inteso
Contro il caratter nobile. Ma voi,
Voi sorpreso l' avrete. Egl' è avveduto,
E prudente il ministro, e tal di lui
Parla chi lo conosce. Con qual' arte,
Con quai color m' avete a lui dipinta
E confusa vilmente colle donne,

Che non han nome? Nè rossor vi prende
Di voi, dell'oprar vostro?

March. In altro tempo
Udrò sì giusto ragionare. Intanto
Pensate ad ubbidir.

Paol. No, v'ingannate;
Nè farò men di ciò che onore inspira.
Temer non so di violenza, quando
Non siate voi dei cenni del ministro
L'esecutor. Piegar non so che al giusto
Ed al decoro, e pria morir saprei
Che soffrir macchia nell'onor. Dipendo
Da mio fratello. Ei tutto sappia: tosto
L'avviserò: venga; egli sol decida
La mia causa e la sua, e sovra il mio
Prevalga il suo consiglio. Nulla teme
Chi al cor non ha rimorsi.

March. Veggo quanto
È ingegnoso l'amor, ma facilmente
Cadon l'erette macchine del cieco
Suo capriccio.

Paol. Non vo, nè meritate
Che alle vostre calunnie, al furor vostro
La mia ragione, e l'innocenza opponga.
Solo sappiate, che riparo io chieggo
Contro le voci, che destar si ponno
Da una falsa politica in mio danno,
E che . . .

SCENA X.

Conte Roberto, e detti.

Paol. (al Conte) Giungete a tempo. Eccovi un ordine,
In cui siete compreso. Io dal mio canto
Saprò riparo opporvi. Voi pensate
A ciò; che vi conviene. Vostro Zio
A costo anche d' un atto detestabile
Vi vuol felice, e tale io pur vi voglio
E alla felicità, che vi prepara,
Sacrifica l' onor d' una donzella,
E d' una Dama. I nuovi sensi, e i pregi
Di un cavaliere udite, ed apprendete. (*parte*)

SCENA XI.

Roberto, Conte, e Marchese.

Cont. Che vuol dir questo foglio? (*l' apre*) Dal ministro
Egli è segnato . . . Io fremo. E che pretende
Il ministro? . . .
Rob. Leggete, e assicuratevi.
March. (Attoniti si parlano, e consigliano
Gli amici: ma con quel viso antipatico
Il cavalier volpone questa volta
Non lo previde, e dee chinar la testa.)
Cont. „ La nostra vigilanza, che s' estende
„ Sulle famiglie nobili, perchè
„ Non vi nascan disordini, ed attende

„ O al loro ingrandimento, od alla saggia
„ Economia, sapendo quanto importi
„ Agl' interessi del Contino Astolfi
„ Il matrimonio, a cui suo Zio l' astrinse,
„ Per togliere ogni ostacolo, che possa
„ Il fuoco, e l' imprudenza giovenile
„ Produr, Madamigella Paolina
„ Consiglia a ritirarsi dalla casa
„ Del conte, sia qualunque la cagione
„ Che la ritenga, nè riporvi il piede
„ Fino a nuovo consiglio: avvisa il Conte
„ A non opporsi, e favorir codesta
„ Util divisione. In altri incontri
„ Per tutti due la sua assistenza egli offre
„ E la sua autorità.
Il Duca . . . et cetera. " —
Cavalier che vi par?

Rob. Sento che vi ama
Il ministro; ed io credo a quel che sento.

March. Voi credevate forse, ch' io dormissi
Sulle vostre pazzie?

Cont. Quale diritto
Sulle mie inclinazion, su miei pensieri
Il ministro s' arroga. Io lo rispetto:
Ma egli non può mai farsi tiranno
Della mia libertà. Da queste soglie
Escluder posso un reo; che alla giustizia
Punitrice appartenga: ma una onesta
È nobile fanciulla, che si affida
Invito cortese d' una Dama,
È al conversar gentile, senza macchia
Del suo onore e del mio; non so permettere
Ch' esca di quà. Difendo i miei diritti:
Nè soffro oltraggi. Intanto ella qui stia,

Finchè parlato abbia al ministro, e forse
Anche al Sovran; se d' uopo fia. Le vostre
Cure apprezzai, allorchè erano oneste,
Ma allor che vanno dall' onor disgiunte
Le abborro, le disprezzo, e le detesto. (*par.*)

SCENA XII.

Cavaliere Roberto, e Marchese.

March. (Va pur, giovane incauto. Io là ti attendo.
Chiaro è il mio nome in corte; nè le voci
D' un pazzo innamorato atte saranno
Ad oscurarlo. - Anche costui dovea
Dal fianco allontanargli: egli è che il guida
E lo raggira. Ira mi desta, e rabbia
Quell' impostura, e quella fronte audace.
Ma riderommi del suo orgoglio). - Ebbene,
Che dite voi che il Conte conoscete?
Che ve ne par?
Rob. Davvero io resto mutolo.
March. Parlate.
Rob. Volentier; ma non vorrei
Vedervi poi di un altro ordin munito
Contro di me.
March. Vi parlo chiaro. Forse
Ve lo meritereste.
Rob. Ma vedete,
S' io l' indovino. Il mal è, ch' io non sono
Debole per temervi, e che mi rido
Di questi sdegni gravi, ed economici
Della matura età. Risponderovvi
Chiaro egualmente. Voi profferirete

L' oracolo sonoro della vostra
Virtù romita, e veneranda; ed io
Vi dirò quattro ciarle, onde fa pompa
La non del pari esperta giovinezza.
Io non sono ostinato. Questo vizio
Che vien cogli anni, e chiamasi talvolta
Necessaria fermezza, manca sempre
A gioventù, che docile s' arrende,
E mobile si dice. Io ben conosco
Tutti i vantaggi, che l' età vi dona:
Pur vi sfido, a difendervi, e incolparmi.

March. (Ah, quell' arte di pungere, e deridere
Sento, che mi avvelena.) Deh tacete
Nè mi obbligate a dir ... poichè non deggio
Renderne conto a voi ...

Rob. Lo renderete
A tutto il mondo, ed io vi son compreso.
Però vi dico anch' io, che un' opra indegna
Faceste (frutto di cento altre) allora
Che dal ministro l' ordine otteneste
Di cacciar Paolina. Voi con strano
Esempio violaste i sacri dritti
Della ospitalità. Questo bel pregio
Nella società reso sospetto
Se l' error vostro si sostien. Al grado
Nobil recaste ingiuria, e l' esponeste
Alle risa del volgo, che l' osserva
Attento per gioir de' falli suoi;
Induceste il ministro ad avvilirlo.
Che si dirà? ...

March. Rimproveri mi fate
Voi? Rivolgete l' occhio all' oprar vostro.
Di voi mi lagno, e voi a questo passo
M' induceste pel primo.

Rob. Quai premesse
Avete per sì bella conseguenza?
March. Voi col Nipote unito a render vano
Il Testamento, a rovinar lo stato
Che gli apprestai, voi che lo consigliate,
E vittima il rendete d'un' amore
Che misero lo fa; voi che tantosto
Di pervertir le leggi, ed al Senato
Riccorreste . . .
Rob. E per questo? Alla giustizia
Dunque ricorsi; e se volea il Senato
Potea temprar (se saggio non aveva
Altre ragioni) il barbaro rigore
Dello Zio, senza far onta alle leggi.-
Ma voi di leggi mi parlate, voi,
Che mal le conoscete. Prima legge
E la più santa è in noi l' umanitade,
E quell'amor, che la natura impresse
Verso i Congiunti, non quella che detta
Il puntiglio, l'orgoglio, e il desiderio
Di comandar, d' opprimere. Ma dite
Perchè mai tante cure e tanti affanni
Profonderete a rispettar la sacra
Autorità d'un morto, a cui non dee
Di noi più premer nulla, e un sol pensiero
Per la felicità di lui che vive
Dar non vorrete? Solo per i vivi
Sarete ingiusto, e per i morti onesto?
Intendere non sò, perchè prevalga
Questo fantasma, in cui son gli occhi fissi
Senza veder il resto?
March. Nominaste
Voi la felicità. Ditemi in grazia
In che consiste?

Rob. Il chiedo a voi: ma crederò che stia
Nell'abbracciar per quanto puossi il bene.
March. Questa felicitade a mio Nipote
Penso d'aver io procacciata.
Rob. Anch'io
Lo crederei, se come voi pensate
Pensasse anch'egli.
March. Ognun dee pensar bene.
Rob. Che novità! Facile è il dirlo. Eppure
Spesso nol fa chi il dice.
March. E che? in suo danno
Sudato avrò per farlo erede.
Rob. Al prezzo
Di una condizion.
March. Ma però giusta.
Rob. Lo sia quanto esser vuol: ma non può farlo contento.
March. Che gli manca. È bella e nobile
La sposa.
Rob. Non bellezza, e nobiltade
Sono i prezzi maggior. V'è miglior cosa
Che più si apprezza, e stima.
March. Ell'avrà tutto,
Mio nipote ha il furor d'un prevenuto
E questo è il suo delitto.
Rob. Ei non sapea
Di dover poscia un giorno innamorarsi
A modo dello Zio.
March. Finiam le ciarle.
La Contessa per tutto gli conviene
È ricca, e un sagrifizio alla ricchezza
Può fare ognun, senza uno sforzo.
Rob. Ah dunque
Presso di voi non vi è pregio che ugguagli

Quel d'esser ricco! Ah qui pur vi volea;
Questo è il filosofar de' saggi vecchi;
Nel di cui spirto il tempo, che ha distrutte
Le passion piacevoli, raduna
Le avare idee dell'oro, e le ricolma.
Questo è il filosofar, che rende ingiusti,
Insensibili, e freddi, e che v'indusse
A farvi reo di molte colpe. Odiate
Un nipote per far misero un'altro
Quello private d'ogni bene, e questo
Co vostri benefizi armar vi piace
Contro di voi. Senza ragione ingiusto
Foste con tutti due, quando divisa
L'eredità potea farli felici,
E sempre grati alle premure vostre;
Quindi due donne ambe innocenti tratte
Son per voi nell'affanno e nel periglio
D'esser a parte dei funesti effetti
Della vostra ingiustizia, ed innalzaste
Una fatale macchina, che tutti
Opprimerà colla rovina, e voi
Tuttor fermo, e crudele sospingete
Queste vittime vostre. Fate plauso
Alla bell'opra, e respignete in fondo
Del cor tutt'i rimorsi. Vi pascete
Di lagrime e sospir d'odio e di rabbia.
Questi orribili effetti dell'orgoglio
Figli vi allettan l'alma: io gli detesto.
Ma veggo che il vostro occhio di furore
Su me scintilla. Ho detto di rispondervi
Chiaro; non temo, e libero finisco.
Di me pensate qual vi aggrada. Addio.
Dell'odio vostro non mi cale. (*entra nell'appartamento della sposa.*)

SCENA XIII.

Il Marchese solo.

E posso
Tanti insulti soffrir? Per un Nipote?
Ah sciagurato! . . . Io debbo esser costretto
A rinunziar a' voti miei? Eh, posso
Morir, ma non cangiarmi. Contro tutti
Armerò i miei diritti, e vo . . . sì, voglio . . .

SCENA XIV.

Capitano, Marchese, e Pancrazio.

March. Signor scusate se vi lascio, e contro
Il mio volere all' accoglienza io manco.
Son fuor di me. La rabbia ad ogni istante
Si accresce, e mi divora. Ah questo è troppo.
Ci rivedrem. (*Esce per la porta comune.*)
Capit. Il Conte Astolfi è quello,
Che entrato or è dalla Contessa?
Panc. Quello.
Capit. Badate ben . . .
Panc. Che serve? È quello.
Capit. (Qui
C' è qualche inganno. Mio fratello certo
Quegli non è: con lui parlai più volte,
E men sovvien, dacchè son qui: nè credo
Che s' ingannasser tutti quei, ch' io vidi
A conversar con lui.) Pancrazio, io scorgo

In questa casa un certo imbroglio, ed una
Confusion che non comprendo. Ancora
Qualche speranza mi rimane.

Panc. In fatti
Vi regna un'aria di mistero. Oh, piaccia
Al cielo che lo sposo siate voi,
Anzi che l'altro.

Capit. Io non farò al suo cuore
Violenza, o querele. D'uno stato
Si tratta, in cui diritto ha della scelta.

Panc. Eppoi l'eredità . . . pure creduto
Non l'avrei mai, che foss'ella capace
Di scordarsi di voi.

Capit. Forse ancor m'ama:
Ma, come le altre donne e forse più,
Ha i suoi momenti d'incostanza; ed io
Malgrado i suoi diffetti per lei serbo
Tutta la tenerezza.

Panc. Un bel sproposito
Ella fà, se abbandona un uom si buono.

Capit. Chi sa: talora il tempo fa i suoi colpi. -
Addio Pancrazio. Osserva; e se tu vedi
Qualche accidente nascere ti affretta
Ad avvisarmi. Io sono alla locanda
Del cervo.

Panc. State certo.

Capit. A rivederci. (*parte*)

Panc. Affè me ne rincresce. Egli è un buon giovine. -
Oh donne, donne, se tradir potete
Un amabile oggetto, che fareste
Di me povero vecchio? Oh, meglio assai
Sarà, ch'io pensi all'oro, che mi è fido,
E sospiri chi vuole il matrimonio.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Quattro lumi due per parte.

D. Enrico, e Piccardo.

D. En. Tarderà molto?
Piccar. Non dovria. Sì tardi
A casa mai non è tornato il Conte
Son suonate le quattro.
D. En. Ebbene qui
L' attenderò.
Piccar. Potete da sua Madre
Passar. Colà v' è pur vostra sorella
Madamigella Paolina.
D. En. Voglia
Non ho di complimenti. A lei piuttosto
Dite, segretamente, che son qui,
E bramo di vederla.
Piccar. Vado subito. (*parte*)

SCENA II.

D. Enrico.

Qualunque cosa avvenga, in questa casa
Più non rispetto alcun riguardo. Io seguo
L'esempio che mi danno: ed alla forza
D'uopo è la forza oppor, l'onta con l'onta
Vendicar. Soffrir posso un tale insulto
Contro una donna inerme? Una vendetta
Tarda aspettar, e soggiacere in prima
Al danno ed allo scorno? Pria si tenti
Di trarre il Conte ad emendare il fallo,
O ne paghi la pena: indi il marchese
Venga, e la spada colla mia misuri.
L'onor non soffre indugj, e plauso e merto
Avrò nel vendicarmi . . .

SCENA III.

Paolina, e D. Enrico.

Paol. Impaziente
Io vi attendeva, nè sapea risolvere
Non vedendo nè voi, nè foglio, o messo
A comparire. Mi sembraste poco
Sollecito.
D. En. Frenai l'ira ed attesi
Quest'ora tarda, in cui trovar credei
Men gente in questa casa. Ora mi dite
Qual saria il pensier vostro?
Paol. Io tutt'a voi

La mia causa confido.

D. En. Ebben d'un padre,
Che abbiam perduto, adempirò le veci.
Ho pensato al riparo; e voi dovete
Arrendervi, e ubbidir.

Paol. Parlate.

D. En. In questa
Notte o fratel più non avrete, o sposa
Uscirete di qui del Conte Astolfi.

Paol. Come? Che far pensate?... Arrischierete?...
Nelle sue soglie?.... voi?

D. En. Altra di questa
Via miglior non rimane. Egli s'arrenda,
O si costringa.

Paol. Io ciò non chiedo. Ferma
Sono di non oppormi a quella sorte,
Che altro Imeneo gli ha destinata.

D. Enr. E ferma
Vedrete il vostro vilipeso onore?
Or di riguardi non è tempo: e questi
S'arman contro di voi: Tutto a chi s'ama
Sacrificate: ma l'onor non mai.
Diman da mille bocche, in mille guise
Si parlerà dell'onta vostra, oggetto
Or di compatimento, ora di biasmo
Sarete; entrambi obbrobriosi nomi.
Opriam fin che v'è tempo, e sul colpevole
L'onta si torca. Un pronto matrimonio
È il sol riparo che vi resta.

Paol. Posso
Entro la solitudin d'un ritiro
L'offesa seppellir.

D. Enr. Che proporreste?
È questo stato a voi forse appartiene?

Ove dritto ha la scielta vi potrebbe
Trarre con lode un disperato affanno?
E credereste forse, che malgrado
I raddoppiati ferri, nel silenzio
Di quei recinti armata ad assalirvi
La maldicenza penetrar non possa.
Senza rimedio gemereste allora
Dei trascurati mezzi: Infine è d'uopo
Ubbidirmi; io lo voglio e vi conviene....
Ma parmi... È desso... Andate e soprattutto
Tacendo mi aspettate: e se contraria
Fosse a miei voti, che io vi son fratello
Scordatevi per sempre.

SCENA IV.

Conte, e detti.

D. Enr. Di voi cerco
Signor, e attendo di parlarvi.
Cont. Bramo
Anch'io lo stesso . . . Paolina! . . .
D. Enr. Inutile
È che ci ascolti. Andate.
Paol. Vi sovvenga
Conte, ch'è mio fratel quello... Ah il cor vostro
Per me vi parli, e questo pianto. (*parte*)

SCENA V.

Conte, D. Enrico.

Cont. A che
Quei detti e quel timor? Parlate, amico.
D. Enr. Pria che tal nome acetti, questo foglio
Leggete.
Cont. (*dopo aver letto*) Ed a qual fin? Questo è un contratto
Fra Paolina e me di matrimonio.
Chi lo estese?
D. Enr. Son io. - L'approvereste?
Cont. Signor, v'è noto, che Paolina adoro,
E che di forti ostacoli . . . Ma questa
Sorpresa, e tal contratto . . .
D. Enr. In pochi istanti
Eseguirlo convien . . .
Cont. Chi ciò m'impone?
D. Enr. L'onor di Paolina e il dover vostro.
Cont. L'onore d'una Dama, è per me sacro
Molto più, se i suoi stimoli v'aggiunga
Amor: ma l'onor mio difendo inprima.
V'intendo alfin: nè forza, o prepotenza
Intimorir mi può. Vile non sono
Per soffrire un'insulto.
D. Enr. Ed esigete
Ch'io lo soffra da voi? E l'onor vostro
Non vi comanda di emendar l'ingiuria? . . .
Cont. In cui non ebbi parte.
D. Enr. E ben l'avrete
Adesso, se tardate a ripararla.
Del Marchese è l'error: ma il tollerarlo

Egual delitto è in voi.

Cont. Lo sia: ma quando
A me s' aspetta il riparar, io voglio
Volontario eseguir ma non costretto.
Leggi io non soffro, e voi... voi m' offendete.

D. Enr. Gli affar, che d' uopo hanno di fretta, il tempo
Spesso tradisce, e quindi il buon volere
Non giova. Io fermo son nel mio parere
Che la sorella mia di quà non esca
Che sposa vostra. Se vi offendo, tosto
Ricorriamo al valor. Le ragion nostre
Deciderà la spada.

Cont. Sì.

D. Enr. Del luogo
Siate l' arbitro.

Cont. È prossimo il giardino.

D. Enr. Andiamo.

SCENA VI.

Martino, e detti.

Cont. (a Mart.) Custodite quest' ingresso
E alcun non entri nel giardin. *(partono)*

Mart. Lasciate
Fare a me.

SCENA VII.

Martino.

Oh la notte infatti è bella
Per goder la verdura, e i venticelli. -
Convien però che colà dentro il Conte
E quel signor abbiano insieme, qualche
Trattenimento allegro, ma secreto . . .
Eh! basta . . . questi giovani . . .

SCENA VIII.

Paolina, e Piccardo.

Pic. Vedete
Non vi son più. Saranno usciti.
Paol. Oime!
Colà v'è un uom; chiedino a lui.
Pic. Martino,
Hai tu veduto il Conte?
Mart Entrato adesso
È nel giardin.
Paol. Solo?
Mart. Non già; ma con un'altro
Signor.
Paol. Entriamo, entriam.
Mart. Per carità
Non mi fate mancar al dover mio.
Mi ha commessa la guardia della porta
È avran le lor ragion di non volere
Più numerosa compagnia.
Paol. Lo senti?

SCENA IX.

Pancrazio dalla porta comune, e detti.

Paol. Tutto è chiaro. Si battono.
Mart. Che dite?
Panc. Si battono!
Paol. Accorriam, mi trema il core.
Venite tutti. (*entra con Piccardo*)
Mart. Intanto sono entrati,
Malgrado il mio divieto.
Panc. E chi è, buon uomo,
Chi è che si batte?
Mart. Vogliono che sia
Il Signor Conte e un altro. (Ma non voglio
Che costui, o alcun' altro, a mio dispetto
Colà entri pur. Leviam, la chiave ... Pazzo
Chi lo crede! Oh sibben essi si battono!
Qualche amorosa ritirata ... Oh basta
Son vecchio, ho i miei sospetti, e la so lunga.
Ma silenzio! impicciarmene non voglio.
Che si battano pure. Io starò attento
Se picchiano ad aprire, ed a vedere
Se il morto fia portato, o se cammini. (*si ritira*)

SCENA X.

Pancrazio.

Io non intendo nulla. Esser potrebbe,
Che il Conte... Io l' ho lasciai che trattenevasi
Nel gabinetto insiem colla padrona

Non è gran tempo. Oh m' entra un forte dubbio ...
Che il capitan Flamminio incollerito
Fosse venuto ... ma nell' altrui casa
Probabile non sembra ... O che si sognano!
Diavolo! Il Conte non è quegli!

SCENA XI.

Il Cavaliere Roberto dall' Appartamento della Contessa, e detto.

Pancr. Dite?
Vi siete voi battuto, o andate a battervi?
Rob. Hai bevuto, o deliri?
Son sano e schietto, e certo è che si dice
Che in giardin v' è un duello, e che l' attore
È il Conte.
Rob. Qual imbroglio? . . . Il Conte!
Pancr. Desso.
Rob. Tu vedi ch' io non son.
Pancr. Se non m' inganna
L' occhio.
Rob. Ma esser potrebbe, che il duello
Vero fosse. (Il sospetto, che mi prende
È giusto . . . Ella è così.) Vieni, Pancrazio,
Evitiam se si può . . .
Pancr. Non son uom d' armi
Andate voi. (*Il Cavaliere parte per il giard.*)
Se fossi pazzo.

SCENA XII.

Martino, e Pancrazio.

Mart. Oh diamine!
Credo aver chiuso, ed ho lasciato aperto.
Pancr. Dunque è ver, che si battono?
Mart. Mi rode
L'ira a pensar, che sono entrati.
Pancr. Al detto
Comune io me ne stò. Fuggo i rumori,
E vo a avvisarne la Padrona. (*parte*)
Mart. Almeno
Serriamo ben la stalla, allorchè dentro
V'è il lupo. - Oh così dunque. Entri or chi vuole
Dirà il padron, ch'io sono il buon guardiano.
Ma poi mi convenia di far il bravo
Con tal gente? Dovea pensarvi in prima.
Chiuder, levar la chiave, e mostrar poi
D'ignorar tutt'i fatti. - Ed or chi picchia?
Chi è là?

SCENA XIII.

Grippone di dentro, e detto.

Grip. Maprite.
Mart. Egli, mi par, Grippone. -
Sei tu?
Grip. Son'io, Martino: aprimi tosto. (*apre*)
Mart. Che vuoi?

Grip. Che fai tu qui? Non sai tu nulla?
Chiama gente, e corriamo.
Mart. A far che? Dove?
Grip. V'è un strepito; un periglio... Se sentito
Avessi nel giardin! . . . Colpi di spade,
Un'andare, un tornar, voci confuse,
Un'altercare, un piangere. Per poco
Teso ho le orecchie ad ascoltar, ma infine
Son sceso in fretta, e a darne parte vengo
A quei di casa.
Mart. O poffar bacco! È vero,
Ed io non l'ho creduto? E che s'ha a fare?
Grip. Sta zitto: s'avvicina a questa parte
Un mormorar, un calpestio . . . Son dessi
Scerno le voci . . . Eccoli appunto.

SCENA XIV.

D. Enrico, Conte, Roberto, Paolina, Piccardo, e detti.

Rob. Oh via
Tutto si taccia, il resto anderà bene:
Potea tutta ad un punto sollevarsi
La casa, e vostra madre ... un'altra
Abbracciatevi, e rendasi costante
La pace fra di voi.
Cont. Scusate. Io sono (*ad Enr.*)
Convinto: alle ragioni, al valor vostro
Volentieri m'arrendo.
Rob. Riprendete
La spada ch'ei vi guadagnò. Siete
Ferito?
Cont Nò.

Rob. Meglio così.
D. Enr. Finiamo
Dunque l'affar. Sorella avvicinatevi.
Date il vostro consenso, e vi guardate
Dal contraddir.
Paol. Avrò cuor di spogliarlo
Di tanti beni? . . .
D. Enr. Ingrata siate meno
Alle cure e all' amor che vi dimostro.
Se macchia in ciò temete, io posso in parte
Torvi i rimorsi ed arrestar le voci
Di chi vorrà disapprovarci. Io cerco
Il vostro onor e nulla più: non penso
A maritarmi, e quando io resto solo
Una metà dell'aver mio mi basta,
E l' altra unita colla vostra dote
Io la destino a riparar il danno
Che soffra il Conte.
Cont. Non fia ver . . .
D. Enr. Ho detto,
Ne mi ritratto. Entrambi l'accettate:
Lo voglio e ve ne prego. - Elà! da scrivere.
(*Picc. va e torna col bisogno*)

SCENA XV.

Contessa, Pancrazio, e detti.

Rob. Oimè chi vien! Or sì ch'ella discopre
L' imbroglio, e ci regala.
Contes. Son finiti
I rumori ed il duello?
Rob. Un' altro adesso
Se ne prepara assai miglior.

Contes. Fra chi?
Rob. Fra l'amico e l'amica. (*accenna il Conte e Paol.*) (Quì ci vuole coraggio.)
Contes. Un matrimonio? Lo vedrò
Ben volentieri. La patetichina!
Ed osava pretendere? . . .
Rob. Finite
Son le pretese . . . Fate presto. (*al Cont. ed En.*)
Contes. (In pace
Lascierà il mio Contino. Oh ne ho piacere
Sollecitiam.)
D. Enr. Sottoscrivete il foglio. (*Cont. sottoscr.*)

S. C E N A XVI.

Marchese, e detti.

March. Che si fà?
Rob. (Stiamo meglio. Ah tutto adesso
È rovinato.)
D. Enr. Datevi la mano
Siate voi testimonj. (*ai Servitori*)
March. Cos'è questo?
Che ardir?
D. Enr. Ciò vi convien, Marchese. Uscite
E v'opponete colla spada.
Contes. Oh buona
Siete venuto per cangiare in rabbia
La tenerezza. Eh via, lasciate fare
Che v'importa?
March. Ma voi? . . . Siete pur voi
Che mi parlate?
Contes. Appunto. Siete pazzo
Lasciate che si sposino.

March. Ah per certo
Lo diverrei. Voi questo matrimonio
Approvate?
Contes. Che dubbio?
March. Nè vi preme
La conseguenza, e rinunziar vorrete? . . .
Contes. Che rinunziar? Che dite? A me non preme
Nulla: ne son contenta, il lodo, e bramo.
March. (Nulla comprendo. Arabbio, e mi divoro
Che cambiamento è questo mai? Costei
O è troppo generosa, o troppo stolta.)
Quando è così non parlo più. Mi sembra
Di sognar. (*agli altri*) Fate pur quel che vi aggrada.
Contes. Che umor gli salta! Datevi la mano.
Conte, e Paolina *si danno la mano.*
Contes. Siete gli Sposi, e noi facciamo plauso
Al bel casetto.
March. Veramente bello!
Paol. (Io tremo tutta).
D. Enr. Or basta. Doman poi
Stabilirem la festa, e renderassi
Pubblico il matrimonio. In tanto voi (*a Paol.*)
Verrete meco, e tempo al vostro Sposo
Daremo per dispor meglio le cose.
Usciam: ci attende a basso la carrozza.
Paol. Ma volete che senza riverire
La madre del Contin.
D. Enr. Le scuse vostre
Farem lo sposo, ed io. Partiamo subito.
(Può suscitare il torbido Marchese
Ad ogni istante alcun periglio, e deggio
Sollecito evitarlo.) Usciam.

Contes. Dovere
È il mio d'accompagnarvi.
Rob. E verrò anch'io.
Contes. Voi nò, bel Signorin. Restar dovete
Quì.
Rob. Ben. La servo solo alla carrozza,
E subito ritorno. (Oh che tempesta
A momenti m'attende: è riuscito
Il colpo in strano modo, e avviluppato
M'ha in guisa tal, che io non volea. Che farvi
Io non saprei.)
D. Enr. M'inchino.
Patol. Serva.
Contes. Addìo.
Spasimanti sposini. Fate onore
All'Imeneo. (*Tutti partono, fuorchè la*

SCENA XVII.

Contessa, Merchese, e Pancrazio.

Contes. Ma voi siete, marchese,
Nemico a' vostri simili. Perchè
Volevate turbare a due, che si amano
Il contento e la gioja.
March. Non capisco.
Qual sia il pensiero che vi guida?
Contes. È bello,
E chiaro. Il ben del prossimo.
March. E vi calle
Più del suo, che del vostro?
Contes. In che si oppone
Il ben degli altri al mio?

March. Contessa, io sono
Dai modi vostri offeso, e scorbacchiato;
Che varran le mie cure? che diranno
Diman di me la gente, ed il ministro?
Quale motivo a rinunziar v' indusse
Al conte, ed all' erede.
Contes. Chi vi dice
Ch' io vi rinunzi?
March. L' oprar vostro. — Sposo
Non è il Conte?
Contes. Di chi?
March. Di Paolina.
Contes. Veggo ben che la collera v' induce
A dar nelle pazzie, quando non siete
Atto a distinguer più vostro Nipote.
March. Eh mi fareste dir . . . Quel, che poc'anzi
Si sposò, non è il Conte?
Contes. Egli è il suo amico.
March. Il malanno! Egli è il Conte: m' intendete?
Contes. Che dite?
March. Il conte, il conte.
Panc. (Oh bella scena!
Corro a informarne il Capitano.) (*parte*)
Contes. Desso!
March. Ora v' immaginate . . .
Contes. Ah sciagurato!
M' hanno tradita. Il matrimonio è nullo.
Non lo approvo.
March. Oh sibben! Sareste brava
Per disfar ciò, che l' imprudenza ha fatto.
Contes. Si disfarà. Son la Contessa; e alcuno
Non mi ha burlato ancor.
March. E sarà questa
La prima volta.

Contes. Non sarà, se tutto
Spender dovessi il mio! - Eccolo appunto.

SCENA XVIII.

Roberto, e detti.

Contes. Perfido! E ardisci ancor venirmi innanzi!
Scellerato, impostor!
Rob. Qual ira è questa?
(Ci siamo, oime!)
Contes. Qual' ira? Traditore!
Mi conosci?
Rob. Per quanto mi diceste?
Contes. E tu chi sei?
Rob. Il Cavalier Roberto,
Mi dicon tutti.
Contes. Indegno di tal nome,
Cavalier senza onore, chi ti spinse
A profanar del Conte il nome, e a farti
Creder lui stesso?
March. Cavalier, lodatevi.
Bella è l' azione, e degna delle massime
Della vostra gran mente.
Rob. Non eguaglia
Le vostre è ver, da cui hanno sorgente
Tutti questi disordini.
Contes. Non parli?
Rob. Perdonate, Signora; ora m' avvedo
Che voi diceste il ver. Finor creduto
Ho scherzo in voi, ciò che delitto adesso
Volete in me. Vi secondai per ridere,
E divertirvi; e non ho alcun rimorso
D' inganno, o colpa, se vi rammentate

Che a voi mi palesai non per il Conte
Ma per l'amico suo, non una volta
Ma più di due. Può . . .
Contes. Tu mi deridi
Ancora? La fin'arte omai comprendo,
Con cui mi avviluppasti; ma . . .
Rob. Signora;
Checche ne sia, se offesa, o pregiudizio
Pur vi recai, son nobile, e son ricco;
E mi offro a riparar con la mia mano . . .
Contes. Ardiresti pur anco . . . Temerario!
Io sposarti? . . .
Rob. S'è ver che pur vi piacqui.
Contes. Piacermi? . . . Io voglio il Conte.
Rob. Egli avea l'aria
De' quadri antichi . . . Eppoi è maritato.
Contes. Posso soffrir tanti dileggi? Ah indegno!
T'amazzerei piuttosto . . . Io ti detesto.
Rob. Dunque non m'ingannai, quando vi dissi
Che sospettava, in voi l'amore acceso
Sol per l'eredità.
Contes. Sì, sì, per lei:
Ma non per gli impostori. Avvampo, e arrabbio.
Muojo, se non mi vendico . . :

SCENA XIX.

Capitano, Pancrazio, e detti.

Contes. Venite
A tempo, o Capitano. Sono offesa
Se buon soldato, e cavaliere voi siete,
Fate le mie vendette.

Capit. Se vi piace,
Contro chi?
Contes. Contro tutti, contro questo
Derisor, contro il Conte, e suo cognato;
Contro me stessa alfin.
Capit. Volete troppo.
D'uopo è calmarsi in prima.
March. Capitano,
Questa casa ripiena è di disordini.
Ho fatto molto e non ho fatto nulla.
Ma, Contessa, soffrite che vel dica
Un tratto d'imprudenza ha rovinato
L'affar più grave, e non saprei che dirvi.
Vediam, se v'è rimedio (Io deggio ancora,
Quantunque reo, oprar per il nipote
Il mal sia di chi'l fece. Della corte
Vo a implorar il favore.) Fra di voi
Pensate, e risolvete. (*parte*)
Rob. Vi rinnovo
Contessa, le mie giuste esibizioni.
S'emendar posso il fallo, la mia mano
V'impegno, e ogni aver mio. Ma conoscete
Ch'io non inganno, e che di voi mi cale,
Come del vostro onor. Il mio dovere
È questo. A voi tocca a gradirlo. (*parte*)

SCENA XX.

Capitano, Contessa, e Pancrazio.

Contes. L'ira
Frenar non so.
Capit. Volete confidarvi

Intieramente a me? Agevolmente
Possiamo a tutto provveder. Entriamo
Nelle camere vostre. Io con tranquilla
Mente vi ascolterò: nè sarà inutile
L'opra mia in favor vostro.

Contes. Sopra tutto
L'eredità non abbandono.

Capit. Il conte
Ha un fratello e potrebbe comparire
A momenti. Vorreste? . . .

Contes. Sì, sposarlo
A costo di non essere felice.
Non cerco più, che la vendetta.

Capit. Forse
L'uno e l'altro otterrete. Non m'è ignoto
Il fratello . . . Ma in van qui vi trattengo.
Voglio, che vi calmiate, e vi fidiate.
Entriam.) *partono.*

Contes. Sono con voi.)

Pancr. Non ho veduta
La padroncina mai tanto arrabbiata. —
Che cosa son le donne! In un momento
Dispare il bel sereno, si rannuvola,
E guai a quel, cui la tempesta tocca.
Fuggirle, e fuggir presto. In altra guisa
Convien soffrirne il danno, e l'incostanza.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Grippone, e Martino.

Grip. O che casa imbrogliata! O che affar critico!
Qui vi è un mondo di guai. E tutto questo
Perchè succede? Pel desìo d'avere
Di più di quel che basta. Intanto ancora
L'eredità non ha chi la possegga,
E noi pur siam senza padrone, e incerti
Di averlo. Che il malan colga le risse
E quei che le fomentano.
Mart. Io non voglio
Disperarmi. Starò cogl'occhi attenti
Ad osservar per prendere partito,
Tocchi a chi vuol l'eredità; mi basta
Saperlo, e lascia poi far a Martino.
Per altro, a quel che sento, il Signor Conte
Può nettarsi la bocca, or che sposata
Ha quell'altra, e Flamminio Capitano
È suo fratello Sigismondo.
Grip. Oh sei
Martino il buon soggetto! D'ora in poi
Con un ciarlon tuo par non mi confido.
Mart. Perchè?
Grip. A quest'ora è già palese a tutti
L'affar del Capitano.
Mart. Ebbene?

Grip. Ebbene,
Chi fuor che tu, scoperto ha l'esser suo?
Mart. Io no, Grippon.
Grip. Cospetto! fino ad ora
Non l'ho detto che a te. Dalla mia bocca
Non uscì motto. Or negami d'avere
Tradito il mio segreto.
Mart. Eppur ti giuro
Di non averlo fatto.
Grip. Eh, ti conosco,
Avaraccio! Qualcuno avrà comprata
La confidenza tua.
Mart. Io son segreto
Quanto son buon fattor: e ti ripeto . . .
Grip. Non bestemmiar. Adesso maggiormente
Credo al sospetto.
Mart. Oh corpo della luna!
Non so nulla, ti dico
Grip. Non alzare
La voce; perchè qui . . .
Mart. Son galantuomo;
E quando arrivo a dirti . . .
Grip. Ma sta zitto.
Mart. Corponaccio! . . .
Grip. Sta zitto. Arriva gente.

SCENA II.

Pancrazio, e detti.

Panc. Cos'è questo rumor?
Mart. Costui m'insulta.
Pancr. Come?

Mart. Si ha fitto in capo, che scoperto
Abbia il fratel del Conte.
Pancr. In error siete.
Fu questa mane in Corte conosciuto.
Mart. Vede, signor perfidia, se son io
Capace di mentir?
Grip. Che vuoi, ch'io sappia
Che in corte lo conoscano.
Mart. Mi basta
Che tu veda . . .
Panc. Chetatevi.
Grip. V'è alcuna
Novità.
Panc. Ve ne son.
Grip. Dite qualcosa . . .
Panc. Mi stupisco. Dei fatti de' Padroni
Tutto si sente e vedesi, e si tace. (*parte*)

SCENA III.

Martino, e Grippone.

Mart. Ha ragion. Prendi questa e poi l'inghiotti.
Grip. Che mal v'era?
Mart. Quel mal che tu mi dici
Il tradire i segreti, è un tristo fatto;
Ma il cercar da sapergli è da canaglia. (*parte*)
Grip. Voluto ha vendicarsi. Oh il gran Martino.

SCENA IV.

Conte dalle stanze, e detto.

Cont. Si è fermata alla porta una carrozza?
Grip. Mi pare, sì signor.
Cont. Va tu a vedere.
Grip. Sì signor.
Cont. Dì a Piccardo quando torna
Che son quì.
Grip. Signor sì. (*parte*)

SCENA V.

Conte solo.

Tutto comprendo
L'arte de miei nemici. A' lor dissegni
Giova, che il Re qui mi ordini l'arresto.
Ch' io non possa prostrarmi a' piedi suoi
Difendermi, implorar la sua clemenza.
L'ostinato mio Zio che di vendetta
Volentieri si pasce, sempre schiavo
Delle massime sue (parmi vederlo)
Ingrandirà le offese, ed all'eccesso
S'abuserà di sua potenza. Eh, faccia,
Quel che gli par: ma trionfar non speri
Della mia libertà, nè del mio core...
Pensai che basta . . .

SCENA VI.

Piccardo, il Conte, e Paolina.

Picc. E' qui madamigella?
Cont. Mio tesor, siete voi, che a consolarmi
Sollecita venite?
Paol. Caro amico,
L'odio e la briga han trionfato. Siamo
Divisi un'altra volta.
Cont. Come? Chi
Può ciò volere, e farlo?
Paol. Il Re, mi han detto.
Cont. Ingannata vi avranno. Il Rè non pensa...
Possibile non è . . . Ma l'arte indegna
De' nemici pur troppo avrà potuto
Chiudergli il core alla pietà. Crudeli,
Perchè non mi uccidete, anzichè trarmi
A sì fatali angustie? ... Or chi vi ha detto?
Paol. Tosto che udii del mio fratel l'arresto,
Alla corte temendo in fretta corsi
Per essere introdotta, e giunsi allora
Ch'era Roberto all'udienza ammesso.
Chiesi d'entrar più volte, e in van, che detto
Sempre mi fù d'attendere. Sospetto
Però mi prese che il marchese Onorio
E la contessa fossero col Re;
E tosto ne fui certa. La tardanza
Mi facea palpitar, quando un di quelli
Cavalieri che in camera al Re assistono
Mi licenziò, dicendo che al sovrano
Era abbastanza la mia causa nota,

E la premura mia, ch' egli non usa
Far grazia mai contro le leggi, e contro
Lo sdegno, che gli fanno gl' attentati
Di mio fratel: infine mi soggiunse,
Ch' egli dichiara nullo un matrimonio
Che unì la prepotenza ed una iniqua
Spada; che tremin pur coloro,
Che han parte nella forza, e nell' inganno.
Io voleva rispondere, ed insistere,
Ma quei partì senz' ascoltarmi: ed io
E piangnente, e traffitta a voi ritorno
Priva d' ogni consiglio, e di conforto.

Cont. L' opra è della Contessa e dello Zio.
L' immaginai che avrebbero a lor senno
Prevenuti gl' ostacoli, e distolta
La pietà, e la clemenza. Ma i superbi
Non rideranno della lor vendetta.
Basta che voi, mio ben, non vi stanchiate
D' amarmi, ed a soffrir siate disposta,
Per esser poi meco felice.

Paol. O quanto
Or mi saria sensibil (lo confesso
Senza rossore) il perdervi, dappoi
Che siamo uniti per la fè giurata,
E per concorde inclinazion, non come
Afferman, per la forza. Mi parea
Di poter, pria di stringervi la destra,
Viver senza di voi, soffrire in pace
Il mio destin: or sento, che sul punto
Di perdervi, l' amor cresce, e il desìo
Di possedervi. Quindi veggo insieme
Crescere l' onta mia. L' ultimo colpo,
E il più fatal mi si minaccia. Io sono
In odio ai buoni e al Rè, che loro è Padre.

Tutto ho perduto; ah tolganmi la vita
Inutil resto. È meglio morir misera,
Che vile e disprezzata.

Cont. E non mi scuoto
A tali idee, a tanti oltraggi? Iniqui!
Non vi crediate avermi oppresso. Ancora
So usar de' miei diritti. A che m' arresto
Io quì? Attendete.

SCENA VII.

Cavaliere Roberto, e detti.

Cont. Corro al re: a' suoi piedi
Mi getterò, gli abbraccierò, di pianto
Gl' innonderò: non fia, che mi discacci.
Egli è buono, e clemente.

Rob. Dove andate?

Con. Dal Re.

Rob. Chi vel consiglia?

Cont. Il mio dovere
E i dritti miei.

Rob. D' un suddito il dovere
È l' ubbidir. Guardatevi dal farlo.
Voi siete qui arrestato. Il re di nuovo
Quì vi comanda di fermarvi.

Cont. Adunque
Attenderò d' esser de' miei nemici
Cieca vittima, e vile?

Rob. Nol sarete.
Calmatevi. È omai tempo, che vi rechi
Tregua, e conforto.

Cont. Voi? Che dite?... È vero?

Rob. È verissimo. Udite. Un sol momento
Ha cangiato le cose. Voi sapete
Che il re mi vede volentier, che spesso
Con aria franca e giovial gli svelo
Le verità, su cui talun s'arresta
Che usa a farla da satrapo. Egli ride,
Quando mi vede, ed a parlar mi stuzzica.
Or giunsi a tempo e impallidire io vidi
Vostro Zio. Il re fremea dell'attentato
Di Don Enrico. V'è pur noto quanto
Abborrisca i duelli e con quai leggi
Ei li raffreni. L'animo rivolto
Dimostrava a rigor. Richiese allora
Il mio parer; ma in guisa, ch'io compresi,
Che d'accusar me pur non avea omesso
Il marchese. Però, senza turbarmi,
Del vostro amor le circostanze e il caso
Presi a narrargli, e come in ambo, acceso
Onestamente e senza prevedere
La volontà del Testatore, estinguersi
Non potea, senza offesa all'innocenza
E all'onor della Dama. I mezzi esposi
Che abbiam tentati insiem per soddisfare
Al Testamento in un, ed all'Amore.
Fin qui il re non fe' segno: ma allor quando
Sclamai. Contro l'insulto inusitato
Procurato alla Dama dal marchese,
Di farla uscir da queste soglie, e sotto
Pretesto ch'ella fosse al grado vostro
D'onta, e d'inciampo, si turbò, si scosse,
Fisso il marchese, che abbassò le luci
Nè le innalzò, che per girarle accese
Sovra di me di mal celato sdegno.
Cont. Prepotente! Superbo!

Rob. A tali indizj
L'ardir mi crebbe a prender de' trasporti
Di D. Enrico la difesa. In tanto
Il Capitan Flamminio, e dirò meglio
Vostro fratello Sigismondo, che
Tacea, sciolse la lingua, e dell'onore
Dei Cavalier parlò, scusando anch'egli
Gl'impeti primi, e parve che il Monarca
Si serenasse. - Io la volea finire
In un solo congresso; a divertirlo
Volsi la mente, e ornai con tai colori
Il successo del vostro matrimonio,
E il vago error della contessa ch'egli
Diè in un scoppio di riso. Indi si tacque;
Passeggiò. La contessa divenuta
Era un pò rossa, e ne fremea il Marchese.
Alfin mi disse il Re: voi cavalliere,
Siete il gran protettor; quando parlate,
Volete aver ragion; l'ho di già detto
Che non vuo' più ascoltarvi: indi rivolto
Alla Dama; ed a voi non piacerebbe
Il Capitano? Ell'affermò col cenno.
Allor soggiunse: or ben fo grazia a tutti:
E il matrimonio del contino approvo.
Ciò, che l'eredità del Zio riguarda
Vi affido, o Capitano. Per la legge
Del testamento è vostra. Voi ne siete
L'arbitro; ma confini io non impongo
Al vostro cuor. Ho per voi stima, e tutto
Approverò quanto farete. Andate.
Ei parte, e mi fa cenno di seguirlo;
Ed avuti certi ordini, che noti
Poi vi saran, me n'esco in fretta, e tosto,
Don Enrico avvisato, a voi ritorno

A recarvene annunzio, e a consolarvi.

Cont. O quanto, amico, alle premure vostre
O quanto debbo. Vero amico!

Rob. Tale
Son, vi permetto, che il diciate, e tale
Verso di me voi pur conosco.

Cont. Mia
Siete al fin Paolina. Amarvi posso
Senza timor. A questo patto nulla
Della perduta eredità mi dolgo.

Paol. Caro sposo!

Rob. Aspettate: io credo ancora,
Che la metà di quella aver possiate
Dalla bontà del fratel vostro. Il Re
Lo crede, e meco se n' espresse. Tali
Dalla corte di Spagna, egli ha di lui
Notizie, e lodi che non sa temerne.
Sento rumor in quella sala... forse...
Ah sì son dessi. Andate ad incontrarli.

SCENA VIII.

Marchese, Contessa, Capitano, Paolina, Roberto, e Conte.

Cont. Fratello, alfin conoscervi poss' io
Ed abbracciarvi.

Capit. Sì. Ma non vorrei
Che poi di questo stretto abbracciamento
Vi pentiste. Alla fin come inimico
Qui vengo, poichè tal sempre rassembra
Chi il suo ripete.

Contes. (Bravo! ha detto bene
A quell' impertinente.)

Cont. Io mi lusingo
Che non avrete . . .
Capit. Il sò nulla mi resta.
A temer de' congiunti. Essi hanno oprato
Tutto contro di me. Ciò che posseggo
A me stesso lo debbo, e alla fortuna.
Voi forse morto mi credeste, e in fatti
Spesso la morte io vidi in faccia e volle
Pur rispettarmi fino ad or ch' io torno
A ereditar i beni d'un, che tolse
In vece mia. Di quest' eredità
Posso esser possessor, senza esser grato
Nè allo Zio che morì, nè al Zio che vive
L'uno, e l'altro m' escluse; poichè quella
Clausula; che mi appella e sostituisce
Quando il fratel ricusi, in suo favore,
E non in mio fu fatta. Er' io un fantasma
Per atterrirlo sollevato, e indurlo
Ad eseguir senza contrasto: e infine
Vede ciascun che innaspettato e strano
È l'accidente, che a gioir mi chiama
D'un ben, che in fondo a me non volea darsi.
Or lasciamo i rimproveri, e finiamo
L'affar che mi commise il Re.
March. (Fui pazzo,
Or lo conosco, a preferir l'ingrato,
Che or muto e disprezzabile mi rende.
L'ambizion mi lusingò.)
Capit. Contessa,
Voi m' amaste, cred' io certo io vi amai.
Ad onta dell' Amor pur vi sedusse
Desìo d'esser più ricca; ed incostante
Mi posponeste ad un erede. Io voglio
Una sposa, che a me schietto amor guidi

Non la ricchezza. Or ben l'erede or sono;
L'eredità rinunzio. Il Re di questa
Disponga a suo talento . . . ora, Contessa,
Se amor vi resta, a voi la mano, e il core
Offerisco.

Contes. Un tal uom, qual vi mostrate
Mi desta meraviglia, e mi apre gli occhi
Per veder l'error mio nel correr dietro
A falsi, ed infedeli Ganimedi. -
Io vi accerto, e son vostra. (*gli dà la mano.*)

Paol. Ha miglior fondo
Ch'io non credea. (*al Cont.*)

Capit. Son pago; e in grazia vostra
Ritratto i detti miei. L'ereditate
Accetto. È mia. Posso però del mio
Dispor liberamente, e intiero dono
Ne faccio a mio fratello.

Cont. Ah Sigismondo!

March. (Sempre più mi confondo, e m'arossisco.)

Cont. Tanta virtù . . .?

Contes. Davver non vi somiglia.

Cont. Almeno la metà.

Capit. Nulla non voglio
L'ho detto; nè mi curo delle lodi
O de' ringraziamenti. Ora abbraciatemi (*al fratello*)
Quanto volete. Io v'amo tutti; e voi
Pur m'amerete.

March. Mio nipote, io piango
Per tenerezza. Perdonarmi dei,
Tu sei grande e t'ammiro.

Capit. Ed io vi stimo
Come Zio, e come Padre. Non crediate
Però, che i Figli miei abbiano un giorno

A dolersi di me, perchè privati
Io gli abbia di fortune. Io posso a loro
Lasciar un stato, è ver men luminoso,
Ma pur bastante, e tutto mio. La sorte
Mi favorì, e in più viaggi dall' Europa
All' America, il tenue patrimonio
Dal Padre avuto trafficando, giunsi
In poco ad aver nome nel commercio
E stato da far pago un che non voglia
Mirar ai primi gradi. Informerovvi
Del mio destino, e delle mie vicende.

Rob. Signor, chi può imitarvi? Il Re per altro
Vi conobbe, ma non fino a tal segno.
Del generoso cor presago, e certo
Voluto ha prevenirvi, e mi ha ordinato
Di presentare a voi, dopo gli effetti,
Ch' ei ne sperava, questo foglio, in cui
Vi dichiara Maggior nel Reggimento,
Che suo vien detto.

Capit. (*apre e legge*). Io gli son grato, e tosto
Caderò a' piedi suoi. Ma più non posso
Frenar l'ardente brama che mi spinge
Ad abbracciar la madre. Quanta forza
Feci a me stesso nel celarmi! Mai
Non sentii la natura a usar l'impero
Più violento su di me, quant' ora
Che sono a lei vicino. Io mi figuro
Il suo piacer nel rivedermi.

Rob. Andiamo
Insieme tutti. - E Paolina tace?
Oh stiamo Conte alle promesse. Io voglio
Servirla il primo, e vo farvi morire
Di rabbia, e gelosia: ve lo protesto.
Voi passate, Marchese, e date braccio

Dall' altra parte. Credo, che cessate
Vi saranno le collere. Così.
Prendete esempio: e se voglia vi viene
Di fare il testamento, siate giusto
E vi benedirem, poichè altrimenti
Con mille ciarle, e intrighi entro la tomba
Vi turberem la pace, ed il riposo.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
DELATORE

DRAMMA IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Il Signor d' Oristano capo della giustizia criminale.
Ferdinando di lui Segretario.
Un Assessore.
Pietro) figlj di
Lorenzo)
Teodora Benamati.
Antonio, artiggiano.
Lucìa sua moglie.
Ambrogio, cameriere del Sig. d' Oristano.
Un Sergente della Guardia criminale.
Una Guardia.

Due Assessori.
Alcuni Servi.
Guardie criminali.

La Scena è in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Gabinetto con scrittojo, carte, libri, lumi, ec.

Ambrogio.

E' quasi un' ora di notte: e nè il padrone, nè alcuno de' nostri ancora ritorna . . . ma ecco appunto il suo Segretario domestico.

SCENA II.

Ferdinando, e detto.

Amb. AH Signor Ferdinando, che nuove ci recate?

Ferd. Il piatito è terminato; e quel reo . . .

Amb. È condannato?

Ferd. L' hanno assolto.

Amb. Sia ringraziato il Cielo. Io non lo conosco, ma tremava per lui, e tremo ogni volta che si tratta della vita, o della morte di qualche sciagurato.

Ferd. Non vi era uno fra tanti che ascoltavano, che non facesse voti per la grazia di quell' infelice. Mio caro Ambrogio, vien detto che gli uomini sono cattivi, e che bramano il male de' suoi simili; ma vien detto a torto; e

questo è un' oltraggio fatto a tutta l' umanità. Gli uomini sembrano qualche volta cattivi per necessità, ma son buoni generalmente per natura.

Amb. Ma come andò la faccenda?

Ferd. Non te lo dirò bene perchè io stava lontano dal punto ove si disputava: ma era uno spettacolo che atteriva il numeroso popolo che v' era concorso. Io non vedeva nè l' accusatore, nè l' Avvocato, nè il reo, ma solo i Giudici maestosamente assisi sull' alto suo tribunale, e in mezzo ad essi il Sig. d' Oristano nostro Padrone. L' Avvocato parlava; e la sua bocca era come un fiume sempre fecondo che versava ragioni e difese. Tratto tratto si sentiva la rauca e stridula voce dell' accusatore che gridava morte, e portava il terrore da un capo all' altro di quell' Assemblea, e il suono delle catene di quell' infelice che si agitava. Il popolo ascoltava avidamente immobile, e senza tramandare neppur un respiro: e se alcuno soffogato tra la folla era costretto a moversi, o a lagnarsi, un grido improvviso, universale lo condannava a tacersi. E già l' eloquenza del suo difensore aveva esaurito quanto l' arte e la natura unite a gara gli avevano suggerito: e già si piangeva, quando uno de' più vicini al tribunale s' accorse che anche sul ciglio de' giudici spuntava qualche lagrima. Uno lo disse all' altro; e allora tutti notando quel pianto, e prendendolo a buon presagio, applaudirono colle mani, e chiamarono grazia. Si votò: e la grazia fu fatta.

Amb. Ah voi mi rapite, e fate piangere anche me stesso.

Ferd. Ecco il Sig. d' Oristano.

SCENA III.

Il Sig. d'Oristano seguito da' Giudici, dal Sergente di Giustizia, da' Servitori, e da alcuni parenti del reo in abito lugubre.

d'Orist. Amici miei, consoliamoci insieme di aver conservato un cittadino alla patria, e un padre a una famiglia desolata. Che bel trionfo per noi è il poter conciliare qualche volta l'umanità colla giustizia! Che soave ministero è l'assolvere! Che funesto uffizio è il punire. - (*ai parenti del reo, che stanno in atto di ringraziarlo*). Creature innocenti, cessate dal ringraziarmi. La mia interna gioja, e la vostra consolazione sono premj che bastano alla mia coscienza tranquilla. Domani il vostro parente vi sarà reso, e lo presenterete con giubbilo a tutti gli amici suoi. - (*alzando le mani al Cielo*). E tu Dio di pace, che sei l'Autore della giustizia, e sopratutto della misericordia, ispira agli uomini una scintilla di quell'amore con cui gli ami tu stesso. Ond'è che tu puoi perdonare mille volte a chi mille volte si pente: e noi infinitamente minori di te e che pretendiamo di assomigliarti, sappiamo appena perdonar una volta (se pur perdoniamo) e non ci stanchiamo mai di punire? Sono cinquanta e più secoli che la Giustizia pretende di vendicare l'umanità cogli spettacoli, e le morti; e malgrado ciò l'abbiamo noi migliorata? Cade un reo sotto la sua spada,

e un altro ne sorge; con terribile vicenda si vuota il mondo di vecchie colpe, e prorompono le nuove. Ma basta. Separiamoci; ciascuno di noi contento di se stesso dia alla propria quiete queste ore che ci avvanzano. Io vi ringrazio tutti. Compagni miei, addio. Ci rivedremo domani. (*Tutti partono, fuorchè i servi. Il Segretario gli accompagna*)

SCENA IV.

D'Oristano solo.

(*ai servi*) Andate. Voglio respirare un momento. Lasciatemi qui solo e tranquillo. (*i servi escono. Va a prendere un libro dallo scrittojo, e siede a un tavolino*) Ecco il mio porto, il mio rifugio dalle procelle del giorno. (*aprendo il libro*) Ecco un amico dell' umanità, un Autore che scrive, come ispirato dal Cielo, e dalla natura, non sofismi, non paradossi sì cari a questo secolo, non idee che brillano d' una luce fosforica e passeggera, ma verità solide e profonde, proprie ad ogni età, ad ogni anima, ad ogni nazione. Questi son angioli, e non uomini: ma siccome avviene nella società che tra il buffone, e l' uomo dabbene l' uno s' accarezza e piace, l' altro si loda, e si fugge; così si applaude allo scrittore, che diverte, e si lascia alla polvere quello che istruisce. Gran disgrazia per l' umanità!

SCENA V.

Ferdinando, e detto.

Ferd. Signore?
d'Ori. A che venite? Avete bisogno di me?
Ferd. Ho bisogno di parlarvi.
d'Ori. Parlate. - Voi mi sembrate turbato.
Ferd. Il sono.
d'Ori. Perchè?
Ferd. Udite.
d'Ori. Vi ascolto.
Ferd. Io aveva accompagnato gli Assessori sino alla porta del Pretorio, e ricalcava lento e solo la medesima via, quando all'improvviso sento uno scalpitar dietro a me, e mi veggo a lato un ombra riflessa sul muro che seguiva la mia. Mi arresto: s'arresta ella pure. Mi volgo, e scopro un uomo, la cui vista m'empie di meraviglia, e di sospetti. I suoi occhi erano stupidi, ritti i capelli, pallido e atterrito il sembiante. L'interrogo; e non risponde. Chi cercate (gli ripeto)? Non fa motto, nè motto, ma seguita a starsi attonito e muto, e non batte palpebra; sennonchè il suo occhio nuotava nelle lagrime; e quelle proruppero in un istante. A quella vista stupefatto al par di lui mi fermo a riguardarlo meglio, e lo esamino dal capo sino alle piante. Egli era senza fibbie alle scarpe, e senza cappello in capo. Il suo abito (sebbene di fino panno e di taglio elegante) era logoro, nè più vi restava che un sol bottone d'oro, che l'annodava sul petto.

Ma a tanta miseria non era conforme nè la sua dolce fisonomia, nè la sua figura geniale e gentile. Allora io lo scuoto, l'interrogo di nuovo, l'assicuro, e lo prendo per mano per trarlo sin quà; ma indarno. Ei comincia a tremare; se gli piegano le ginocchia, e cadè a miei piedi sfinito, e quasi spirante.

d'Or. Ah donde mai? E perchè? . . .

Ferd. In questo stato lo lasciai per correr qui; ed avvisarvi, e chiedervi consiglio.

d'Oris. Chiamate gente, e si soccorra.

Ferd. Io dubito a quell'abito, a quella macilenza, a que' riguardi, ch'ei sia qualche sfortunato fuggito dalle vicine carceri, e che . . .

d'Oris. Chiunque sia, si soccorra, vi dissi. - Chi è di là?

Ferd. Eccolo . . . Sì. È lui . . . E lui stesso che s'avvicina.

d'Oris. Qual uomo, o quale spettro! -

SCENA VI.

Pietro, e detti.

Piet. (*Entra incerto, stupido, vacillante, e si ferma sulla porta.*)

d'Oris. Entrate.

Piet. (*Sbigotito, e volendo ritrocedere.*) Ah!

d'Oris. Ascoltateci. Non temete. Restate.

Piet. Lo poss'io? Le ginocchia mi mancano.

d'Oris. Sedete. (*Gli presentano una sedia.*)

Piet. (*Gettandosi sulla sedia*) (Potessi morire in quest'istante.) (*resta spossato.*)

d'Oris. (*al Segr.*) Ben lo diceste: nobile ha il

volto. E quella giovanezza?.... Gli spunta appena sul mento la prima lanuggine): - Chi siete?

Piet. Io . . . più non mi riconosco.

d' Oris. Perchè a quest' ora? . . . . e come in questi luoghi?

Piet. (*vivamente*). Non crediate ch' io vi porti gl' infami disegni dei rapitori, o degli assassini. Il mio cuore, e la mia mano son mondi da questi errori; e la mia povertà non mi suggerì mai un solo di que' pensieri, che disonorano l' umanità!

d' Oris. Ve lo credo: ma calmatevi, e ditemi il vero. Qual motivo qui vi conduce?

Piet. La necessità, che mi segnava il cammino. Io m' aggirava colà tuttora incerto, e palpitante: io pugnava ancora contro di lei: alfine fui vinto.

d' Oris. E che vi cercate?

Piet. Colui, al cui solo nome io mi turbo, io tremo.

d' Oris. Perchè turbarvi?

Piet. Bisogna esser in me, e sentir ciò, ch' io sento per comprenderlo.

d' Oris. Spiegatevi.

Piet. Mi hanno detto ch' egli abita qui . . . che a lui solo si svelano questi arcani . . . Deggio parlare a lui solo. Potrò io parlargli?

d' Oris. A chi?

Piet. Al capo della giustizia criminale, al Signor d' Oristano.

d' Oris. A lui?

Piet. A lui.

d' Oris. E voi avete dei segreti da communicargli?

Piet. Sì.

d' Oris. (*restandosi un poco, ed esitando*) Ebbene, voi l' avete dinanzi: ed io son quello.

Piet. Voi? (*rimane agitato, e trema*).

d' Oris. Parlate.

Piet. Eccomi a' vostri piedi.

d' Oris. Alzatevi.

Piet. Il mio ribrezzo vien meno: e quanto temei d' incontrarvi, tanto mi si accresce il coraggio dappoichè vi ho favellato.

d' Oris. Che volete voi dirmi?

Piet. Molto, e certo; ma in brevi detti. (*fa pausa, e sospira.*) Non è egli vero che la giustizia cerca da più giorni un reo, le cui mani sono lorde d' un Cittadino ucciso a tradimento, e ch' ella tuttora lo ricerca in vano?

d' Oris. Sì.

Piet. Non è vero pur anco ch' essa lo fulmina co' suoi terribili editti, e promette due mille lire di premio a chi l' avrà denunziato?

d' Oris. E che perciò?

Piet. La vostra parola è sacra, lo so: ma deh ripetetemelo ancora. Questo premio è egli sicuro! E, quel che più vale, è egli pronto?

d' Oris. Prontissimo.

Piet. Quando.

d' Oris. Quando il reo sia confesso, ovvero convinto.

Piet. Ciò mi basta. Preparate quel premio fatale; e tosto quel reo è nelle vostre mani.

d' Oris. Come?

Piet. Comandate a' vostri arcieri. Usciamo . . . mi seguano.

d' Oris. Dove?

Piet. Non lungi di quà. Egli è solo: egli è inerme: ed io . . .

d'Oris. Chi è di là.

SCENA VII.

Il Sergente, e detti.

Serg. Signore.

d'Oris. Ascoltate costui. Egli ci vende la vita dell' uccisor di Mon-nero.

Serg. Mio signore, io son pronto.

d'Oris. (*a Piet.*) Va.

Segr. (Questo era dunque il suo disegno? . . . ma è egli un vile, o un disperato? . . . . Ancor non l'intendo, e aspetterò a giudicarlo). (*par.*

Serg. (*osservandolo*) Voi dunque? . . .

Piet. (*tremando*). Sì.

Serg. Spiegatevi.

Piet. (*con risoluzione*). Andiamo. - (*rivolgendosi.*) Colui che vi additerò . . .

Serg. Terminate.

Piet. Ho detto tutto.

Serg. E dove? E come? . . .

Piet. Io vi precedo. - (Furie della necessità . . . pietà . . . disperazione, guidate i miei passi.)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

D' Oristano entra pensoso, e passeggia; un Servitore lo segue in qualche distanza.

d' Or. al Serv. Andate. Verrò; resterò . . . cenerò quando mi piace. - (*il servo esce*) Ho perduto ad un tratto l' ilarità, e l' appetito. Ho sempre presente colui. – quel volto, que' detti . . . quell' apparenza di bontà, e quel cuore ostinato a disonorarsi, e a nocere al suo simile. Come conciliar tutto ciò? Ei gemeva, tremava: sembrava iniquo, suo malgrado; eppure la sua anima era sorda, crudele, inflessibile. Che uomo, o che mostro è dunque quello? O qual arcano si nasconde in quel cuore? Io non sono tranquillo se non arrivo a penetrarlo.

SCENA II.

Ambrogio, e detto.

Amb. Signore, avete voi udito le grida, il tumulto? . . .

d' Ori. Dove? Di chi?

Amb. Della gente che s' affollava nella vicina sala del Pretorio?

d' Ori. Perchè?

Amb. Hanno condotto un prigioniero: e ferivano l' aria gli urli, i sibili, le maledizioni.

d' Ori. Contro il reo?

Amb. Non già; ma sembravano diretti contro un giovanetto, che lo accompagnava da lontano, e si diceva che fosse il suo delatore.

d' Ori. Intendo tutto.

Amb. Le guardie urtavano, respingevano i curiosi; e in un batter d' occhio si è vuotata la sala, e solo vi è rimasto . . . ma ecco . . . . ecco appunto quel giovane ch' io notai bene, e sopra cui si scagliavano . . .

SCENA III.

Pietro, e detti.

d' Ori. Ebbene hai tu compiuto l' atto esegrabile? Sei tu pago?

Piet. Io vi ho ubbedito vi dissi. Senza il vostro editto io sarei morto innocente.

d' Ori. Perfido! E ancora ardisci? . . .

Piet. Pietà! Omai più non giova nè l' accusare, nè il pentirsi. Era un destino ch' io divenissi l' orrore dei buoni e di me stesso. Infine ho servito alla legge. Serbatemi la vostra promessa. Per me sta il reo nelle vostre mani. Egli ha già confessato. Il premio statuito dalla legge è mio. Io ve lo domando in suo nome, in nome del Cielo.

d' Ori. (Indegno!)

Piet. Io non posso aspettare sì a lungo. Per pietà, Signore, se il mio servire fu pronto, sia pronta la ricompensa.

d' Ori. (Io fremo .)
Piet Signore . . .
d' Ori. Chi s' appressa ?
Amb. Egli è . . . .

SCENA IV.

Sergente, e detti.

d' Ori. Che mi recate ?
Serg. L' assassino è a queste porte .
d' Ori. Venga .
Serg. Ehi ? (*entra una guardia*) .
Serg. Ite, e tornate col prigioniero. (*la guardia esce .*)
d' Ori. (*ad Amb.*) Chiamate il mio Segretario : (*Ambr. parte*) . (*al Serg.*) Narrate. Qual uomo è egli mai ?
Serg. Giovane, e tale, quale nol credereste .
d' Ori. Come ?
Serg. Udite. Noi camminavamo in silenzio dietro la guida, che ci correva a gran passi davanti ; indi a non molto giungemmo dov' era un portico, e il colonnato d' un Tempio . Ivi ci fermiamo perchè la guida ci avvisa di farlo, e veggiamo un uomo che sedeva tranquillo sui gradini di quel recinto . La luna splendeva ; e colui poteva fuggirci : ma invece appena si accorse del lucicare delle nostre armi che si alzò, e ci venne placidamente incontro . Voi cercate me (egli disse) : e noi gli rispondemmo col circondarlo . Allora senza sbigotirsi alzò le mani al Cielo , e sospirando proseguì : „ Io vi at-
„ tendeva : ecco la vittima . Legate . Io sono
„ il reo : io l' uccisi . Amici miei , giungete

„ sospirati. Io non v'odio, e a voi mi abban-
„ dono. „ A quella voce, a quegli atti restammo tutti commossi; ci guardavamo l'un l'altro per meraviglia, e sin lo stesso delatore diè un gemito profondo, ed esclamò: Gran Dio! – Niuno ebbe coraggio di maltrattare una vittima così rassegnata; e siccome tra la gente che garrula e confusa usciva dalle botteghe ove ancor si vegliava, e tra quella che passava per la via, cominciava lo stuolo de' curiosi ad importunarci, così ci togliemmo rapidamente di là, e ci affrettammo al Pretorio accompagnati da fremito e bisbigli, e spesso da voci di pietà, e di compassione.

d'Ori. Oh quanto bramo di vederlo!

Serg. Voi già l'avete dinanzi. Mirate.

SCENA V.

Lorenzo fra le guardie. Ferdinando da un' altra parte, e detti.

d'Ori. Segretario, sedete. (*a Lor.*) Avvanzatevi.

Segr. (*siede allo scrittojo, e tratto tratto scriverà le risposte del reo*).

Piet. (*Si getta sopra una sedia in distanza, smania, si crucia, e si nasconde il vólto tra le mani*).

Lor. (*Fa alcuni passi tranquillamente verso il Signor d'Oristano, indi si ferma; alza gli occhi al Cielo, e sospira.*

d'Ori. (Che miro? Questi è colui che ha tanto osato? . . . le cui mani stillano ancora? . . . Appena il credo.)

Piet. (Potrò io resistere?)
d'Ori. (*a Lor.*) Chi siete?
Lor. Un misero in odio al Cielo.
d'Ori. Rispondete senz'agitarvi, e siate tranquillo.
Lor. Il sono; lo sarò sempre.
d'Ori. Il vostro nome?
Lor. Lorenzo.
d'Ori. Il vostro cognome?
Lor. Mi chiamo Lorenzo.
d'Ori. Siete voi disposto a compiacere la giustizia, e non celarle alcuna cosa?
Lor. Nessuna.
d'Ori. Dite dunque qual è il vostro cognome.
Lor. Chiedetemi qual è la mia colpa. Io vi dirò tutto. È la mia mano ch'è rea. Il mio cognome non ha delitto.
d'Ori. Voi dunque vi ostinate? . . .
Lor. Io sono il reo che cercate.
d'Ori. (*Fermandosi un poco a mirarlo*). La vostra patria?
Lor. È Pisa.
d'Ori. I vostri parenti?
Lor. Io solo sono il reo. Io l'uccisi, sì; Mon-nero giace per la mia mano. Fui solo; non ebbi complici . . . Io il pensai: io l'eseguii. Date il premio al mio delatore.
d'Ori. (Che ascolto? È arte? è rassegnazione, o delirio? Proviamo a secondarlo). - Voi dunque il confessate: voi versaste quel sangue . . . . sangue caro alla patria? - Perchè?
Lor. Non lo so.
d'Ori. Fu odio, o vendetta?
Lor. No.
d'Ori. Fu desiderio di derubarlo?

Lor. (*con vivacità*) Giusto Cielo! voi mi colpite in mezzo al cuore. Io non nacqui nè vile, nè scellerato.

d'Ori. Che dunque?

Lor. Non lo so. (*agitandosi*) Modo, tempo, ragioni son cose vane per voi. Nulla mi rammento. So che l'uccisi: e questo vi basti.

d'Ori. Calmatevi, e riposatevi un poco. Sedete. (*gli porgono una sedia*).

Lor. Qual fuoco! . . . Le mie fauci sono inaridite. (*siede*).

d'Ori. (*a una guardia*). Cercategli una limonata.

Lor. No; non ho più bisogno di nulla. Ben presto io morirò; e i miei mali saranno terminati.

d'Ori. (Ond'è ch'io son debole, e non so proseguire?)

Piet. (*Alzandosi, e gettandosi a' piedi del reo.*) Ah Lorenzo! Lorenzo!

Lor. (*s'alza egli pure*) Sei tu? Misero! io non t'aveva veduto.

d'Ori. (*alle guardie*). Allontanate costui.

Lor. No.

d'Ori. Allontanatelo. (*Lorenzo è diviso*).

Lor. Voi mi strappate il cuore. (*torna a sedere afflittissimo.*)

d'Ori. (*avvicinandosi dolcemente a Lorenzo*). Quanti anni avete?

Lor. Dicono ch'io ne ho venti.

d'Ori. Son ben pochi.

Lor. Son molti . . . son mille alle sventure che soffersi.

d'Ori. Qual è la vostra famiglia?

Lor. Onesta.

d'Ori. Quale il mestiere?

Lor. Era quello che non fa mai ricco alcuno sulla terra: era il mestiere di praticar la virtù.

d'Ori. E in un momento vi siete precipitato?....

Lor. Fu necessità; fu destino.

d'Ori. La virtù, quando è vera, resiste e trionfa.

Lor. Signore, riducete il più savio, il più buono a una fatale estremità, tutto si cambia, tutto è possibile.

d'Ori. (*soffermandosi pensoso*). Avete padre?

Lor. Morì.

d'Ori. E la madre?

Lor. O Dio! vive.

d'Ori. E chi è vostra madre?

Lor. Io sono il reo. Ella non ha parte nel mio delitto.

d'Ori. Vi ama?

Lor. Piucchè se stessa.

d'Ori. E voi l'amate sì poco?

Lor. Io?... Cielo! Io?.... Le do ben anche volentieri la mia vita.

d'Ori. Come? Che arcani avvolgete voi pure?

Lor. Signore, cessate. Io non ho altro da dirvi.

d'Ori. Ma la giustizia esige molto di più. Voi dovete tutto palesarle.

Lor. Non udirete altro da me; ve lo giuro. Io sono reo. Punitemi.

d'Ori. (*Volgendosi a Pietro risolutamente*) Compite voi ciò che vi resta. (*Và allo scrittojo, da cui prende una borsa*). Questo è il premio che la giustizia vi serba: ma per conseguirlo bisogna appagarla. Parlate, voi che dovete conoscerlo. Qual è il suo stato, la sua condizione? Minorate i vostri rimorsi col proporre una scusa, una circostanza favorevole a quest' infelice.

Piet. Io so, ch'egli è Lorenzo, e sventurato: ma perchè il sia, e qual ei sia . . . ignoro tutto, e non so bene che il suo misfatto.

d'Ori. E donde mai? . . .

Serg. Signore, v'ingannano: e se si dee credere ad uno del popolo che ci accompagnava, intesi ch'essi sono fratelli.

d'Ori. Fratelli!

Serg. E . . .

Lor. Gran Dio!

d'Ori. (*a Piet.*) Tu su fratello?

Piet. No . . . (Ove sono? Ove mi ascondo?)

d'Ori. Gli occhi . . . la fronte . . . l'età . . . tutto gli assomiglia.

Serg. Tutto il conferma.

Lor. Ah Pietro!) *correndosi incontro l'un l'*

Piet. Ah Lorenzo!) *altro.*

d'Ori. Son dessi.

Lor. Sì: ma punite me solo. Egli è innocente.

d'Ori. Dio giusto, ch'eccessi! che colmo d'empietà! La natura freme a questi orrori. Di due fratelli sì giovani l'uno sì tristo, e l'altro sì barbaro! O vili, sciagurati! . . . (*a Piet.*) E tu mille volte ancor più vile, che vendi un sangue, che la natura t'insegna a difendere, tieni; eccone il prezzo. (*Getta la borsa a' suoi piedi*). Quest'oro ne stilla: quel sangue, ti macchia e grida vendetta. (*a Lor.*) Tu parricida d'un magistrato! (*a Piet.*) Tu traditore di tuo fratello! (*a Lor.*) Maledetta quella mano, (*a Piet.*) e quel cuore! Maledetto il dì che nasceste, e maledetta quella madre, che vi ha concepiti . . . . sebbene che dissi? ella non è forse che una sventurata! Mostri!

Piet. (*cade in terra per orrore*). Oh Cielo!

d'Ori. Toglieteli di quà. Essi hanno contaminata l' aria che respiro. Voleva compiangerli, e sono costretto ad abborrirli. Miseri voi, e me sventurato, a cui si aspetta udir tali orrori, e giudicarli! (*parte*).

Lor. Ah fratello! (*lanciandosi verso Piet.*)

Serg. (*fermandolo.*) Basta. Dovete seguirmi.

Lor. (*S' arresta; getta uno guardo di compassione su Pietro; indi sollevando gli occhi*) Oh Cielo, fa ch' io sia sola vittima per tutti; ma salvami Pietro, e salva colei ch' io tanto amo, e che ti raccomando. (*parte col Sergente fra le guardie*).

Ferd. (*resta immobile al suo scrittojo*).

SCENA VI.

Pietro, e Ferdinando.

Piet. (*Ritorna in se; tenta di alzarsi; e colle mani appoggiate in terra volge lo sguardo intorno*) Dov'è? (*si alza*) Non lo riveggo più . . . Me l' avrebbero rapito? - Barbari! mi rendete . . . Ah! qual gelo mi scorre per tutte le vene! . . . O mio fratello! . . . Io l' ho perduto per sempre. Me lasso! Te sventurato! . . . . Ma che dico? O caro, e tanto invidiato fratello, tu sei l' eroe; tu morirai come agnello innocente che vola al Cielo. Io resterò quì come un vile che non ha saputo immitarti. - O amara vita che mi rimane! O destino! - (*cercando, e raccogliendo la borsa*) Ecco il solo compenso in tanta sciagura. Oro

fatale; (*lo bacia*) Oro necessario, tu acheti le mie smanie in questo punto: e più non veggo, e non penso che all' uso che debbo farne. - Miei rimorsi tacete; mio perduto coraggio, rientra nel mio petto per pochi istanti. Dopo questi io non curo la vita, e sarò felice, se io so, s' io posso morire. (*parte*).

Ferd. (*si alza risolutamente*) Che ascoltai? . . . Quai pensieri? . . . (*volgendosi prestamente*) Chi è di là?

SCENA VII.

Ambrogio, e detto.

Ferd. Ditegli . . . E che? . . . Sì, gli direte ch' io vado, e presto ritorno.

Amb. A chi?

Ferd. Addìo.

Amb. Voi siete senza spada, e senza cappello.

Ferd. (*fra se in fretta, ed agitato*). Egli è già lontano . . . Io lo raggiungerò. - Fors' è il Cielo che m' ispira. Sì; non m' inganno, è il Cielo. (*esce*).

Amb. Che pensa? Che mormora? Ove va? . . . (*si strigne nelle spalle*) E perchè dunque mi chiama? . . . Perchè è padrone di farlo, e tocca a me ad ubbidirlo. (*entra.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Una camera nuda, in cui non rimane altro mobile, che un seggiolone di legno, e una cattiva tavola, su cui v'è un calamajo, una bottiglia piena d'acqua, e un vecchio libro di conti. Una lucernetta accesa.

Lucìa, indi Antonio.

Luc. (*Sta seduta, e filando vicino alla tavola*)

Ant. (*Entra piano piano con un lume alle mani, e s'accosta a Lucìa*) Come va, mia cara Lucìa?

Luc. Meglio. Io l'ho indotta a coricarsi sul letto... ma che dico letto? . . . sopra un pagliericcio sì tristo, e sì logoro che ogni animale domestico ne ha un migliore; e il sonno, o la stanchezza le ha fatto chiudere gli occhi.

Ant. Povera signora! Quando mi ricordo lo stato da cui è caduta, l'opulenza del suo Sposo (buona memoria...) il suo vasto commercio, gli amici, e l'oro che colava in questa casa, mi vien freddo, e mi si arriccia il pelo a considerare la miseria in cui è piombata. Qui non v'è più nulla, nè pane, nè roba, nè speranza. Un tarlato seggiolone, una tavola con quel che vi sta sopra (e tu lo vedi...) un vaso da

bere, un' arido calamajo, e un vecchio libro di conti che forse contiene i debiti del suo marito defunto, sono i soli mobili, che vi sono rimasti. E questa è tutta la ricchezza di questa desolata famiglia.

Luc. O marito mio, queste sono disgrazie! Preghiamo il Cielo che ce le tenga lontane.

Ant. Se noi tardavamo ancora un momento ella moriva. Io per un resto di quel rispetto che si ha per le persone, che vissero in signoria, e in uno stato al nostro superiore, non osava chiederne conto, nè avvicinarmi: ma questa sera ebbi un non so quale presentimento, e fu il Cielo, che mi ha ispirato di salire qui sopra.

Luc. Sia ringraziato il Cielo. — Tu sai come l'abbiamo ritrovata.

Ant. Mi par sempre di vederla in quello stato; pallida e distesa sul nudo pavimento, sfinita, e moribonda . . . e sarebbe morta, se la provvidenza non si serviva di noi per ajutarla.

Luc. Figuratevi . . . Erano due giorni che nel suo stomaco non era entrato cibo veruno.

Ant. E di più fresca da lunga e penosa malattia, debole, e bisognosa di tutto . . . come si può vivere in tante angustie! È meglio morire.

Luc. O fratello mio, morire è presto detto; ma l' essere a quel punto è sempre terribile.

Ant. Ma ella ha pure due figli che son grandi, e mediocremente robusti. Che fanno eglino dunque? Perchè non lavorano e non l'ajutano?

Luc. Ecco la solita canzone. L'uomo ben pasciuto incontra il povero che ha il ventre digiuno, egli dice: lavora. Il povero gli risponde: da-

temi da lavorare. Intanto l'uno passa stringendosi nelle spalle; e l'altro more di fame. Eh uomini, siate giusti. Prima soccorrete, e poi consigliate.

Ant. Io credo, che sia così.

Luc. Or tu vattene a basso, e cena pure tranquillamente.

Ant. Ma tu non vieni?

Luc. Più tardi. Per ora non è prudenza di lasciar qui sola questa Donna.

Ant. E vuoi tu patire una notte?

Luc. Quella disgraziata patisce più di noi. E chi sta bene dee mettersi ne' panni di chi sta male, e far qualche sacrifizio. La notte in questa stagione è brevissima.

Ant. Dici bene: e per questo neppur io vado a letto senza di te.

Luc. E che vuoi tu far solo, e in piedi colaggiù?

Ant. Anderò dallo speziale dove si veglia, e si giuoca a scacchi. E se mai v'è bisogno di me chiamami dalla finestra; ch'io ti sento, e verrò tosto.

Luc. Fa come vuoi.

Ant. Addio Lucìa. *(esce)*

Luc. Addio, mio caro Antonio. - *(torna a sedere)*. Affè non mi fido della calma di questa Signora. Ella può svegliarsi, e ricadere. Io sono di viscere buone, e sento che bisogna fare agli altri quello che si vorrebbe che fosse fatto a se stessi. - Ma mi passa un dubbio pel capo. *(alzandosi)*. Non mi sovviene se per la fretta ho bene chiusa la porta della mia casa . . . non so se mio marito . . . Voglio discendere, e assicurarmene . . . *(prende*

la lucerna, e s' incammina verso la porta.)
Ma chi viene?

SCENA II.

Pietro, e detta.

Luc. Oh! siete pur voi?
Piet. (*Entra senza badarle cupo, e distratto, e guarda intorno.*
Luc. Signor Pietro?
Piet. (*seguita a guardar timidamente per la stanza*)
Luc. Che cercate all' intorno?
Piet. Dov' è ella?
Luc. Chi?
Piet. La madre mia.
Luc. Ella dorme . . . ella ha bisogno di sonno.
Piet. (Respiro. Io volava a vederla, e tremava di ritrovarla.)
Luc. Mi sembrate torbido ed agitato.
Piet. No.
Luc. Siete senza cappello in capo.
Piet. Io? (*toccandosi*).
Luc. Dove l' avete lasciato?
Piet. (*sospira, e si getta a sedere*).
Luc. Donde venite?
Piet. (*ripigliando l' aria sua cupa, e distratta*) Dov' è mia madre?
Luc. Vi ho detto ch' ella dorme.
Piet. Ah sì. Avete ragione . . . Chi siete voi?
Luc. Non conoscete la vostra vicina?
Piet. Che fate quì?
Luc. Le vostre veci.
Piet. Lasciatemi.

Luc. Or che ci siete voi posso ritirarmi, e scendere tranquilla.

Piet. Che?

Luc. Vostra madre era pur dolente nell' aspettarvi. Consolatela.

Piet. Sì.

Luc. Vostro fratello non è con voi?

Piet. (*Tace*).

Luc. Dove l' avete lasciato?

Pie. (*Seguita a star cupo, e distratto; indi si scuote, e s' alza licenziandola.*) Addìo.

Luc. Se v' importuno vi lascio; e se avete bisogno chiamatemi.

Piet. Buona notte.

Luc. Buona notte! (*s' incammina colla lucerna in mano, indi riflette, e si volge.*) Ma voi non avete quì lume. Servitevi di questo. Tenete. (*rimette la lucerna sul tavolino*).

Piet. Appunto.

Luc. (Quest' aria sua cupa . . . quel contegno . . . que' tronchi detti . . . nulla mi piace in lui.) Vi riverisco. (*parte*).

SCENA III.

Pietro solo.

(*Sta un poco pensoso e taciturno; indi si accosta pian piano ad una porta che conduce in altra camera, e vi tende l' orecchio*). Dunque un sonno benefico addormenta i suoi mali, e ristora le abbattute sue forze? . . . (*ritornando*) Ora il più misero di tutti son io . . . io solo. – Che le dirò quando si sve-

glia? quando i suoi sguardi ricercheranno entrambi gli oggetti dell' amor suo? S' ella m' interroga . . . se io le parlo, i miei palpiti, il mio dolore lo scopriranno . . . Sì tutto potrebbe tradirmi, e guastar quella gioja ch' io pretendo di suscitarle nel cuore. Questo sonno è una provvidenza del Cielo. Sia esso pur lungo: e quando si sveglia trovi il soccorso ch' io le lascio; ma non vegga nè il volto, nè la mano tremante che l' ha portato. - *(traendo la borsa)*. Ecco quel denaro che tanto mi costa, e ch' io pagherò d' eterne lagrime. Ecco chi farà sparire gli orrori che la circondano. Mercè di questo non cadranno più quì quelle notti lugubri, sotto il cui velo si univano a gara il silenzio, la fame, il freddo, la nudità. Il nuovo Sole non vi porterà come prima una luce funesta, che sembrava esser l' ultima. - Madre mia, tutto è cambiato. Voi avrete del pane, degli abiti, de' medicamenti: caccierete di qua la disperazione che v' era entrata, e vi starete certa di non perirvi di miseria. - Ma come avvisarla di tutto ciò? Si scriva, e si fugga. Là v' è un calamajo . . . ma la carta mi manca. - Tutto è esaurito in questa casa di desolazione, e di pianto. Dopo due mesi io veggo una lucerna non nostra ardere in questi luoghi. Sinora un raggio di luna che passava per le finestre fu la nostra lampada notturna, al cui chiarore si andava, si veniva, si gemeva. - Che miro? . . . *(trova il libro, lo apre, e ne strappa un foglio di carta non scritto)*. Ecco quanto basta di carta per vergare i miei sensi. Approffittiamo di questi mo-

menti, che mi sembrano tranquilli. (*Siede, e si pone a scrivere; non trova inchiostro che basta, e versa alcune stille d'acqua dalla bottiglia*). „ Madre mia . . . „ (*scrive; indi si ferma, s'asciuga gli occhi, e netta il foglio bagnato dalle sue lagrime.*) Ove mi trasporta . . . ? Moderiamo questa espressione, e in vece . . . (*seguitando a scrivere*). Così sta bene. Questo basta. Ponghiamo fine prima ch'ella giunga a sentirmi, e usciamo di quà. (*Piega il foglio, e lo mette a canto alla borsa sul tavolino. S'alza*) Questo denaro, e questa lettera cadranno sotto i suoi sguardi appena alzata, e alla sua vista . . . . (*va verso la porta della camera.*) Addìo madre mia. Io bacio queste soglie dove io ti lascio. Io . . . oimè che ascolto? Il suo agitarsi, i suoi sospiri . . . Ella è svegliata: ella s'alza . . . ella viene. - Oh Dio! Ove vado? Ove fuggo? Ove porto il mio pianto, il mio dolore? (*fugge*).

SCENA IV.

Teodora sola.

(*Esce dalla camera vestita d'un logoro abito nero, pallida, debole, vacillante, appoggiandosi colle mani alle pareti.*) Ove sono? Dappertutto veggo larve, e immagini funeste. - Chi ruppe i più tetri sogni ch'io facessi giammai? - Mi parve di sentir alcuno a queste porte. Ma dov'è? Qui tutto è solitudine e silenzio. - I miei figlj . . . i miei figlj

non sono ancora venuti? O cuor mio come tu palpiti, come mi tremi nel petto! Le forze mi mancano . . . mi reggo appena. (*va verso la sedia, e vi si appoggia*). Che ora è questa mai? Non sento nè il fabbro vicino, nè il cantare del gallo che mi annunzia gli albori mattutini. Dunque il giorno è ancora lontano. - E i miei figlj non sono ritornati. Dove sono i miei figlj? Dacchè son madre non ebbi più fiera notte, e più crudeli spaventi. Al cader d'ogni sera io gli ho sempre veduti tornar solleciti a me, e ad ogni nascer di Sole ricomparire al mio letto pronti a rallegrarmi e baciar la mia mano avvezza a benedirli. Oggi solo hanno mancato a questo sacro, e soave dovere; e . . . . che miro? M'inganno, o è questa una borsa? E che contiene? (*apre la borsa*) Oro! . . . E chi fu qui? Chi ha portato quest'oro? Ed a qual fine. - A canto vi è una lettera. - Di chi? - Giusto Cielo, non è questa la mano di mio figlio Pietro? Egli è che mi scrive! . . . . E che? - Io sudo: io palpito. Leggiamo. (*legge*) „ Madre mia, con-
„ solatevi. I vostri figliuoli vi amano, e for-
„ tunati per avere trovato il modo di soccor-
„ rervi vi portano quest'oro che dee render-
„ vi la vita. Esultate; servitevi di questo; e
„ prima che sia esaurito, la Provvidenza schiu-
„ derà per altra via i suoi tesori. Ci resta a
„ compir l'opera del vostro riscatto. Non vi
„ agitate, se voi non ci rivedrete sì tosto.
„ Amateci, e siate tranquilla . . . „ (*sommamente scossa*) Che? Io non rivedere i miei figli! Io lieta senza di loro? Mai. - Crudeli,

che m'annunziate? A qual patto avete voi? No; non posso, non voglio . . . rendetemi voi stessi, e ripigliate i vostri benefizj. – Ma come, e donde quest'oro? . . . E (se bene rifletto) qual arcano è mai questo? . . . Quando? perchè? da chi? . . . . e a qual prezzo siffatto soccorso? – O Dio! che fo? Dove mi volgo? Chi mi rende i miei figlj?

SCENA V.

Lucia, e detti.

Luc. Ho sentito la vostra voce; e dissi tra me: sarebb' ell' alzata? Corriamo a vederla.
Teod. O Lucìa!
Luc. Voi siete nuovamente agitata.
Teod. Piucchè mai fossi.
Luc. Calmatevi. Io vi conduco un Signore che sembra venir non a caso, ma con buon augurio, e che brama di vedervi.
Teod. Ah non parlarmi d'altro che del mio dolore. Io m'inebbrio di questo.
Luc. Ma quest'uomo che ispira fiducia, e che forse il Cielo vi manda . . . eccolo.

SCENA VI.

Ferdinando, e dette.

Ferd. (*Entra, e resta sulla porta indeciso*).
Teod (*senza badargli dice sollecita a Lucia.*)
Chi ha portato quella borsa e quel foglio?
Luc. Non lo so. Chiedetene a vostro figlio Pietro.

Teod. E dov'è Pietro?
Luc. Non l'avete veduto?
Teod. Quando?
Luc. Poco fa.
Teod. Dove?
Luc. Quì.
Teod. Pietro è ritornato? Pietro era quì?
Luc. Son poch' istanti.
Teod. Barbaro! Egli venne, e partì senza farsi vedere, o sentire da me?
Luc. Forse non avrà voluto interrompervi il sonno, e forse . . .
Teod. Conosc' egli sì poco la madre sua? Non sa che la sua presenza avrebbe fatto tacere tutt' i miei mali? . . . Perchè venir così tacito e fuggirmi?
Luc. Tornerà.
Teod. No; egli ha proferito la sentenza che non lo rivedrò . . . e forse . . . mai più.
Luc. Come?
Teod. Nò lui, nè Lorenzo . . . Lungi da me dove andranno, che la sciagura non piombi sul loro capo!
Luc. I figlj buoni che amano i loro genitori son sotto la guardia del Cielo, e sicuri da ogni disgrazia.
Teod. O giusto Cielo, tu sai quante e gravi cose io soffersi: ma nè il perdere le sostanze ad un tratto per un fallimento operato dai tristi su di noi, nè la prigionia, nè l'immatura morte del mio compagno m'indussero a lagnarmi, a mormorare giammai della sua giustizia. Spogliata di tutto, mendica, oppressa dal mio dolore, e da mortale malattia, abbandonata da

tutti gli amici, dimenticata perfino dalla natura, sepolta in questo asilo di lutto, senza una lagrima, un soccorso umano, fuorchè quello de' miei figlj, vinsi tutto, sperai sempre, nè mai caddi nella viltà di diffidare della tua provvidenza; ma questa notte che menai sola . . . . quest'improvviso sparirmi dinnanzi i figlj miei mi disanima, mi atterra, mi getta nel sepolcro.

Ferd. (*avvanzandosi*) Signora (se mi è lecito il prender parte nel vostro dolore) pensate che la virtù, che doma gli affanni, e fa trionfare gli afflitti, è la costanza.

Teod. Chi siete voi?

Luc. È quel Signore che v'annunziai.

Ferd. Sono uno, che vi ascoltai con senso di pietà, che bramava di conoscervi.

Teod. Perdonate alla mia confusione. Io vi aveva dimenticato.

Ferd. Calmatevi. - Non vi dirò in qual modo nè perchè . . . ma pure sappiate che vengo coll' intenzione di giovarvi, se il posso.

Teod. Sedete . . . Ah, le sedie mi mancano. Voi mi capite da ciò . . . . capirete tutto.

Ferd. Sì. A quest'ora ho inteso la metà di quello che cerco. Aggiungete di grazia altri pochi detti; e mi basta. - Voi dunque avete due figlj, e (se bene ascoltai) si chiamano Pietro, e Lorenzo?

Teod. Appunto.

Ferd. La cui età o non arriva, o non passa i quattro lustri; la cui fisonomia è dolce, e le sembianze gentili?

Teod. Ah li conoscete voi forse?

Ferd. Il credo . . . anzi li conosco.

Teod. Ah ditemi come, dove . . . Fatemi palpitare il cuore di gioja, e non di spavento.

Ferd. E che paventereste da loro?

Teod. Da loro nulla, bensì molto dalla maligna stella, che li perseguita.

Ferd. Essi dunque son buoni?

Teod. Se fossero cattivi, son madre, ma non gli amerei.

Ferd. Ma in quella età che fanno? Non hanno verun impiego?

Teod. Lo chiesero a tutti, ma non l'ottennero. L'uomo bennato reso povero è poco audace, e quando è ributtato le prime volte perde il coraggio, e si avvilisce; e per una certa fatalità, che unisce sventura a sventura, non trova chi lo animi, e gli stenda la mano. Egli anela alla fatica, e perisce senza trovar da impiegarla.

Ferd. Questo pur troppo è vero.

Teod. Malgrado ciò, più d'una volta sono volati a por mano ai mestieri più vili per ajutarmi: ma anche queste sorgenti di lucro furono passeggere; e ricaddero nell'inerzia, e nella tristezza.

Ferd. Chi erano gli amici, e i nemici loro?

Teod. Gli amici? Il Cielo; ed i nemici? Nessuno.

Ferd. Ma . . . vi sono delle circostanze che indicano che avessero delle relazioni, degli odii . . . .

Teod. Contro chi?

Ferd. Contro un certo . . . non ben mi sovviene . . . ma intesi a dire . . .

Teod. I miei figlj odiare un suo simile! Vi hanno

ingannato. I miei figlj non sanno odiare nè nocere: non ne sono capaci.

Ferd. Ne siete voi certa?

Teod. Quanto lo sono di me stessa.

Ferd. Come vi chiamate?

Teod. Teodora Benamati.

Ferd. Permettetemi ch' io lo scriva. (*cavando un tacuino di tasca*).

Teod. A qual fine?

Ferd. Per bene . . . . . per rammentarmi di voi, e adoperarmi, se mi riesce, a prò vostro. (*scrive col lapis sul tacuino*).

Teod. (Non so perchè, ogni ombra, ogni detto mi spaventa.)

SCENA VII.

Antonio, e detti.

Ant. (*Entra turbato, guarda, e si arresta sulla porta*).

Luc. (*Che sarà alquanto indietro, e in faccia alla porta se ne accorge.*)

Ant. (*Le fa segno colla mano di avvicinarsi*).

Luc. (*Gli va incontro*).

Fer. (*Rimettendosi il tacuino in tasca*). Chi sa! Talora il Cielo si serve di mezzi che sembrano lontani per sollevar gl' infelici.

Teod. Voi mi parlate in tal modo, o Signore . . . e il vostro venir quà d' improvviso . . . . ah ditemi tutto. Vi sarebbe forse per me qualche nuova disgrazia?.

Luc. (*Dopo d' aver dato segni di sorpresa parlando con Antonio esclama:*) Anche questo!

Ant. (*a Luc.*) Taci.
Teod. (*Volgendosi a quella voce*). Che sento?... E chi riveggo? Voi siete quì, Signor Antonio?
Ant. Io veniva . . .
Teod. Voi siete turbato. Che vuol dir ciò?
Luc. Disgrazia sopra disgrazia!
Ant. (*a Luc.*) Taci, ti dico.
Luc. E perchè tacere? Bisogna pure ch' ella lo sappia una volta . . . almeno per rimediarvi.
Teod. O giusto Cielo! Che avvenne?
Luc. Ah pur troppo . . . . i vostri presentimenti sono avverati . . . e Lorenzo . . .
Teod. Finisci.
Luc. È imprigionato.
Teod. Ah Cielo!
Ant. (*a Luc.*) Imprudente! Che hai tu fatto?
Teod. Imprigionato il figlio mio! . . . Dove? Quando? Perchè? . . . Onde il sapeste?
Ant. Da quelli che lo compiangono, da quelli che l' hanno veduto.
Teod. Ecco il segnale della mia morte. La mia miseria è al colmo.
Fer. O madre veramente infelice!
Teod. Ora intendo perchè m'hanno intimato di non più rivederli. - E quest'oro? . . . O qual velo mi cade dagl'occhi, e mi lascia vedere l'abisso, in cui gli ho precipitati! . . . Essi l' hanno rubato.
Fer. Non lo credo. Immaginate tutt' altro. Forse non è questo il loro fallo.
Teod. Che dunque?
Fer. Calmatevi.
Teod. Io non li rivedrò più! Io li lascierò perire

senza mescere il mio al loro pianto, senza dargli e ricevere l'ultimo addio!

Fer. Promettetemi il vostro coraggio; promettetemi di comandare a' vostri figlj di dire la verità, ed io vi do la mia parola che li rivedrete.

Teod. Voi me lo fate sperare? Voi? .... E chi siete voi, o Signore?

Fer. Io voglio esservi protettore ed amico.

Teod. (*cadendogli a' piedi*). O uomo generoso, eccovi le mie lagrime. Prendetevi la mia vita, e salvate i miei figlj.

Fer. Alzatevi; sperate, e resistete sino al nuovo giorno. Domani ritornerò, e una carrozza... Compiacetevi di credere a me, e abbandonatevi alla clemenza del cielo.

Teod. Sì: io non ne ho mai diffidato, e domani... Oimè! Quanto lungo e difficile mi sarà l'aspettarlo! - Ma io li rivedrò .... rivedrò i miei figlj! Io sarò ancora felice, e morirò fra le loro braccia. (*parte*)

Fer. Buona gente, ajutatela, reggetela. Ciascun di noi ha debito verso gl'infelici .... Voi dal vostro, io dal mio canto ... Voi quanto potete, io quanto debbo. A voi la raccomando. (*parte*).

Luc. Andate, e tornate con buon augurio.

Ant. Quanto costano i figlj!

Luc. E che affannosa vita è l'esser povera ed esser madre!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera grande e antica (che serve all' esame de' rei, e introduce alle prigioni) dove si veggono varj strumenti di tortura. Da un lato vi è un cancello, entro cui sta una guardia criminale in sentinella.

Lorenzo, una Guardia, indi Ambrogio.

Lor. (*Giace dormendo sulla soglia d' una prigione*).
Amb. (*entra e picchia ad una porta a canto il cancello*).
Guar. (*uscendo dal cancello*). Chi è?
Amb. Il vostro Sergente è alzato?
Guar. Non lo so.
Amb. Andate a vedere.
Guar. (*Mentre s' incammina, la porta s' apre, ed esce il Sergente*).

SCENA II.

Il Sergente, e i suddetti.

Serg. Ambrogio, chi cercate?
Amb. Voi.

Serg. Eccomi.

Amb. Il padrone mi manda ad avvertirvi, ch' egli vien quà.

Serg. Così per tempo?

Amb. Il giorno è chiaro, ed egli è già vestito.

Serg. Ed io lo sono prima di lui. Ditegli ch' io l' aspetto.

Amb. Buon giorno. (*parte*).

Serg. Buon giorno. - E che vuol egli a quest' ora quest' uomo infaticabile? Egli veglia più del bisogno, e tien noi tutti svegliati.

Guar. Miratelo.

SCENA III.

Il signor d' Oristano, il Sergente, e la Guardia.

Serg. A qual ora insolita, o signore, entrate in questi luoghi?

d' Ores. Io passai una notte inquietissima.

Serg. Perchè?

d' Ores. L' idea di quel fatto mi turba. Io vi pensai con mente più tranquilla, e, cessata la prima impressione, sentii raffreddarsi lo sdegno, e succedere la meraviglia .... forse la pietà. Che caso è mai quello! Se io credo ai loro detti, essi son furie, son mostri. Si accusano, e si compiangono; sembrano intrepidi e tremano, e ai misfatti che s' appongono non corrispondono i segni esteriori, che li contraddicono, e una cert' aria d' innocenza, che lor fa scudo e li difende. Ah certo questo è un arcano: ed io cerco di penetrarlo.

Serg. Signore, il mio mestiere è duro e non facile alla pietà: ma in questo caso io pure son del vostro parere e li compiango.

d'Ores. Aggiungi che il mio Segretario ha scoperto la madre loro, e tale n'è lo stato .... Ma questa donna verrà, ed io sono impaziente nell' aspettarla.

Serg. Da lei forse ...

d'Ores. Che miro? Chi giace colà?

Serg. È quello sciagurato ...

d'Ores. Sì, è desso. E con qual cuore, con qual disegno? .... Il sonno può egli spargere la sua quiete benefica sull' uomo che ha rimorsi?

Serg. Oh signore, bisognava vederlo jeri sera, come l' abbiamo veduto noi! Già si chiudevano le porte, quando egli vi ritornò pallido, frettoloso, grondante di sudore. Il portiere lo respinge: ma egli prega, piange, vince gli ostacoli, ed entra. Corre, e non sa dove, chiede, e non sa che ... Finalmente l' ascoltiamo, e fra i sospiri e i singhiozzi ci fa intendere che brama di veder suo fratello. La sua domanda è rigettata. Egli insiste. Si esorta a partire, ma invano. Niun prego, niun consiglio, niuna minaccia lo persuade: ma cadendo sfinito sulla porta che chiude suo fratello: „Qui resto (disse) e quì morirò prima „ di lui „: e prostrato a terra, e riempiendo l' aria di lamenti, si rivolgeva tra la polvere, e baciava ed abbracciava le nude mura di quella prigione. Stanchi, o commossi da quelle smanie noi più non gli badammo, e lo lasciammo gemere ed agitarsi a suo talento. Tutta la notte fu un gemito solo. Io l' udii sempre:

ma sul far del giorno la stanchezza l'oppresse, e là giace tutt'ora in un sonno, che par simile alla morte.

d'Ores. E che disperazione è questa? Donde nasce? . . . Sarebbero essi mai più sventurati che rei? . . . ma come? Il confessarsi omicida, e mostrarsi tranquillo non può essere che audacia, o stoltezza. L'accusare un fratello è un'infamia dell'umanità. – Ma pure . . . Chi mi segna la via di penetrar in quest'abisso? (che abisso è pur sempre il cuore umano).

Piet. (*destandosi atterrito*) Ah! Ei more.

Serg. Egli si desta.

Piet. Pietà! . . . É un innocente . . . Pietà!

d'Ores. E che dic'egli?

Piet. O Dio! (*alzandosi spaventato*) Me, me... sospendete; ascoltate . . . (*Spalanca gli occhi, e guarda intorno, come chi bene si risveglia*) Ove sono? - No, non è vero. - Sognai. Io respiro.

d'Oris. Miserabile!

Piet. Ah eccolo: è desso. (*gettandosi a' di lui piedi*) Ah signore, voi da cui tutto dipende, voi che il potete, uditemi . . . . cambiate la sua, e la mia sorte. Io mille volte più reo vi do per lui la mia vita. Me, me cingete di ferri, e concedete a lui tanto di libertà, quanto basta a rivedere . . . O Dio! noi abbiamo una madre . . . e qual tenera madre! . . . . Egli forse è più amato di me, e più degno di esserlo . . . Lasicate ch'ei vada a rasciugare il suo pianto, e dirle addio. Basta un momento solo. Togliete me per ostaggio. Io son certo ch'ei tornerà; e moriremo insieme.

d' Ori. Stolto! Non pago del tuo misfatto vuoi ch' io vaneggi con te? Prima t'era d' uopo sentire i rimorsi. Ora le lagrime son vane.

Piet. Voi non vedete quì dentro, o Signore. (*Toccandosi il cuore*) Il Cielo vi legge, e sa giudicarmi.

d' Ori. Che vuoi dirmi?

Piet. Se uopo è di sangue, toglietevi il mio.

d' Oris. Basta.

Piet. Toglietevi il mio.

SCENA IV.

Ferdinando, e detti.

Fer. Signore, ella è quì.

d' Ori. (*a Ferd.*) Venga. (*al Serg. additando Piet.*) Custodite costui. Il reo si sprigioni; e l' uno e l' altro stian pronti, se io li domando.

Piet. Con lui per pietà . . . traetemi a lui.

Ser. Seguite i miei passi. (*Entrano nella prigione di Lorenzo*).

d' Ori. (*ad Amb.*) Andate. (*Amb. parte*) La loro madre è quì. Quanto può giovarmi il conoscerla, il sentirla! Ella sola dee porgermi il filo per uscire da questo disastroso laberinto. Il cuor d' una madre è facile; nè regge a finzione quando vede in pericolo i suoi figlj. Umanità pura e tranquilla fammi eloquente, e soccorrimi; e se la giustizia il consente, fammi padre, e non giudice degl' infelici.

SCENA V.

Teodora, Ferdinando, e d'Oristano.

Teod. Giusto Cielo, in quai luoghi d'orrore son io condotta! Ah ditemi: È forse in questi luoghi ove geme, e sta chiuso il figlio mio?

d'Oris. Scacciate ogni timore. Questo in vero è l'albergo della giustizia: ma sappiate pur anche che la clemenza non vi è sbandita.

Teod. Chi siete voi, o Signore?

d'Ori. Vostro amico se volete che il sia.

Ferd. È il Signor d'Oristano.

Teod. In vostre mani è dunque il mio destino. Voi mi sembrate umano e sensibile. Abbiate pietà d'una madre.

d'Oris. Udii che siete buona e sventurata. Perchè non vi ho prima d'ora conosciuta? Forse avrei potuto procurarmi quel puro contento che si ha nel sollevar gl'infelici.

Teod. Siete ancor a tempo. Io vi domando il benefizio più grande, la grazia del figlio mio.

d'Oris. Voi stessa ajutatemi. Parlate: fate che ne' vostri detti io trovi qualche mezzo, onde possa salvarlo. - Ma, oh Cielo! vostro figlio è molto reo.

Teod. Lo so. Pure scemerà l'odio vostro, quando saprete le cagioni che l'hanno indotto . . . . Ma che? Siamo ancora in tempo: il suo fallo può essere in gran parte riparato: e se la disperazione s'impadronì di lui, il suo pentimento risarcisce tutto intiero il danno che

quella ha cagionato. Ecco, o Signore . . . . (*cava la borsa ricevuta da Pietro*). Eccolo. Il denaro che il fa reo (in qualunque modo ne abbia egli spogliato il suo simile) è ancora intatto. Egli lo rende (senza nulla riserbarsi) al suo legittimo possessore. Voi impetrategli perdono; e la giustizia è soddisfatta.

d'Oris. Qual denaro? Che dite voi mai? Questo! Lo riconosco: ma non è qual voi pensate... Ben più vile è quella mano che l'ebbe: . . . E Lorenzo è ben più reo, più sciagurato.

Teod. Oimè, voi mi date la morte. Come? Non è quest' oro? . . . Che dunque? . . . Che ha egli fatto?

d'Oris. Mai non aveste nè indizio, nè sospetto? Non vedeste mai quella fronte turbarsi, e vestirsi d'orrore? . . . Suo malgrado, non l'udiste fremere in segreto ai rimorsi del suo misfatto? Il cuor di madre non vi palpitò mai nel seno come presago d'imminente, o di seguita sciagura? . . . . Che faceva il figlio vostro Lorenzo da venti giorni in quà? Dov'era egli la notte de' cinque d'Aprile? A qual ora uscì? Quando ritornò? In quale stato, con qual volto si restituì, si nascose sotto il materno tetto, e tra le vostre braccia?

Teod. Signore, con quai neri tocchi mi dipingete una notte che non fu mai diversa dall'altre che passammo insieme io, e i miei figli? La notte dei cinque d'Aprile non fu distinta per noi da alcuna non familiare vicenda; e niuna sera vi fu mai (io ve lo giuro, fuorchè quella di jeri) ch'io abbia sospirato il ritorno de' miei figlj, ch'io non la passassi con essi favel-

lando, e consolandomi colla loro presenza : Quai supposti riandate voi mai ?

d' Oris. Eppure fu quella notte. - Egli nol dice.. ma fu quella notte che ascose il suo delitto.

Teod. Di quale spavento potete voi ricolmarmi ? Di qual delitto mi favellate?

d' Oris. Sì, io vi traffiggo ; ma deggio dirlo. Non sapete che Lorenzo è l' assassino del Signor di Mon-nero ?

Teod. Il mio Lorenzo un assassino ! - Giusto Cielo, io respiro :

d' Oris. Come?

Teod. Io ben tremava che l' indigenza e la disperazione l' avessero tradito : ma un assassinio... Quai perfidi hanno potuto apporgli una colpa sì contraria a quel cuore ! Saranno puniti e trionferà l' innocenza. - Io non tremo più, e sono tranquilla.

d' Oris. Tremo ben io nel dirvelo ; ma questa colpa ei l' ha confessata.

Teod. Chi?

d' Oris. Lorenzo.

Teod. Desso?

d' Oris. E colui che lo ha palesato . . .

Teod. Chi fu l' iniquo?

d' Oris. Il suo nome farà gelarvi d' orrore. Egli è . . .

Teod. Finite.

d' Oris. Chi è di là? (*verso la porta*) .

SCENA VI.

Il Sergente, indi Pietro, e Lorenzo incatenato.

Serg. (*Si presenta sulla porta della prigione*).
d'Oris. Entrate.
Serg. (*fa cenno a Pietro, e a Lorenzo, che si avvanzano.*)
d'Oris. Eccoli. Se gli amate comandateli di difendersi. Tocca a voi .... tocca a loro a salvarsi.
Teod. Dove sono? Chi mi regge?
d'Oris. (*ai figlj*) E voi? .... conoscete costei? Siete voi che la rendete sì misera?
Piet. (
Lor. (*cercano di nascondersi, e ritirarsi.*)
Teod. Barbari! Voi mi fuggite?
Piet. Sventurata!
Lor. Madre mia! ... Beneditemi: ecco il vostro figlio. (*corrono a gettarsele a' piedi.*)
Teod. (*a Lor.*) Tu! ... In questo stato? .... E queste sono le gioje che mi preparavi? (*toccando, e alzando le di lui catene*).
Lor. O madre! ...
Teod. Rispondi. Le hai tu meritate? ... Ma come? Tu, figlio mio? ... Com'esser può?..
Lor. (*alzandosi*) Addio.
Teod. Ferma: Alfine ti ritrovo. Più non fuggirai da queste braccia, e periremo insieme.
Piet. (Io muojo).
Teod. Dimmi ... Abbi fiducia in me, l'amor mio

non porta rimproveri, e non sa che compiangerti . . . È vero quanto si dice, e ch' io non posso credere, che tu sei reo, reo d' un . . .

Lor. Ah interrogatemi solo se io v' amo. Io vi risponderò che v' adoro, che voi mi deste la vita, e vi rendo con giubbilo il vostro dono.

Teod. Vi ha egli vita per me se tu la perdi? Figlio mio dalla tua bocca in questo punto attendo la mia sentenza. Parla. Sei tu reo?

Lor. (*Tace, e si agita*).

Teo. Tu ti agiti, e fredde goccie di sudore ti stillano dalla fronte, e mi bagnano le mani! Figlio, il tuo volto non è quello di un reo: io lo conosco. Parla, ti dissi.

Lor. (*Tace tuttora*).

Teod. Tu taci ancora? Ah perchè questo terribile silenzio? - (*a Piet.*) E tu, di cui sento i gemiti e i singhiozzi, non men caro al mio cuore, mio Pietro, che fai? Che non difendi il tuo sciagurato fratello?

Piet. Madre mia, fulminate: madre mia maleditemi.

Teod. Che dici?

Piet. Io sono . . .

Teod. E chi sei tu?

d' Oris. Conoscetelo a quella fronte a' que' rimorsi. Egli è il suo delatore.

Teod. Chi?

d' Oris. Io vi passo doppiamente il cuore: ma siamo giunti a tale, ch' io più non posso celarvelo.

Teod. Pietro! . . . Ah come? - I miei figliuoli che si amavano tanto! I miei figliuoli! . . . . Ed

ora . . . Tu, suo fratello? . . . Tu, mio figlio? . . .

Piet. (Ove m'ascondo?)

Teod. Tu fremi? - È dunque vero?

Piet. Sì, il feci . . . . misero? il feci; e il farei mille volte, se non l'avessi fatto.

Teod. Ah mostro!

Lor. Madre mia, perdonategli.

Teod. Orribil giorno! Disumano! Egli versa il tuo sangue!

Lor. Egli ama voi più di tutti.

Teod. (*a Piet.*) Qual furia l'agitava? . . . Tu mi portavi quest'oro? . . . . Tu mi chiamavi a parte? . . . Tienti quest'oro, e rendimi il figlio mio.

Lor. Ah fratello! (*si abbracciano.*

Piet. Ah Lorenzo! (

Teod. (*a Piet.*) Traditore, va; fuggi da me . . . fuggi a te stesso.

Piet. Sì . . . ma dove andrò? . . . Per pietà, (*raccogliendo la borsa, e presentandola a lei*). ritoglietevi sol questo denaro che tanto mi costa, e vivete.

Teod. Io lo maledico.

Lor. O madre, non discacciate i vostri figlj.

Piet. Se voi vivete noi moriremo felici.

Teod. Barbari! Io vi precedo . . . . . Io spiro. (*sviene*).

Lor. O Dio! (*corrono, s'inginocchiano, e*

Piet. Madre mia! (*la sostengono colle loro braccia*).

Teod. (*Cade col capo in giù sulle spalle de' suoi figli*).

Piet. Cara madre!

Lor. Ella manca. Aita!

d' Oris. (Mi strappano il cuore) – Toglieteli di quà.

Ferd. Soccorreteli.

d' Oris. (Che angustia è la mia! Che caso è mai questo!)

Si cala la tenda.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Il luogo della scena è quello dell' Atto precedente.

d' Oristano.

Mai non mi riuscì così pesante il mio ministero: mai non fui straziato da tanta pietà, e da tanta incertezza. - Nulla li muove? Nulla è sì forte per rompere il loro secreto? - Talvolta mi sembra di avere ritrovato il capo di questo intricato nodo; ma nello svolgerlo più si raggruppa, e mi arresta. - Io dissi tra me: Essa è nell' ultima indigenza . . . e per salvarla suo figlio Pietro ebbe coraggio di tradir suo fratello . . . ma come (proseguendo a riflettere) ed a che fine Lorenzo può aver ucciso un suo simile, e cercar di morire disonorato? - Allora torno a confondermi; il mio raziocinio si perde; e la speranza vien meno. -

SCENA II.

Il Sergente, e detto.

Ebbene, gli avete voi lasciati a fronte della lor madre? La pietà che n' hanno gli ha ancora indotti a vacillare, a proferire un' accento, onde si possa? . . .

Serg. Neppur un solo. Essi stanno colà freddi, muti, colle lagrime inaridite sul volto. Si guardano, e sospirano. Ecco tutto il loro colloquio.

d' Oris. Riconducetemi Pietro.

Serg. (*esce*)

d' Oris. Il mio sdegno talvolta sottentra alla pietà; e sento ch' io debbo, e posso costringerli: ma... e donde avviene che questo sdegno appena nato languisce in me? che a loro innanzi son debole, e mi riesce sì grave il ricorrere alla forza . . . Eccolo.

SCENA III.

Pietro, il Sergente, e detto.

d' Oris. (*a Piet.*) Vieni. Sii facile una volta. Guardami come amico, e padre: io so, e voglio compiangerti. Ma . . . tu mi devi un solo senso di gratitudine, e di fiducia; e questo mi basta: Dimmi: tu ami tua madre, io lo veggo; e forse non odii tuo fratello, nè sei vile per volere la loro morte?

Piet. O Cielo! Io fò voti perchè vivano.

d' Oris. Ebbene vivranno. Io già comprendo perchè porti la macchia di traditore, perchè hai mercato a sì caro prezzo quell' oro. Con quello tu credevi di giovare a tua madre?

Piet. Ah voi lo diceste . . . Sì, a questo mezzo fatale io m' appigliai per . . .

d' Oris. Quantunque orribile io forse lo scuso, e ti ho già perdonato: ma se tanto ami una madre

afflitta dalla colpa, e dal pericolo d'uno de' suoi figlj, porgimi almeno qualche lume, qualche indizio per salvarlo. Dipingemi il suo misfatto con men neri colori; adduci una necessità nel commetterlo . . . un istinto di difendere se stesso . . . Dimmi ciò che tu puoi, ciò che vuoi. Io ripongo la sua vita nelle tue mani.

Piet. Toglietevi la mia (io già ve l'offersi). Ch' ei si salvi: io morirò per lui.

d'Oris. Barbaro! E non t'avvedi che, qualunque de' suoi figlj perisca, è uguale sciagura per una madre? che tu non migliori il suo stato se non li salvi entrambi?

Piet. Il suo dolore sarà passeggero. Ella abbraccierà Lorenzo, e vivrà meno infelice che con me.

d'Oris. Tu sì fermo, e sì crudele? . . .

Piet. Signore, tutto vi dissi. Cessate dal tormentarmi.

d'Oris. Empio! Parlerai . . . tuo malgrado. Omai tu sfidi l'ira mia; e questa è pronta a cader sù di te. Sentirai quanto ella può, quanto è severa. - Olà. Guardie? (*Le guardie criminali escono dal cancello*). Opprimete di ferri costui che c'inganna, e si fa giuoco della giustizia, e tosto . . . (*Le guardie lo incatenano*). qui pur anche traetemi quell'altro. (*Le guardie partono*). Io voleva considerarli come sventurati. Fa d'uopo armarsi di rigore, e trattarli come perfidi, e snaturati. Ci sfidano? Impallidiranno alla prova, e tremeranno.

SCENA IV.

Lorenzo fra le guardie, e detti.

(*a Lor.*) Vieni. Il tempo della pietà è finito. È giunto quello della giustizia . . . . parlerete. - (*alle guardie*). Omai apprestate le torture, i tormenti. Nulla più si risparmj a chi non cede nè a stimoli, nè a' consiglj. Mi sprezzano umano: mi avranno giusto, e insensibile. Eseguite. (*Le guardie sciolgono la corda che pende all' alto a un lato della camera*).

Lor. Signore, io non ho che una vita sola da darvi. Laceratela. Se io la perderò più presto, saranno finiti i miei tormenti.

d' Oris. Sciagurato! E perchè neghi di difenderti?

Lor. Io bramo la morte.

d' Oris. L' avrai; ma prima . . .

SCENA V.

Teodora, e detti.

Teod. di dentro. Lasciatemi. Me gli hanno rapiti. - (*entra*) Dove sono? ... Ah che miro? Anche Pietro è fra le catene?

d' Oris. Anche Pietro è spietato; nè vuol grazia per voi, nè per Lorenzo.

Teod. Ah perchè mai? . . . Di qual nuovo terrore mi ricolmate? . . . O figlj!

SCENA ULTIMA.

Ferdinando, un Assessore, e detti.

Ferd. Signor, d' Oristano, ascoltate il nostro Assessore. Egli viene a svelarvi quest' importante segreto.

d' Oris. (*all' Assessore*). Voi? Parlate.

Asses. Prima di tutto, questo è il processo succinto, ch' io pongo nelle vostre mani. Vedrete in esso l' ordine che si è tenuto, e giudicherete del fatto. - Poco fa fui chiamato da un reo, che stanco di languire in tetro carcere, e di menarvi una vita peggior della morte volle ch' io ricevessi la confessione de' suoi delitti. Egli ha nome Tristano; di patria calabrese; sicario di professione. Reo di molti eccessi, senza esserne richiesto, ha palesato il più grave. Non ha complici: ma svelò il nome, le circostanze, gli odii di chi l' ha prezzolato. Egli è confesso, e convinto: e in fine l' uccisore del Signor di Mon-nero è quegli: e tutto è provato.

Lor. Ah!

d' Oris. L' uccisor di Mon-nero!

Teod. O figlj! . . . Figlj miei!

Piet. O fratello! . . . O madre! Il Cielo lo ha salvato.

Ferd. Ed egli cambia in lagrime d' allegrezza il vostro dolore.

Teod. Sì. - (*ai figlj*) Ma come mai avete potuto portar sì atroci colpi al seno d' una madre? Come? . . .

d'Oris. (*a Piet. e Lor.*) Compite la gioja che tutti ci riempie, e palesate . . .

Lor. Io nol posso . . . io non reggo . . . Troppa è la debolezza che mi riempie il cuore.

d'Oris. (*a Piet.*) Voi dunque . . . . parlate voi stesso. Onde questa innaudita avventura di due fratelli che si amano, di cui l'uno innocente si fa reo d'infamia, e di morte, e l'altro lo tradisce? Chi n'è la cagione.

Piet. (*mostrando Teod.*) Eccola. - Voi avete penetrato la metà di quest'arcano; udite l'altra, e piangete. Noi vivevamo in una mortale indigenza. Ogni giorno che succedeva era più tristo, e più temuto d'ogni passato. Si cercava, e non faceva ribrezzo ogni mezzo più vile per sostentare la vita. Le nostre mani imploravano d'essere impiegate, si stendevano a tutti, e ricadevano inerti e spossate sui nostri fianchi. Nulla valeva, nè il buon volere, nè il pregare, nè il gemere. Ogni speranza ci fuggiva dinnanzi. E già tutta l'umanità ci aveva abbandonati: e già si erano venduti gli ultimi avvanzi della miseria. Non più letto, non sedie . . . nulla più ci restava: e per ultimo (voi lo vedete) sino le fibbie, i bottoni, il cappello avevano servito a procacciar l'estremo, e scarso alimento a una madre moribonda. Ma la disperazione cresceva; ed ella agonizzava, e periva: quando sventuratamente udimmo il vostro editto che prometteva due mille lire di premio al delatore dell'assassino di Mon-nero. Allora colpito da un impeto di furore, e rivolto a Lorenzo gridai: vuoi tu che rendiamo la vita a colei che ce la diede? - E tosto un medesimo volere fu il nostro. L'

uno e l'altro anelava a vicenda alla gloria di morire per lei: ma la sorte ha deciso: ed era toccato a lui a versare il suo sangue, a me di tradirlo. Che più? La necessità ci domandava un pronto sacrifizio: e noi l'abbiamo eseguito.

Teod. Ah crudeli! voi avete osato di disporre di una vita, di cui eravate mallevadori al Cielo, e a me? Io gelo tuttora e raccapriccio; ma liberata alfine da' timori io vi trovo innocenti, vi abbraccio, e vi perdono.

d' Oris. (*alle guardie*) Toglieteli que' ferri. (*a Piet. e Lor.*) Anime generose, abbracciate me pure. Quai virtù scintillavano per mezzo a quella disperazione ch'io ammiro, mentre la condanno! Il vostro coraggio era sublime; e raro, e inaudito esempio d'amore voi porgete a que' figlj, che mal corrispondono ai voti della natura, ed amano (se pur gli amano) sì debolmente i lor genitori. L'umanità vi sorride, e ne avrete premio dal Cielo.

Teod. Come passo in un istante dagli orrori della morte alla più pura felicità! . . . . O miei figlj!

Lor. Chi più felice di noi se siete felice voi stessa?

Piet. Voi ci siete ognor più cara; e noi vivremo per adorarvi.

Teod. Stendetemi di nuovo le vostre braccia: uniamole insieme per non distaccarci mai più. Voi soli, piucchè gemme ed oro, siete la mia ricchezza, e la mia gloria.

d' Oris. Me pur togliete a parte di tanto, e sì puro piacere. Che non darei per esser padre di

figlj sì buoni? Ma se la natura mi nega questo sacro titolo, io me l'arrogo per amore; e voi mi accorderete di riempirne i doveri. Il mio cuore era già disposto ad amarvi, e vi bramava innocenti. Sì voi lo siete; e come foste ammirabili nell'indigenza, preparatevi ad esser più grandi nella prosperità. - Uomini ricchi, voi che vedete a quai pericoli va esposta la non colpevole povertà, qual gloria non riportereste voi, se invece di aspettare i lamenti sulle soglie de' palazzi, donde sì spesso è ributtata, correste a cercarla voi stessi nel suo tugurio, e prevenirne i delitti! O noi tutti, cui la fortuna ha colmato di beni caduchi, siamo umani; e il Cielo c' infiorerà di piaceri la vita passeggera, e la terra sarà più felice.

FINE DEL DRAMMA.

UN RIPARO
PEGGIOR DEL MALE.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Vittorio Onesti cassiere.
Eleonora sua moglie.
Fulgenzio)
Faustina) loro figli.
Dorotea loro zia.
Aurelio commissario delle finanze, padre di Federico.
Isidoro servo di Vittorio.
Un auditor fiscale.
Un ministro della camera del commercio.
Pasquale servo di Dorotea.
Un lacchè.
Un usurajo che non parla.
Due facchini.

La scena è in una camera in casa del cassiere.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Notte con lumi.

Isidoro alzandosi da sedere.

Isi. QUi si è passata una notte in una perfetta malinconia. Questa è una di quelle veglie che ammazzano un povero servitore. Questa casa non par più quella. Il padrone contro il suo solito è divenuto pensieroso e solitario; la signora inquieta; la figlia secondo il suo naturale è patetica, e il figliuolo uno sviato. Il male sta nascosto; ma qualche male c' è... Mi sembra di sentir freddo. Qui tutto e chiuso; eppure sento una cert' aria... Dovrebbe essere l' aria del mattino. (*guarda l' orologio da camera*) Sì signore. L' alba dovrebb' essere vicina.

SCENA II.

Vittorio in veste da camera e detto.

Vit. ISidoro.
Isi. Signore, son qua, comandate.
Vit. Che ora è?
Isi. Dieci ore circa.

Vit. È tardi.

Isi. E principalmente per voi che avrete bisogno di dormire.

Vit. Io non ho sonno. Mi rincresce di te che per servirmi...

Isi. Non pensate a me. Io ci sono avvezzo, e soffro volentieri le veglie quando sono impiegato per voi.

Vit. Sono grato all' amor tuo... Ah!

Isi. Che avete?

Vit. Mio figlio non è ritornato?

Isi. No, signore.

Vit. Oh figlio, figlio! come da poco tempo in qua amareggi nel giorno il cuor d' un padre, e lo fai timido nelle notti!

Isi. Veramente anch' io questa notte l' ho aspettato con qualche inquietezza.

Vit. Perchè?

Isi. L' accidente di jer sera...

Vit. Per quanto mi hai detto non dovrebbe aver conseguenze.

Isi. No, signore, non dovrebbe... ma... jersera ho avuto questa fiducia... E adesso... da certe osservazioni che ho fatto, da certa figura sospetta, e che non mi dà buon augurio.... Scusate, vorrei addossare a me solo quest' agitazione, ma sento che è necessario il parteciparvela.

Vit. Non farti colpevole di una trascuratezza che può riuscire dannosa. Parla.

Isi. Vi dirò...

Vit. Questa persona sospetta ha ella qualche relazione a mio figlio?

Isi. Ne dubito.

Vit. Che tardi dunque? Palesami il tuo dubbio, e dimmi tutto.

Isi. Sappiate ... (*guardando verso l' appartamento*) Sento muoversi di là. Non vorrei che qui venissero ....

Vit. Chi?

Isi. L' una, o l'altra, oppur tutte. Vostra moglie, vostra figlia, vostra ...

Vit. Come? Sono ancora levate?

Isi. Sì, signore.

Vit. E perchè?

Isi. Pare da qualche giorno in qua, che abbiano contratto un poco del vostro umore ipocondriaco. Sono inerti, fastidiose, inquiete, soprattutto vedendo voi così all' improvviso abbandonato ai pensieri, alla solitudine; non hanno in mente che voi, e veggo il loro amore spiare tutte le occasioni per penetrarne il motivo.

Vit. Le farò sapere che quella che mi distrae, non è malinconia, ma una semplice occupazione; così saranno più tranquille.

Isi. Non lo crederanno.

Vit. E perchè non l' hanno da credere?

Isi. Perchè non lo credo neppur io.

Vit. Tu sei un uomo, sei più accorto; ma desse ...

Isi. Desse sono creature che vi amano, e l' amore in certi incontri vede più da lontano, e più chiaro che non fa la più fina accortezza. In poche ore mi hanno chiesto di voi dieci volte. Sono venute qui; s' avvicinarono in punta de' piedi a quella porta, guardarono per le fessure, per la serratura, e vedendo lumi colà dentro, erano tentate di entrare, e dopo di aver

teso più volte l' orecchio per sentire, se dormivate o no, sul dubbio di far bene o di far male, si sono ritirate.

Vit. Questi piccioli tratti manifestano la loro tenerezza, e me la rendono più cara. Ah se un solo difetto non avesse a poco a poco guastati i ritegni di una fortuna permanente, la nostra unione sarebbe la più invidiabile, ma è mia la colpa: ho sortito dalla natura una viziosa bontà d' animo che accorda tutto, e non sa opporsi: ed ebbi poca fiducia che mia moglie fosse docile sopra un articolo, o potesse divenirla.

Isi. Io non intendo, signore.

Vit. Non occorre che tu m' intenda, mio caro amico. É una digressione per me. Non serve a nulla... Ma... chi è, che strilla di la? che voce è quella?

Isi. Non la conoscete?

Vit. Non mi sembra.

Isi. È la voce di vostra sorella.

Vit. Ella è qui? Così tardi?

Isi. Saranno almeno tre ore che ha preso congedo per andarsene, e in seguito l' avrà rinnovato quindici volte, e quindici volte si sarà alzata, ribaciando la cognata e la nipote, e altrettante volte allungando il complimento, e passando di una in un' altra domanda, si è dimenticata il suo proposito, e si è rimessa a sedere.

Vit. Qual è il motivo della sua visita?

Isi. Non si chiede neppure. Vostro figlio. Sapete pure. (sia detto con rispetto) quanto è pazza nell' amarlo.

Vit. E diciamo pur anco quanto è incauto l' amor suo nell' alimentarne i difetti.

Isi. Appena entrata, e chiestomi di lui, e non trovandolo, parve una ispiritata, gridò con me, con tutti, e non voleva darsi pace; e tuttora sta là ferma a tormentarne quelle povere signore ostinata nell'aspettare suo nipote con la speranza di vederlo comparire.

Vit. Ah parlami di mio figlio! Tu mi hai per molti istanti traviato da lui; non obbliare la minima circostanza; e se vi è qualche pericolo...

Isi. Non serve che vi ripeta come, e perchè jer sera passò qualche giuoco di parole offensive fra lui, e il capitano Belmonte alla converazione della contessa Metilde.

Vit. No.

Isi. Per quanto si divulgò nella sala tra i servitori, parve che quella piccola rissa avesse finito quietamente. Notai che di là a poco il capitano si affacciò alla sala, dove eravamo tutti, e chiamò il suo servo, entrando con lui in un prossimo camerino. Però non feci caso di questo; e poco dopo vidi uscire il padroncino, e l'accompagnai.

Vit. Dove?

Isi. Voleva ridurlo a casa, ma non fu possibile; mi addusse una parola data di trovarsi a una festa di ballo in casa del banchiere Eliodoro, e dovei cedere, e lasciarlo andare.

Vit. Oh gioventù non mai sazia di sacrificare le notti alle avventure, ai piaceri, nemica del riposo e della moderazione!

Isi. Così è. Io me ne ritornava solo, e mortificato; quando (ecco dove ha cominciato il mio sospetto) trovai sulla porta di strada un uomo che pareva fare la sentinella.„ Chi va là (dis-

si) .. Buoni Amici ... Chi siete? Oh Isidoro!... Bella gamba!... (Ci riconobbimo, ed era appunto quello istesso servo.) Che fai tu qui? (ripigliai... ed egli ...) Non è teco il tuo padrone? ... No... Mi dispiace... Hai picchiato? ... Sì, a casa non è giunto ... Lo so ... E dov'è dunque? ... (il luogo, la premura, la circostanza mi resero guardingo) ... Non lo so (risposi francamente). Che vuoi da lui? ... Parlargli ... Ma non sai davvero dove sia andato? ... No davvero ... Nemmeno quando torni?... Questo sì ... Quando? Prima del giorno ... Ci vuol pazienza. L'aspetterò. Addìo. Buona notte ... Mi volse le spalle, e si mise a borbottare fra i denti, e passeggiare su, egiù."

Vit. La premura di quest'uomo, e le sue interrogazioni ....

Isi. Figuratevi se mi hanno scosso! Io apersi la porta, e rimasi attonito, osservandolo indeciso tra il salire, o fermarmi. Ma richiamando improvvisamente la prontezza d'animo, me gli avvicinai un'altra volta, avido di scoprir qualche cosa, e gli dissi: „ Amico, se l'abboccarvi col signor Fulgenzio vi preme cotanto, piuttosto che rimaner qui vestito così leggermente esposto a questo venticello che punge, v'offro di ritirarvi dentro, e aspettarlo a vostro bell'agio .... Egli allora: " Il diavolo porti lui che mi manda, e quello che mi fa aspettare. Non v'è carità che fra noi povera gente; certi padroni ci trattano come carne venduta. Accetto le vostre grazie... Si lasciò persuadere, e lo condussi sopra, dov'è tuttora colà di fuori in quella sala.

Vit. E che ne hai ricavato?

Isi. Nulla. Apena messo alla bonaccia, non si diè debito di corrispondere a veruna pulitezza; e per quante interrogazioni gli abbia fatte, parve sordo, muto, inflessibile, si pose a sedere accanto al fuoco, divenne sonnacchioso, o finse di diventarlo, e non parlò più... Ma se non m' inganno... sì è desso che si sarà risvegliato, e viene a questa parte.

SCENA III.

Un Lacchè e detti.

Lac. OH sai che cosa ho da dirti, mio caro galantuomo? (*a Isid.*)

Isi. Che cosa?

Lac. Che sono quattr' ore che combatto con la noja, còn la fame e col sonno, e sono stanco d' aspettare. Giacchè questo signorotto non si è degnato a quest' ora di lasciarsi vedere, gli auguro che possa perdere le gambe, quando ritorna.

Isi. Buona cosa che il tuo augurio non tira a conseguenze.

Vis. E perchè, buon uomo, perchè?

Lac. Oh servitore umilissimo, scusate, non vi aveva veduto.

Isi. Sai tu chi è questo signore?

Lac. Chiunque sia non lo conosco, nè ho inclinazione a conoscerlo. La cosa passa tra me, e te. Vien qua, e mi ascolta.

Isi. Eccomi.

Lac. Io non aspetto più, e vada bene o vada male, ti lascio ministro o coadjutore della mia commissione. Posso fidarmi di te?

Isi. Sono un uomo onorato.

Lac. Ti credo. Un buon servitore può avere tutti i vizj, può mancar di fede al padrone, ma non tradire la fratellanza che lega insieme gli uomini della nostra sfera. Tieni questo biglietto.

Isi. A che farne?

Lac. Subito che giunge il signor Fulgenzio, mettiglielo fra le mani anche prima di salutarlo, e non cercare più in là.

Vit. Di chi è questo biglietto?

Lac. Non so uulla.

Vit. Come? Non sai chi ti manda?

Lac. Non so nulla.

Vit. Questa risposta, e questa riserva...

Lac. (*a Isid.*) Fammi vedere che sai fare un servizio, per averne a suo tempo uno da me, se ti occorre. Ho detto tutto... (*a Vitt.*) Non so nulla, vi dico.... (*a Isid.*) Buona notte. (*a Vitt.*) Vi son servitore. (*via*)

Isi. Adesso abbiamo inteso come va. Che dite di quella ambasciata così laconica?

Vit. La sua brevità spiega assai e conchiude molto.

Isi. Io mi confondo.

Vit. Ed io credo d'aver capito.

Isi. Il fondamento non è difficile a indovinarlo, ma le circostanze....

Vit. Dammi quel viglietto.

Isi. Che volete farne?

Vit. Consegnarlo io medesimo a Fulgenzio.

Isi. Scusate. Io non son buono a dar consigli; ma siccome l'amore per voi, e per vostro figliuolo mi stimola a dire il mio parere, così correggetemi, se dico un sproposito.

Vit. Parla.

Isi. Questo viglietto a buon conto racchiude qualche imbroglio, e annunzia qualche disturbo. Io non glielo darei, oppure prima di darglielo...

Vit. Proseguisci.

Isi. Lo leggerei. Voi siete padre, e un padre non ha obbligo di rispettare molto i segreti e le convenienze de' figli, massimamente quando vi entra il dubbio di qualche pericolo. Dunque...

Vit. Potrei farlo, mi sento anche spinto a farlo. Ma no; non voglio far parer grave in nessun modo il mio dominio sopra un figlio che nella sua età crede di avere acquistato un titolo d' esigere da suo padre qualche riguardo sopra le sue debolezze. Finora gli ho comandato con l' insinuazione e con l' amore; non ci prevalghiamo del dispotismo che potrebbe esacerbarlo, e dar urto alla sua imprudenza che ha cominciato a farlo colpevole. Io l' aspetterò, gli parlero; con lusinghe, con destrezza saprò tutto.

Isi. Voi ne sapete più di me, e ritratto...

Vit. Sì, mio caro Isidoro. Fa soltanto una cosa. Sacrifica di buon cuore la notte all' amicizia che hai per noi. Corri a casa del banchiere, invigila sopra lui, e non lo abbandonar più, fino che non lo vedi restituito fra queste mura. Mi raccomando a te. Io non dormo, e mi renderai avvisato.

Isi. Vo a prendere il mio mantello, e volo subito... Oh guardate chi viene a farvi compagnia! Vostra sorella.... Riverisco il mio buon padrone. (*via*)

Vit. Più non v' è dubbio, si tratta di qualche bravura di gioventù. Bisogna sventarne il pericolo. Mi passa un pensiere pel capo molto acconcio, e...

SCENA IV.

Dorotea e Pasquale con la lanterna accesa che resta indietro e sonnacchioso.

Vit. Mia sorella? ... Chi avrebbe creduto ... Io non sapeva ...

Dor. Voi non sapete mai nulla. Vi seppellite come un morto in fondo di una camera, e non vi curate di quello succede al di fuori.

Vit. Che vi occorre? Che fate voi qui a quest' ora?

Dor. Vengo a farvi quello che dovreste far voi, ad angustiarmi per la condotta di vostro figliuolo, ad interrogare, a cercarne.

Vit. Se sapeste ...

Dor. Se sapeste, se sapeste! ... Dov' è Fulgenzio?

Vit. Chi lo sa? ...

Dor. Bella risposta di un padre! Chi lo sa? E questo è amare il vostro sangue? Egli passa le notti fuori di casa, e non sapete dove le passa?

Vit. Uh!

Dor. Sospirate? V' infastidite? Eh! io non vi compatisco. Non mi dispero che per me, che amo questo nipote alla follia, ed ha avuta la crudeltà di star due giorni senza vedermi. Bisogna assolutamente che lo veda, che lo cerchi, che lo ritrovi e mi consoli nel rimproverarlo, nell' abbracciarlo.

Vit. Bella mescolanza! Rimproveri, e abbracciamenti!

Dor. Eh che non sapete quel che vi dite. Io grido, strepito, lo correggo; ma poi sono così fatta

per lui: sento subito tutta la mia debolezza. La collera non può durarmi; conviene che faccia la pace e lo accarezzi.

Vit. E che gli dia quattrini e fomenti con questa alternativa la sua cattiva condotta.

Dor. Una peggio dell'altra. Io l'amo, l'amo più di sua madre, più di voi. Quando lo vedo, mi passano tutte le melanconie. Egli mi assomiglia a pennello nel volto, nel brio, negli atti, fino ne' miei difetti.

Vit. Ne' vostri difetti siamo d'accordo.

Dor. E nelle mie virtù. Lo dico io a dispetto di chi ne fa carestia.

Vit. Passiamo su questo.

Dor. Egli è spiritoso, galante, di buon fondo; e sebbene le distrazioni proprie del suo stato qualche volta lo allontanino da me, pure so che mi vuol bene; mi rispetta, mi fa carezze, mi fa ridere, mi bacia la mano in pubblico, in privato. Tutti restano ammirati della sua grazia, e si consolano con me della bella sorte di avere un nipote sì amabile. Io allora non so più dove mi sia, mi sento il cuore in consumazione, e non cambierei il mio stato con quello d'una regina.

Vit. (Ecco l'amor proprio che va a gara con quello del sangue.)

Dor. Io son sola, vedova di un marito che mi ha lasciato seicento scudi di rendita. Quattrocento mi bastano, e duecento li voglio dare ogni anno a Fulgenzio, perchè si diverta, e non sembri un miserabile. Qual meraviglia? Non sono padrona del mio? Non voglio che aspetti a ridere quando sarò morta. Voglio che rida

sinchè son viva, e lasciargli materia di piangere quando muojo.

Vit. Queste massime ....

Dor. Sono belle, e buone, e se volete sparlare, rivolgete la vostra critica a quei parenti che sono sordidi, avari, insensibili, e lasciano perire un congiunto per non perdere uno scudo a riscattarlo.

Vit. Quietatevi.

Dor. Alle corte, io non posso vivere in questa agitazione; mandate a cercarlo per tutto, e fate che lo rivegga prontamente. Sciagurato!

Pas. (*che dormiva in piedi, si desta, e correndo a Dorotea*) Son quà; mi avete chiamato?

Dor. Eh ballordo, non parlo con te.

Vit. Perchè non lo fate cercare voi stessa?

Dor. Oh mi fareste dire .... chi volete che mandi? Io non ho che questo logoro servitore che tocca col dito la sommità d' un secolo, e ha sepolta tutta la famiglia di mio marito. Volete che vada io? Egli è semplice, podagroso, smemoriato.

Pas. (*avvicinandosi dice in segreto a Dorotea*) Signora, vi avverto, se direte in pubblico i miei difetti, io so i vostri, e vi farò scomparire.

Dor. Che cosa dirai?

Pas. (Eh la direi bella io, se non avessi paura; per esempio che anch' essa fa la giovane di trentacinque anni, e ne ha quarantatre.)

Dor. Via, parla.

Pas. (E che quell' impiastro che si mette sul viso mattina ....)

Dor. Che vai tu borbottando?

Pas. Nulla.

Dor. Impertinente! Ti caccierò via.

Pas. Oibò; eh me ne rido. Sono un feudo irremovibile della famiglia.

Dor. Costui non ha mai avuto nè subordinazione, nè riguardi.

Pas. Ma amore sì, e fedeltà.

Vit. E da che procede? Dall' avvilire se stessa, e non sapere esigere rispetto.

Pas. Signor no.

Dor. Taci.

Pas. Non parlo più... ho sonno.

Dor. Oh già quì vedo che perdo il tempo. Tutti mi abbandonano, o si burlano di me. Un fratello agghiacciato che non si ricorda d' esserlo; una nipotina fredda fredda che non sa far altro che baciarmi la mano, e tener gli occhi bassi; una cognata che quando le sono vicina o sbadiglia, o ride di nascosto. Ecco le belle soddisfazioni. Aveva un nipote, e un papagallo che mi divertivano. L' ultimo per mia disgrazia è morto jeri l' altro.

Pas (E che buona creatura era quel papagallo!)

Dor. Mio nipote mi lascia, o mi lascierà quanto prima; e perchè? per qualche femmina stravagante, vana, ambiziosa, lunatica, che dissiperà il suo patrimonio, appunto come fa a voi mia cognata.

Vit. Sorella, abbiate più riguardi, e rispettate mia mogl e.

Dor. Eh già si sa; basta toccargli il suo tesoro, perchè non conosca più alcuno; del resto su questo articolo non farete cieco nè il mondo, nè me. Questa vostra nobile sposa, trofeo d' un marito cittadino, fa spese estraordinarie, di

cui non si sa il come, e il mondo che non l'intende, vuol dire il suo parere. Ma io non rispetto il *noli me tangere* di mio fratello.... sono stanca, arrabbiata. Vi lascio la buona notte, e me ne vado.

Vit. Dove?

Dor. A casa..... Pasquale?

Pas. Eccomi.

Dor. Usciamo.

Vit. Chi è che vi accompagna?

Dor. Non vedete? (*additando Pasquale*)

Vit. Questi, e nissuno è l'istesso.

Dor. Chi volete che venga?

Vit. Oibò! Non è decenza, non è proprietà, massimamente a quest'ora, che una donna civile esca sola per la città con pericolo di qualche insulto. Non permetterò.....

Dor. Oh spropositi! In questa età, e con queste bellezze chi ha da insultarmi?

Pas. (Ecco adesso ella parla senza accorgersene. Finalmente ha confessato d'esser vecchia.)

Vit. No, vi dico. Piuttosto anderò a vestirmi verrò io.

Dor. Figuratevi!

Vit. Dunque?...

Dor. Lasciate fare a me.

Vit. Voi potete dir tutto; ma non vi lascio andare.

Dor. Oh questa è bella! E che ho da fare?

Vit. Potete restar qui.

Pas. Punto fermo. Andiamo, o restiamo?

Dor. Maledetta qualche volta la condizione d'esser donna!

SCENA V.

Eleonora, Faustina e detti.

Ele. HO sentito la voce di mia cognata... Oh mio caro Vittorio, tu sei ancora in piedi? Mi consolo della buona sorte di poterti dare la buona notte.

Vit. Ti ringrazio.

Fau. Mio caro padre! *(gli bacia la mano)*

Vit. Addio, mia figlia.

Ele. Che ha mia cognata?

Vit. Vuol partir sola, e le ho detto che non conviene.

Ele. Veramente le ho fatto anch'io la medesima rimostranza, ma ella...

Dor. Oh via, via anderete innanzi fino a domani? Ho capito. Ruberemo questa bella preda agli avventurieri notturni, e resterò... spegni. *(a Pas.)*

Pas. Manco male!

Ele. Vi sono sempre due camere proprie e un letto per simili occorrenze; è tardi, andate a riposarvi.

Dor. Anderò; ma con un patto, che se viene mio nipote, venghiate subito a risvegliarmi. Voglio essere la prima a vederlo, e dirgli il fatto mio.

Ele. Ve lo promettiamo.

Dor. A questo patto faccio tutto quello che volete... Addìo fratello; congnata, vi riverisco. *(entra)*

Ele. *(a Faustina)* Va tu, o figlia, e servila fino a letto, tanto che ci leviamo d'intorno il fastidio della sua stravaganza.

Fau. Vi ubbidisco. *(via)*

Pas. Ed io, signore?

Vit. Va a gettarti sul letto d'Isidoro. Non ti prender affanni, e abbi riguardo alla tua vecchiezza.

Pas. Vado subito. *(*Faccio il mio conto, se altro non occorre, di cominciare il mio mattino di domani dall'ora del mezzodì. *(via)*

Ele. Che vuol dire, marito mio, che contro il tuo solito tu vegli così tardi, e te ne stai così solitario nel tuo gabinetto?

Vit. Tu sai che domani aspetto il commissario delle finanze, e debbo rendergli il conto della mia cassa.

Ele. E per questo?

Vit. I giorni che lo precedono, non sono mai lunghi quanto basta per prepararsi, e disporr tutto con chiarezza ed evidenza.

Ele. E che significa quella melanconia che da pochi giorni in quà è nuova sulla tua fronte? Quel ciglio attonito, e quelle frequenti distrazioni che ti fanno comparire un uomo cotanto diverso?

Vit. Io diverso? No, cara amica.

Ele. Sì, compatisci una moglie che ti ama, che in ventiquattro anni non ebbe un dispiacere da te, che ti giudica il miglior uomo del mondo, e che darebbe la sua vita per farti tranquillo. Io non posso essere quieta, se non so di certo che tu stesso non lo sia. Aprimi il tuo cuore. Che significa questa strana fissazione ipocondriaca?

Vit. Non è nulla, te lo ripeto: non è che una straordinaria applicazione ai miei doveri per la giornata che succede che fa in me questo effetto.

Ele. Una volta non te lo faceva. Io ti ho sempre veduto ridurti a questo punto con la tua solita illarità, e spirito aperto, come se fosse stata un'inezia; ed ora....

Vit. La circostanza non è la stessa. Questo non è l' ordinario rendimento dei conti. L'infedeltà di alcuni cassieri anima il ministro a sorprendere tutti quelli che hanno depositi del principe. Io non era preparato a questo disturbo improvviso. Inoltre sono rimasto solo. Mio figlio da qualche giorno in qua si è fatto lecito di non presentarsi a' miei sguardi, e non sa nulla di ciò, onde non ho ancora terminate le mie operazioni.

Ele. No. Tu vuoi celarmi qualche rammarico, addossarlo a te solo, come se io non avessi coraggio di tollerarlo con te. Non mi far questo torto. Parla, se v' è qulche disgrazia; non sentirai da me lamenti, nè terrore, io sarò egualmente ferma nel dividerla con te, e consolarti.

Vit. Te lo credo.

Ele. Dimmi: sarebbe succeduto qualche disastro a mio figlio.

Vit. No.

Ele. Sai tu dove sia?

Vit. Sì.

Ele. Dove?

Vit. In casa del banchiere Eliodoro.

Ele. Lo sai di certo?

Vit. Di certo.

Ele. Questo mi dà coraggio, ed ecco svanito un sospetto, e uno de' più tormentosi; ma ti prego, lascia che la mia tenerezza spinga più oltre la brama d' interrogarti. Confessami tutto,

e se m' inganno punisci pure la mia curiosità, e sono contenta.

Vit. Non sono mai tanto felice, come quando tu assalisci questo cuore con queste amorose agitazioni. Per altro .....

Ele. Un dubbio solo, ed ho finito; tutto il resto sarebbe nulla; la mia fantasia è corsa, e ricorsa sulle traccie di cento sospetti. Io ti fo ingiuria, lo veggo, ma pure non posso a meno di dirtelo. In confidenza questo essere afflitto alla vigilia del rendimento de' tuoi conti, sarebbe mai una conseguenza fatale che tu per disgrazia fosti difettoso ....

Vit. Che nera immaginazione tradisce la fiducia, che devi avere riposta in me! Sappi che se io fossi povero, vicino a morire per fame, od altra calamità, vedrei prima spirare sotto i miei sguardi te stessa, e i miei figli, ed io verserei boccheggiando lo spirito sull' oro del mio principe, ma non ardirei riscattarmi con quello, e tremerei di toccarlo.

Ele. Ah tu m' infondi nuovo spirito nel petto: tu mi dai nuova vita. Abbracciami, mio caro Vittorio. Tu sei il miglior compagno per una donna, il miglior cittadino. Io ti ho offeso; ma l' allegrezza che io sento dall' aver dissipato questo dubbio intollerabile per me, è maggior del pentimento per l' offesa che ti ho fatta.

Vit. Questa offesa sublima il tuo amore, e ne mostra tutta l' estensione, e la delicatezza. Come potrei non perdonartelo, e per dir meglio non esserne commosso?

SCENA VI.

Faustina, e detti.

Fau. IN questo punto mia zia è coricata.
Ele. Va benissimo.
Vit. Mia cara figlia, domani ho bisogno di parlarti.

SCENA VII.

Isidoro, e detti.

Isi. SIgnore, vostro figlio è quì.
Vit. Sia ringraziato il cielo.
Fau. Mio fratello?
Vit. (*ad Isidoro*) M' immagino che non gli avrai parlato....
Isi. Nemmeno per ombra. So la politica che conviene in questi casi.... Eccolo.

SCENA VIII.

Fulgenzio entra, e si arresta come sorpreso vedendo suo padre e gli altri: quantunque sia in abito da gala, la sua pettinatura è scomposta; e la sua fisonomia annuzia turbamento.

Vit. AMato Fulgenzio, sii il ben venuto.
Ful. Mio padre!... (*pronuncia sotto voce con qualche turbamento*)
Ele. Caro figlio!
Fau. Dove sei stato finora, caro fratello?

Vit. Che, cara sorella! Non glielo domando io, e vuoi che renda conto a te?.. È stato a divertirsi.

Ful. Perdonate, se abusando contro mia voglia della vostra bontà...

Vit. Quel che è passato, è passato. Le occasioni talora fanno l'uomo colpevole senza sua volontà; non ne parliamo.

Ful. Non credeva di ritrovarvi levati a quest'ora; Vi avrei io forse messo in qualche inqietudine? Ne sarei io forse la cagione?

Vit. No; e mi fido dell'onor tuo. La cagione è mia sorella.

Ful. Se fosse altrimenti non potrei saziarmi di rimproveri contro me stesso...

Vit. Niente, ti dico. (Non è questo il momento d'assalirlo, e mettere in apprensione tutta una famiglia. Differiamo a domani, nè gli disturbiamo il riposo.)

Ful. Come state, mia madre?

Ele. Ora che sei tornato, benissimo.

Ful. Dunque prima eravate agitata?

Vit. Quante volte te l'abbiamo a dire che noi riposiamo sulle massime dell'onor tuo?.... Una cosa sola non posso perdonarti.

Ful. Dite, o padre.

Vit. Che tu sii stato tre giorni senza vedermi..... In avvenire pensa a risarciarmi. A questo patto me lo dimentico.

Ful. Se sapeste che pena era questa al mio cuore!

Vit. E perchè credi che non te ne faccia rimproveri? Perchè son certo che sei stato punito dai tuoi rimorsi.

Ful. In questi giorni voi avrete avuto bisogno del mio ajuto?

Vit. Ho fatto tutto da me.

Ful. Vi accerto che domani...

Vit. Oh domani poi avrò bisogno dell'opra tua. Figlio mio, io ti ho fatto socio nel mio impiego per addestrarti. Ma bisogna essere assiduo per meritare la sopravvivenza: questo è ciò che io desidero.

Ful. Oh madre mia, che amoroso padre è mai questo!

Vit. Basta così. Separiamoci. È quasi giorno; andate a letto. Io pure ho bisogno di riposo. Andate in questo momento.

Ful. Ricevete sù questa mano un segno del mio rispetto. (*gli baciano la mano, e partono*)

Fau. Vi son serva. (

Vit. Addio miei figli.

Ele. Mio caro consorte, a rivederci domani. (*via*)

Vit. Vi abbraccio con tutto il cuore.... Sono partiti. Ascolta, Isidoro, un mio pensiero.

Isi. Eccomi.

Vit. Il consigliere Romoli è mio amico. Egli è solito a prevenire il giorno nel suo studio. Il capitano è suo congiunto. Se mai fosse una disfida, questi o non dorme, o sarà svegliato per tempo, e si potrebbe intendere, esplorare, impedir quietamente.

Isi. Dite benissimo.

Vit. Anderò a trovar il consigliere. (Vieni, e mi ajuta a vestirmi.) Tu bada a Fulgenzio, e veglia perchè non esca di quì fino al mio ritorno.

Isi. Lasciate fare a me.

Vit. Oh figlio; quanto mi costi! Quando aprirai gli occhi sul tuo stato, farai tacere i palpiti d'un padre, e l'agitazione d'una famiglia!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giorno.

Pasquale.

Pas. TAnt'è; quando mi corico fuori del mio nicchio e fuor d'ora, non posso dormire. Ho avuta una smania, un'inquietudine, come se fossi stato sulle spine. Oh benedetta la propria casa e il proprio letto!

SCENA II.

Commissario, Aurelio, Federico e detto.

Com. Diavolo! a venir qui tu mi sembri un cavallo barbaro che corre al pallio. Hai fatto correre anche me.

Fed. Padre mio, se mi aveste detta una sola parola....

Com. Eh, ho tutt'ora il mio fuoco anch'io quando si cammina al piano. Sono queste maledette scale che cominciano a pesarmi, e mi risvegliano l'asma. Dammi una sedia.

Fed. Eccola.

Pas. Vi servirò io.

Com. Lascia che respiri un poco. (*siede*) Vien qua tu. (*a Pasquale*)

Pas. Comandate.

Com. Dov'è il tuo padrone?

Pas. Oh io non ho padrone.

Com. Non sei un servitore?

Pas. Signor sì.

Com. Dunque dov'è il tuo padrone?

Pas. Vi domando perdono. Dite in genere femminino: dov'è la tua padrona?

Com. È pazzo costui?

Fed. (Egli non serve qui...) Mi par di conoscerti.

Pas. Oh sì signore, mi conoscerete. E chi è che non mi conosce? Quando passo tutti mi mostrano a dito, e sono il trattenimento di tutti i fanciulli della città.

Com. Ah sì, sì; ora capisco.

SCENA III.

Isidoro, e detti.

Com. Ecco quest'altro, parleremo a lui.

Isi. Servitore umilissimo al signor commissario e al degnissimo signor...

Com. Non mi rompere la testa coi complimenti. Che si fa in questa casa? Che silenzio è questo? Non v'è nissuno?

Isi. Ve n'è anche di più del solito, ma dormono.

Com. Dormono? Così tardi?

Isi. Se sapeste a che ora sono andati in letto!

Com. Ah!... mi dimenticava. Dov'è una padrona di buon gusto, sarebbe una vergogna il non ve-

gliare la notte, o non dormire tutta intiera la mattina. Hai ragione.

Isi. Sono a ricevere i vostri comandi... Fammi un piacere, Pasquale; va a basso, e usa diligenza alla porta, se mai giunge il padrone.

Com. Non dici che dorme?

Isi. Egli no.

Com. Eh eh! Bravo. Si distingue ancora in qualche cosa; non si è lasciato infettare del tutto dagli usi della moglie.

Pas. Vado subito. (quantunque la mia idea era di passare in cucina a divertirmi. Vi anderò dopo.) (*via*)

Com. Tarderà molto?

Isi. Non so. Mi ha però detto che se a caso venisse alcuno di voi, e che egli indugiasse, vi facessi passare nel suo gabinetto, dove troverete i libri in ordine, e potrete cominciare le vostre operazioni.

Com. Non importa. Se vien presto, ci spiccieremo, altrimenti torneremo un poco più tardi. Siano maledetti i conti! È per me una fatica nojosissima.

Fed. Farò io tutto, o padre.

Com. No, no; in tali casi il mio dovere esige che io sia presente. In materia di doveri non voglio scrupoli, nè rimorsi.

Isi. Vogliono il caffè?

Com. No.

Isi. La cioccolata?

Com. Nemmeno. Non voglio alcuna di queste pesti nel corpo. Io faccio la mia colazione all'antica. Una fetta di presciutto, e un bicchiere di

vin bianco mi corrobora lo stomaco, e mi tien sazio.

Isi. Se comandate .....

Com. No, no. Va pure a fare i fatti tuoi.

Isi. Servitore umilissimo. (*via*)

Com. Vien; quà figlio mio. Intanto che si aspetta, e che questo signor Vittorio comparisce, non perdiamo il tempo del tutto. Ripigliamo il discorso, che ho cominciato nel venir quì; ho voglia di non differire, terminarlo. Prendi una sedia, e mettiti qua vicino a me.

Fed. Son pronto ad ascoltarvi. (*siede*)

Com. (*s' alza, e passeggia*) Ah la mia età è passata molto rapidamente. Pazienza! Bisogna pensare seriamente al fine, e provvedere a chi resta. Senti. (*fermandosi in faccia a Federico*)

Fed. Signore, mi fate sedere, e voi vi alzate? (*alzandosi senza fare alcun passo*)

Com. Tu sai il mio costume. Io non posso stare lungamente in una posizione: non mi è rimasto in vecchiezza altro che un fuoco che mi trasporta, e mi sembra che stando in piedi, e movendomi, la fantasia sia più chiara, e più attiva. Siedi, siedi pure, o figlio. Quando sarò stanco tornerò a sedere anch' io. (*fa sedere il figlio, ed egli seguita a parlare, passeggiare, e fermarsi*)

Fed. Vi obbedisco.

Com. Or dunque, come ti diceva, io sento d' esser vecchio, e ad onta d' uno spirito robusto che cerca di riordinare i rovinosi avanzi del mio corpo, le forze non corrispondo. Nella mia età non vi è fondamento. Siamo adulati, incoraggiti, ma gli anni non iscemano, gl' inco-

modi raddoppiano, e si muore da un momento all' altro.

Fed. Ah vivete, o padre e scacciate una melanconia ...

Com. Melanconia? Ecco la solita adulazione. Vuoi tu addormentare con belle ciarle il corso della vita che precipita verso la tomba? Si muore, ti dico, ed io, vedi, sono coraggiosamente istivalato per l'altro mondo, e al primo urto me ne vado.

Fed. Oh dio!

Com. I lamenti non servono. Se l'aver vissuto molto non è disgrazia, non sarà disgrazia nemmeno il morire. Ma prima che mi succeda, ho intenzione di passar teco qualche giorno in allegria, e far l'ultima ricreazione di congedo.

Fed. Sieno pur tutti felici i giorni che vi restano. Io mi adoprerò perchè sieno tali.

Com. Ebbene, maritati... Ecco l'ultimo mio desiderio.

Fed. Signore...

Com. Aspetta. Ho fatto un passo vantaggioso per te. Il procurator generale ha una figlia bella, giovine, ricca (guarda che qualità significanti!) Io gli ho parlato. Vanne, lasciati veder da lui, e spera tutto dalla di lui bontà.

Fed. Ah padre mio!

Com. Che vuol dir questa esclamazione? Vuoi tu maritarti sì, o no?

Fed. Sì.

Com. Ecco dunque la sposa.

Fed. Ma non è questa...

Com. Che?

Fed. Sia detto senza offendervi; non è questa che possa farmi felice.

Com. E qual' altra dunque?... Di grazia saresti tu inamorato d'alcuna?

Fed. Sì, mio padre.

Com. Ah, ah... Sciocchezze! Debolezze! un figlio non risolve senza consenso di suo padre, e se l'ha fatto, dimentica la sua follìa, si getta a' suoi piedi, e riceve la fortuna dalle sue mani.

Fed. Se sapeste chi è quella ch' io amo...?

Com. Via, sentiamo i meriti di questa eroina. Chi è?

Fed. Faustina.

Com. Che bel modo di spiegarsi! Che Faustina? Ve n' è forse una sola al mondo?

Fed. Quella che abita qui.

Com. La figlia del cassiere?

Fed. Dessa.

Com. Sciagurato! ed hai coraggio di proporti un tal matrimonio? Vergognati e non parlarmene mai più.

Fed. Perchè? Odiate quell' infelice?

Com. Io non odio nessuno.

Fed. Dubitate che non sia virtuosa?

Com. Al contrario. So che è una buona ragazza.

Fed. La sua nascita è onestissima.

Com. Signor sì.

Fed. La sua educazione...

Com. Oh qua ti aspettava. Io dubito della sua educazione.

Fed. Cos' è che non vi piace?

Com. L' esempio che ha avuto. Non mi piace nè il padre, nè la madre, nè il fratello. La madre è una pazza gloriosa, gonfia della sua nobiltà che ha dissipato la fortuna d'un marito. Il padre un uomo debole, effemminato, che si è lasciato assassinare. Il fratello poi.... il fratel-

lo è un discolo, screditato, senza ordine e senza condotta. In somma tutta la famiglia è decaduta e vacillante in modo, che non merita neppur compassione. Oh figurati adesso se ti lascio sposar una ragazza che ha per dote la miseria e il cattivo esempio. (*siede appoggiando il gomito sulla sedia, il capo sulle sue mani, con una gamba sopra l'altra*)

Fed. Ohimè! Non so più dove mi sia (*s'alza*)

Con. Eh eh! Se ascolti la passione, sai tu quante volte ti succederà in tempo di tua vita di non saper dove tu sia? Bisogna essere svegliato, e superarsi.

Fed. Non posso.

Com. Lo potrai, lo potrai.

Fed. Faustina! Adorata Faustina!

Com. Non è per te.

Fed. Degnatevi di vederla, di esaminarla.

Com. Non è per te.

Fed. Voi mi date la morte; voi suscitate nel mio petto la disperazione.

Com. Che espressioni romanzesche sono le tue! Sei tu pazzo?

Fed. O datemi Faustina, o lasciatemi vivere in odio a tutte, e nimico di tutte.

Com. Ecco la solita veemenza, e l'ostinanzione della gioventù: che una donna sia questa, oppure quella, purchè sia giovane ed avvenente, non è lo stesso per te?

Fed. Come mai potrò essere così vile per abbandonarla, e ritrattare la mia parola?

Com. Che parola?

Fed. Sì, le impegnai l'amor mio, la mia fede, implorai sul mio capo la vendetta degli spergiuri.

Com. E così?

Fed. Ella mi crede; crede a' miei giuramenti, alla mia fede. Ho invocato l'onore.

Com. Ferma.... Che! Come!..... Che dici? (*resta attonito, e fiero nel volto; indi passeggia a gran passo con agitazione*) L'onore! Tu le hai promesso, e le hai dato l'onore per garante?

Fed. Chi poteva chiamare per testimonio, fuor che lui?

Com. L'onore?.... Tiranno della società..... che dissi?..... Sacro legame degli uomini, guida del buon costume, custode della virtù io ti sento, tu mi risvegli... (*si ricompone, e si ferma*) Ascoltami.

Fed. Io tremo.

Com. Tuo sarà il pentimento. Tu le hai giurato per l'onore? Non v'è più discorso. Sii pur vittima di quest'idolo; io stesso sacrifico a lui la tua fortuna, e ti do il mio consenso.

Fed. Ah padre mio! Ed è pur vero?

Com. Sì; mi fo schiavo della tua parola. Chiedi pure quando vuoi Faustina a suo padre.

Fed. Voi mi rendete la vita.

Com. Chiedila pure in nome mio. Tornerò frà poco io stesso a domandargliela in persona.

Fed. Più degno favore di questo.....

Com. Addio. Amo meglio che mio figlio sia meno ricco, e luminoso per tutto il tempo del viver suo, che mentitore una sol volta: l'oro, le cariche, le aderenze vanno, e vengono, si perdono, e si acquistano. L'onore violato non si risarcisce mai bene; l'onore perduto non si riacquista mal più. Stiamo con queste

massime. Viviamo, e moriamo con queste. Addio mio figlio. (*via*)

Fed. Che fortuna! Che buon padre! Di qual gioja abbonda il mio cuore in quest' istanti!

SCENA IV.

Eleonora, Dorotea, e detto.

Fed. OH signora, ora tocca a voi. Compite l' opera della mia felicità. Pronunciate una parola, e assicurate il mio destino.

Ele. Che avete, mio caro Federico?

Fed. Mio padre è uscito in questo punto. Io ho il suo consenso, e non manca che il vostro.

Ele. Intorno a che?

Fed. Io l' amo.

Ele. Chi?

Fed. L' amo senza alcun termine, e non posso vivere senza di lei.

Ele. Ma chi?

Fed. Non ve ne siete accorta? I mie sguardi, il mio rispetto, la mia inquietudine non ve l' hanno palesato? Accordatemela. Io ho anche l' interna soddisfazione di dirvi che so meritarla.

Dor. (Che stordito! Ha egli nulla da paragonarsi allo spirito, alla disinvoltura di mio nipote?)

Ele. Finchè non dite più di così, finchè non mi nominate...

Fed. Faustina, l' adorabile Faustina, dessa, che ha tutte le virtù, e che solo può eguagliare la sensibilità del mio cuore.

Ele. Ora capisco, e posso anche dirvi che prima d'

ora mi sono immaginata che non foste indifferente per lei.

Fed. Indifferente? L'amarla poco sarebbe un delitto per me.

Ele. E la vorreste?

Fed. Per compagna e consolatrice della mia vita.

Ele. Signore, voi vedete che in simile materia ci conviene rivolgervi a mio marito. Io posso ajutarvi; ma egli dispone. Intanto sappiate che io vi stimo, e che dal canto mio non avrei veruno ostacolo di accettarvi per figlio.

Fed. Oh questo è assai! Mi comprometto di una eguale felicità dal signor Vittorio, è....

Dor. Piano che discorso è questo? Che modo di dirigersi? Di che si tratta?.... E chi è questo signorino?

Ele. Non lo conoscete?

Dor. Lo conosco, e non lo conosco. Che diavolo ce, e che vuole da noi?

Ele. Avete pur sentito. Egli vorrebbe mia figlia.

Dor. (*a Fed.*) E non sapete chi son io?

Fed. La degna zia d'un soggetto sì amabile.

Dor. E questa degna zia non si consulta? Non si conta per niente, come se non fosse capace di fare qualche cosa per voi?

Fed. Scusate, signora....

Dor. Non ve la voglio dare.

Fed. Cara zia!...

Dor. Chi non sa le convenienze con la zia, non merita la nipote. Dispongo anch'io de' figli di mio fratello. Non ve la voglio dare.

Fed. Perdonate, vi dissi, all'eccesso del mio trasporto, un'involontaria dimenticanza. La chiedo pu-

re a voi, e vi bacio la mano in segno della mia sommessione.

Dor. *(calmandosi)* (Povero ragazzo! Si vede che è confuso, ma ch'è di buon cuore.) Quando è così non ne parliamo più; fidatevi del mio consenso.

Ele. Ecco mio marito; fatevi coraggio, e mostratevi degno della sua tenerezza.

SCENA V.

Vittorio e detti.

Ele. CAro amico, per quanto vedo, tu sei uscito per tempo, e hai dormito pochissimo.

Vit. Sì, Vi riverisco, signore. Siete forse venuto... *(a Fed.)*

Fed. Mio padre ha detto che differiremo i nostri conti. Intanto....

Dor. Intanto egli vuol far un conto per se medesimo.

Ele. Ascoltate il signor Federico. Egli ci fa l'onore di chiedere nostra figlia.

Vit. Voi?... Permettete che io scelga un'ora più tranquilla, e per adesso contentatevi di un buon preludio, qual è la mia stima.

Fed. Non vi sarò molesto; degnatevi di comandarmi come a un figlio.

Vit. Ritornate quest'oggi; faremo l'uno, e l'altro. Ho bisogno di sacrificare quest'ora a un affare egualmente importante. Datemi questo segno di amicizia di rassegnazione.

Fed. Volontieri. Conosco il vostro buon cuore, e

vi leggo in fronte i sentimenti favorevoli alla mia felicità. Siate certo che nè voi, nè queste signore potranno dolersi in alcun tempo ch' io non formi la felicità di Faustina; e la nostra comune soddisfazione. Vi riverisco. (*via*)

Ele. Che buona indole! Sento che mi ha penetrato il cuore.

Dor. È un buon figliuolo... Ma anch' egli ha quell' aria patetica e triviale che lo fa restare al di sotto dei giovani di spirito, e non è per esempio come...

Vit. Come vostro nipote. Già ci siamo intesi.

Dor. Appunto colui ha propriamente l'arte di far comparire virtù persino i difetti. Se aveste veduto, come ha saputo schermirsi da me, come mi ha persuasa...

Vit. Me lo immagino. Ci fareste voi pure la grazia di lasciarci un momento in libertà.

Dor. Con tutto il genio. (Qui vedo che a poco a poco mi annojerei, e sento che ogni conversazione è insipida per me, quando non vi è mio nipote.) Addio. (*via*)

Ele. E sempre ti leggo in fronte un carattere di mistero. Avresti qualche cosa da comunicarmi?

Vit. Sì; ho pensato meglio. Mi son fatto coraggio. Ho vinto il mio ribrezzo, ed ho risolto.

Ele. Ah tu mi appresti una vera consolazione. Parla.

Vit. Dammi la tua mano, e ascoltami.... Questa notte tu hai assalito il mio cuore con tale bontà che ha finito di farmi conoscere quanto è grande la fortuna di possederti, e sento che rinunzierei volentieri alla vita, ma non a te.

Ele. Vuoi tu con questi detti vedere le mie lagri-

me? Se tu seguiti così, la mia tenerezza è così pronta...

Vit. No; ti domando in quest' istante un' anima egualmente sensibile, ma più robusta. Tu mi hai interrogato se io era afflitto, ed io nel risponderti non ho ascoltato che l'amore che voleva risparmiarti un affanno. Ora ch' io scorgo necessario non differire il riparo, credo che sia d' uopo ricorrere alla tua amicizia, e consultare la tua virtù... Sappi ch' io sono veramente colpito da un disastro.

Ele. Da un disatro?... Segui, non avere verun ritegno.

Vit. E che questo cade sopra te, e sopra la mia famiglia.

Ele. (*spaventata*) Oh dio! (*rimettendosi subito in calma*) Sia tutto ciò che dispone il cielo; non dubitare della mia costanza.

Vit. Tu sei nata nobile. Io ti ho sposato con nozze disuguali. Il mio stato erano pochi capitali fruttanti, e l' impiego ch' io posseggo. La tua dote era in denaro contante e riguardevole.

Ele. Che serve il ripetere ciò?

Vit. Giova benissimo.... Dimmi. Se questi capitali fossero venduti, se questa dote fosse esaurita, ed io ne fossi la cagione, che diresti?

Ele. Questo, e null' altro? ... Io ti perdonerei .... ti perdonerei con tutta la generosità, e sarei egualmente felice.

Vit. (*abbracciandola con trasporto*) Ah mia cara amica! mia cara compagna!

Ele. (*dopo qualche pausa*) Tu piangi?

Vit. Non è questo un momento soave per me? La

tua virtù non è un invito al mio pianto?

Ele. Ebbene, piangi per tenerezza, ma non per avvilimento o disperazione... Tollera che io t'interroghi una sola volta... In questo disastro qualcheduno potrebbe averti tradito?

Vit. Sì.

Ele. Chi mai?

Vit. L'eccessiva mia bontà che degenerava in debolezza, un cuore troppo liberale per natura, un cuor facile che accordava più che non poteva; una fiducia...

Ele. Basta così...

Vit. Il rammarico che non posso far tacere, è per te sola, e questo rammarico...

Ele. Per te, per te. Io son già rassegnata: Sentilo solamente per te.

Vit. E puoi? ...

Ele. Obbliar tutto, e non crederò che mi ami, ti dico, se non ti calmi, e non accetti il mio perdono.

Vit. Incomparabile! ..... Ebbene io non sono men generoso. Quand'è così, accetta il mio: sappi che io non sono il colpevole, ma bensì...

Ele. Chi dunque?

Vit. Tu stessa.

Ele. Giusto cielo! *(cade sopra una sedia)*

Vit. Perchè scolori? Perchè ti abbandoni, e ti atterrisci?

Ele. Misera me!

Vit. Sei generosa egualmente. Io non ho rimproveri; non so, nè posso condannarti. Sovvienti che la nostra disgrazia è opera della mia debolezza che non seppe istruirti, opera in parte della sregolatezza del figlio.

Ele. (*rialzandosi abbattuta*) In qual guisa mi hai tu sorpresa!

Vit. Non ismarrirti, se fai conto dell' amor tuo. Ripiglia lo stato di poco fa. Figurati che tu sia l' innocente.

Ele. Narrami... in qual modo poss' io aver contribuito alla tua disgrazia? . . Ah sciagurata! qual velo mi cade dagli occhi! Intendo tutto, intendo tutto.

Vit. Ecco la serie di questa sventura. Ne' primi tempi della nostra unione io non sentiva che l' ebrietà della mia gioja, e non seppi dirigermi sul piano di spesa che potea farsi. In seguito conoscendo la necessità di restringermi, non ebbi coraggio di proporti un' economia proporzionata allo stato di un cittadino. Formava in vece con la mente mille progetti, e posi intanto le mani su la tua dote. Col tempo afferrai un ramo di commercio che mi aveva restituito l' equilibrio; ma il negoziante a cui era appoggiato, ha fallito, son pochi giorni, ho perduto que' pochi fondi che mantenevano quel lusso, in cui sei nata; e non ho alcuna speranza di risorgimento.

Ele. (*dopo riflessione*) Ciò che non posso perdonarti, è l' avermi celato il tuo stato, e diffidato della mia correzione... Ma non pensiamo al passato. Che ti rimane al presente?

Vit. L' onore, e il mio impiego.

Ele. Non tacermi nulla. Lascia che te lo ripeta: la cassa del principe è ella intatta?

Vit. Sì.

Ele. (*con intrepidezza*) Tutto il resto è un nulla. Ogni facoltà è sufficiente a chi sa, a chi vuole adat-

tarsi. Conservami soltanto l'amor tuo. Attendimi, e ti proverò che ogni sacrifizio è leggiero, quando serve di vittima all'amore conjugale, e a ristorare la pace del cuore in trionfo della moderazione. (*via*)

Vit. Che sentimenti! Che docilità! Come mi sono ingannato nel crederla incorreggibile!... Se avessi fatto questo passo dieci, o quindici anni fa, quanto più avventurata sarebbe la nostra sorte, e quanto meno rimorsi.... Ma ecco il figlio mio.

SCENA VI.

Fulgenzio e detto.

Vit. TU giungi in un istante assai propizio. In questo punto ho ricevuto da tua madre il pegno più nobile di una tenerezza alimentata per cinque lustri. Fa che ottenga altrettanto da te, figliuol mio, e fa a gara nell'imitarla.

Ful. Signore, io non ismentirò i principj che mi avete ispirati; sappiate che io vi amo, e più assai che non esprimo; ma...

Vit. T'intendo. Certe distrazioni proprie della età ti distolgono... Orsù, ho bisogno di una confidenza da te.

Ful. Comandate.

Vit. Ma leale, amichevole, e senza artifizio... Leggi questa lettera, ma forte, e senza preterirne un accento.

Ful. È ella diretta a me?

Vit. Sì. Conosci tu la mano che ti scrive?

Ful. No.

Vit. Affrettati dunque a conoscerla. Io poteva usare della mia autorità, aprirla, e farmi tuo giudice; ma io eleggo di essere tue amico, e consigliere in ciò ch' ella racchiude. Leggi.

Ful. (Che vedo! Il nome del mio rivale?)

Vit. Che ti turba?

Ful. (Ho io bene trascorso queste poche note? ... Indegno!)

Vit. E così?

Ful. (Dopo avermi deriso, insultato, ardisce ancora ...)

Vit. Tu manchi ai patti. Io ti ho comandato di legger forte.

Ful. Risparmiate, o padre...

Vit. Che ti arresta?

Ful. Un segreto che a nulla giova... Egli è riserbato a me...

Vit. Tu hai secreti per tuo padre?

Ful. Ah! questo solo.

Vit. Ingrato! porgi a me quel viglietto.

Ful. No.

Vit. Che dici? All' affronto aggiungi anche la disubbidienza?

Ful. Non è disubbidienza; è un rispetto per voi.

Vit. Te ne assolvo. Dammi quel foglio.

Ful. (*lacerando il foglio*) Punitemi, signore; ma non fia vero ch' io porti quest' afflizione al cuor d' un padre.

Vit. (*con serietà*) Come! Tu sei dunque certo che quel foglio deve affliggermi?

Ful. Sì ... no ... che dissi? ... Ah padre! liberatemi da questa crudele necessità, lasciate a me sola la scienza di queste note. Imploro questa sola grazia, e sarà l' ultima.

Vit. L' ultima? Sconsigliato! trema di quest' augurio... Ma! e se malgrado la tua ostinazione, io leggessi ne' tuoi occhi, sulla tua fronte questo segreto, che mi risponderesti?

Ful. Che! Voi avreste penetrato...

Vit. Sì miserabile, giunto alla viltà di perdere la più bella prerogativa della natura, la confidenza verso l' autore della tua vita... quella lettera ti accusa come menzognero, e offensore del tuo rivale.

Ful. Oh dio!

Vit. Indi (poss' io profferirlo?) chiama a un cimento disperato, esecrabile il sangue mio, le mie viscere.

Ful. Ah padre! (*s' inginocchia*)

Vit. Alzati. Prima che tu sii degno di cadermi a' piedi, rispondimi: che farai?

Ful. Ciò che mi detta l' onore.

Vit. In che fai tu consistere l' onore?

Ful. Nell' abbassare la temerità del rivale e punirlo.

Vit. Sciagurato! t' allontana, va, fuggi, temi la mia maledizione.

Ful. Oh dio!

Vit. Quale è questo infernale onore che mi vanti? Questa furia terribile all' umanità, sempre combattuta, e non mai vinta dai sovrani della terra, e che fa palpitar la natura? Sei tu suo seguace? Parla, mostro. La tua presenza comincia a farmi inorridire.

Ful. Con quai neri colori mi dipingete un tratto ministro d' un cuor generoso, e che mantiene illibata la nostra riputazione? Bramereste voi ch' io divenissi il rifiuto della società, l' uomo di-

sonorato, l'oggetto delle villanie de' miei pari?

Vit. Io bramo che tu divenga buon figlio, giacchè a quest'ora hai cancellata l'impronta che ti distingue: bramo che tu conosca la gratitudine, la subordinazione, l'amore; che ti sia guida la pietà, la prudenza, la moderazione; che tu abbracci il perdono, e non la vendetta. Queste sono le leggi d'onore che ti detta un padre e la natura; e questo è il vero onore d'un figlio.

Ful. Signore, in ciò solo ardisco rispondervi. Voi non farete mentire un mondo intiero che punisce d'infamia la viltà. Se io non son gentiluomo, ne ho le massime e l'educazione: conviene che io mi sacrifichi agli usi, sotto cui viviamo. Ma non temete. Io saprò risarcirvi della vostra agitazione, e animato da questa a vincere, saprò restituirmi glorioso tra le vostre braccia. Lasciate...

Vit. Fermati.

Ful. Il nemico m'attende. Egli scaglia a quest'ora contro di me le voci dell'impazienza; egli mi accusa.

Vit. Ribelle! *(si mette con coraggio tra e la porta)* Esci, se hai coraggio. Questo è il mio petto. Non v'è uscita che per mezzo a questo; convien prima vincere tuo padre, e calpestarlo.

Ful. Ah!

SCENA VII.

Faustina, Eleonora tenendo tra le mani una cassetta, e una collana di gioje, e detti.

Ele. ECcomi, ed ecco tua figlia penetrata dai medesimi sentimenti ... Per buona sorte ecco l'altra porzione di noi stessi che entrerà nei medesimi doveri. *(additando Fulg.)*

Vit. Insensato! Non muoverti di là, e ascolta tua madre.

Ele. Tu hai creduto che l'ambizione, il lusso e i divertimenti, l'amor proprio fossero i miei idoli, che non sapessi vivere, e stimarti senza questi. Mira che mi spoglio di tutto, e ti sacrifico perfino l'ultimo ornamento *(mette la collana nella cassetta, e si cava altro giojello dal collo)* Faustina, fa lo stesso. Prendi. Queste son gioje pel valore di tremila scudi. Sono tue. Vendile, cambia, arrischia, disperdile; io non te ne chiederò conto. Fa tutto ciò che tu vuoi, purchè servano a redimere l'uomo onesto, un buon padre, un marito. D'ora innanzi riguarderemo te solo come il centro de' nostri desiderj, e non saremo sollecite che per la tua tranquillità. Respira, accetta di buon grado la nostra esibizione, e fa che così proviamo un vero contento per una buona azione che dobbiamo per gratitudine e per amore a un amico e a un genitore sfortunato.

Vit. *(Che sento!)*

Ful. Madre mia, che vuol dir questo?

Ele. Ignori tu ancora? ... Egli non ti ha detto nulla?

Ful. E che avrebb' egli a dirmi?

Ele. Che è rovinato, e che io e tu ne siamo la cagione.

Ful. Giusto cielo!

Vit. Traditore! Dopo questa notizia esci, se hai cuore. Tu mi hai levate le sostanze. Crudele! che più ti resta? Levami ancora la vita.

Ful. Qual colpo inaspettato! ah padre mio! *(torna a inginocchiarsi atterrito)*

Vit. Se mai il cielo ti tocca il cuore per mezzo di una sciagura, giura a' miei piedi di far tutto ciò che t' impongo, o rinunzia per sempre al nome di figlio mio.

Ful. Chi può resistere! Io vi giuro tutto, amore, fedeltà, ubbidienza.

Vit. Basta così. A quest' ora forse, mercè le mie cure, il tuo fallo è riparato, e il tuo rivale è tranquillo.

Ele. Che rivale? Che fallo?

Vit. Debolezze, di cui è vergogna il ricordarsi.

Ele. Ah figlio! figlio!

Ful. Quante colpe! *(stando supplichevole innanzi al padre)*

Ele. Mio amico! *(abbracciandolo)*

Fau. Mio buon padre! *(baciandogli la mano)*

Vit. Quella gara di ravvedimento, di amore, di affanno, è il preludio di un avvenire felice. Chi si pente è ancor più grande di chi non ha errato giammai. Io vi abbraccio, e mi consolo. Vostre sieno le benedizioni che dà un padre in nome del cielo sopra una famiglia traviata che si riordina sotto le leggi del suo capo, e sotto le guide del suo pentimento.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Fulgenzio turbato e pensieroso.

Ful. CHe momenti di consolazione ho provati stando fra le braccia di mio padre! Ma per goderne lungamente, converrebbe poter far tacere i rimorsi. L'accoglienza d'una famiglia che mi brillava intorno per l'allegrezza, malgrado i disastri che le ho cagionato, gli aveva sopiti; ma pareva di avere ricuperata la quiete che è figlia della innocenza; ma tosto che mi destai ....

SCENA II.

Eleonora, Dorotea e detto.

Dor. (*uscendo*) ADdio, mia cara cognata.
Ele. Non volete permettere...
Dor. Restate; non ho bisogno di cerimonie, di accompagnamenti. Io non mi curo di queste etichette: quel che mi lega è il buon cuore, quell'interno che si affaccia su gli occhi e sulle labbra senza maschera, e palesa la cordialità. Questa mattina mi avete accolta nel modo che desiderava e sono contenta. Addio, nipote. (*a Fulg.*)

SCENA III.

Pasquale, e detti.

Pas. (*a Dor.*) Son qua, son a servirvi più spedita d' un lacchè. (*inciampa*)

Dor. Eh maledetto! mi cascherai tu addosso?

Pas. (Oh diavolo! sono divenuto rosso, come il carminio che ha la padrona sul volto.)

Dor. (*a Pas.*) Non importa; oggi resterai qui.

Pas. Io?

Dor. Sì, per quanto vedo, oggi vi sono degli affari; avranno bisogno di te. Hanno un servitore ammalato, e farai tu le sue veci.

Pas. M' impegno che per lestezza io solo vaglio per quattro.

Dor. (*lo guarda e ride.*)

Pas. Ridete?

Dor. Sciocco! bada a non farti scorgere.

Pas. Se ne avvedranno. (*si tira indietro con aria d' importanza; e poi rivolgendosi*) (A buon conto per mangiare non la cedo a nessuno.)

Ele. Volete voi partir sola?

Dor. Al dì d' oggi che ogni pulita donna l' accostuma, può essere sicura dalla licenza de' libertini... e poi la mia casa è tanto vicina... Là ho le mie donne che mi servono... insomma sta bene così. Datemi un bacio, e lasciatemi andare.

Ele. A rivederci.

Dor. Sì, dopo pranzo, o al più lungo questa sera.

Ele. Che tardi, o Fulgenzio? non dici nulla a tua zia?

Ful. Ella sa che il mio amore per lei... (*le bacia la mano*)

Dor. Sì, caro. Che buona grazia ha costui! è una gioja... Il male che talvolta quelle maledette pratiche...

Pas. Che ordinariamente son donne. Oh gran donne!

Ele. Ora che ti sei riconciliato con tuo padre, fa buon uso de' tuoi talenti, e spera la mercede che dà il cielo a que' figli che rispettano i genitori.

Dor. E lascia andare quelle tue visite, quelle sirene; que' tuoi compagnoni che ti lusingano, che non hanno anima che per il proprio interesse: Chi vuoi tu che ti ami come noi?... Eh so io quel che farò per l'avvenire. Bada a me. Terrò io conversazione di gente allegra ed onorata; e comincierò questa sera. Io ti metterò sulla buona strada, e non vi sarà pericolo... Addio... Oh mi dimenticava.... Eppure era quasi venuta apposta: Tieni.

Ful. Che cosa?

Dor. Tieni questa borsa. Vi sono trenta scudi. Se ti occorresse di giuocare questa sera, fatti onore.

Dle. Ma questo...

Dor. E che vorreste? Che stasse alla conversazione a fare la figura del pitocco? Bisogna distinguersi. Il punto sta nell' aver giudizio: ma questo giudizio a poco a poco glielo insegnerò io.

Pas. (Scommetto che gl' insegna a perderlo del tutto:)

Dor. Ma voi mi fate ciarlare piucchè non voglio. Il tempo passa.... Tu pensa a far buon uso de' miei consigli; voi (*a Eleonora*) voi rinno-

vategli le mie lezioni, e tutto anderà bene. Vi riverisco. (*via*)

Pas. Oh quando le lezioni sono di quattrini, mi persuado che farà profitto. (*via*)

Ele. Che dici? Non ti senti brillare il cuore al vedere che tu formi la delizia di tutti i tuoi parenti? Chi più felice di te, se vuoi esserlo? Guarda, malgrado una disgrazia improvvisa, come tu solo hai acquietata una famiglia. Figlio mio, non interrompere il corso a questa calma. Abbi in mente lo stato di tuo padre, non per fartene una inutile afflizione, ma un debito di cooperare a ristorarlo. Ti lascio. Se hai bisogno di me, mi troverai nell' appartamento superiore con tua sorella. Ella è forse prossima a compire il voto della società, per cui nacque, e assicurarsi una felicità. Lascia che io divida fra lei e te le mie cure; e sappi che non vi è niente più soave per un cuor materno che la tranquillità de' suoi figli, mio caro Fulgenzio. (*l' abbraccia e parte*)

Ful. Oh dio! che scossa fatale al mio cuore! Quest' amore in quest' istante è il mio carnefice. Io non son nato per essere un tristo. Sento gli impulsi dell' amore, della gratitudine, l' incanto, la bellezza della virtù. Eppure a grado a grado son divenuto lentamente... Ah che un errore è figlio dell' altro. Commesso il primo si precipita nel secondo. Che colpe terribili mi si parano innanzi!... Non ho che un mezzo per ripararle... Sì, questo è l' unico, ed è sicuro. Il cielo mi illumina, e m' apre ancora la strada per nascondere agli occhi di mio padre la mia viltà.

SCENA IV.

Isidoro e detto.

Ful. TU giungi opportuno, amato Isidoro. Ho bisogno di te, e non l'ebbi mai tanto. Giurami la tua amicizia e la tua segretezza.

Isi. In che?

Ful. Accetta la mia confidenza che ti offerisco. Tu la meriti. La tua probità, i tuoi costumi, l'amor tuo per me mostrano, che se il tuo corpo per ingiuria della fortuna è servile, il tuo animo è elevato, liberale e capace di tutto.

Isi. Dite pure. Io non mi diletto di lodi, ma del debito di servirvi. In che volete impiegare la mia servitù, la mia segretezza? Nel bene, o nel male?

Ful. Nel bene, Isidoro, nel bene.

Isi. Quando è così, fate conto della mia parola, come di mille giuramenti. Comandate.

Ful. Prendi questa lettera, e portala subito al segretario dell'intendente generale delle finanze.

Isi. A che fine? Perdonate al mio amore le mie ricerche.

Ful. Questa lettera parla abbastanza, ed egli mi ajuterà.

Isi. Di che ajuto avete bisogno?

Ful. Di denaro.

Isi. Di denaro? Ohimè! il cuore mi si impicciolisce a questo annunzio.

Ful. Perchè? Egli è mio amico.

Isi. Oh signore .... la parola *denaro* è fatale per

gli amici, ed ha la forza di cambiarli in traditori.

Ful. Questo no; ne son certo. Egli è troppo cortese e troppo grato. Una sera (sarà un anno, o un poco più) lo trovai soverchiato da due uomini, prezzolati, da due assassini. La storia è lunga, ed è inutile che tu la sappia. Egli mi deve la vita. Non vuoi tu che per picciola ricompensa afferri l'occassione di liberarmi da un affanno?

Isi. Prima di risolvere badate... Credete di non ingannarvi?

Ful. Sappi che l'ho conosciuto sensibile. Mille volte mi ha esibito se stesso e la sua casa, e con tal premura che io credei un atto di superbia il ricusare le sue offerte.

Isi. Chi sa? ... *(dopo esser rimasto un poco pensieroso)* Vi ha egli mai scoperto bisognoso? Ma intendiamoci ... bisognoso veramente?

Ful. Non credo.

Isi. Questa è la pietra del paragone.

Ful. Onde questo dubbio?

Isi. Gli uomini esibiscono quando siamo lontani dall'accettare, e ritirano la mano agghiacciata quando ci veggono disposti.

Ful. Questo è un torto... assolutamente un torto per lui. Bisogna conoscerlo.

Isi. Vi credo, poichè lo volete e vi anderò... Ma donde nasce questo bisogno?

Ful. Ho tali debiti che la dilazione rende pericolosi e fatali.

Isi. Perchè non gli avete confessati a vostro padre?

Ful. Non sai ch'egli è quasi rovinato e impotente? Volevi tu che gli portassi questo colpo morta-

le? ... Eppoi sono debiti di cotal indole che si può esserne piuttosto la vittima che confidargli ad un padre.

Isi. Almeno a vostra zia che vi ama sì pazzamente....

Ful. Non abbandono questo rifugio. Lo riserbo per ultimo, se mai (locchè è impossibile) il segretario avesse cuore di abbandonarmi.

Isi. A quando ascendono i vostri debiti?

Ful. Oh dio! a più miliaja..

Isi. Come mai? E come avete potuto in sì breve tempo...

Ful. Ah! le occasion... il giuoco... le feste... la necessità di comparire fra le dame.. di emulare i miei rivali... l'inesperienza... tutto mi ha tradito... Anche jeri sera quattrocento scudi sulla parola col capitano...

Isi. A questo può rimediarsi.

Ful. Che rimedio? È parola d'onore; la parola nel giuoco è inviolabile. Egli m'infamerebbe per tutto, e principalmente presso la contessa che ha per me dell'affetto.

Isi. Ma...

Ful. E quella imprestanza de' signori negozianti Roberts, quella cambiale scaduta che espone parimenti il mio nome, il mio credito? Bisogna pagarla. Se mi fosse fatto un insulto, che ferita non porterei al seno d'un padre, e qual vergogna nell'impotenza di supplire per me?

Isi. E questo debito a quanto ascende?

Ful. A cinquecento zecchini.

Isi. Questa somma a un figlio di famiglia!...

Ful. Si sono fidati di me, come di un socio di mio padre; ed ecco ciò che accresce il mio tormento.

Isi. Veramente l'affare è così imbrogliato..

Ful. Giudica adesso...

Isi. E il resto?...

Ful. Il resto è opera di parecchi mesi. Ho pagato, e per farlo sono ricorso a un nuovo creditore ancor più inesorabile.

Isi. Chi è?

Ful. Quest'è un secreto che ti aprirò allora quando tutto sarà accomodato.

Isi. Ora capisco la premura di un tale, che è là fuori, e che desidera parlarvi.

Ful. Chi?

Isi. Un uomo burbero, piuttosto vecchio che si chiama, se ben mi ricordo... si chiama... del Nero.

Ful. Anche costui? Maledetta quella sua costanza di tormentarmi senza respiro!.... Va tosto da questo demonio, portagli a conto questi trenta scudi: mandalo via, e poi torna.

Isi. Vado subito. (*via*)

Ful. Pare che tutti abbiano aspettato ad affollarsi in un tempo che la mia situazione è più critica. Questo è un usurajo che mi ha tradito, che dovrebbe avere più di tutti tolleranza e convenienza; ed è il più precipitoso e il più crudele.

SCENA V.

Isidoro e detto.

Ful. E così si è contentato?

Isi. Al contrario. Ha ricevuto i trenta scudi; minaccia; e ricusa d'andarsene, se non ha il rimanente.

Ful. Perfido! . . . Sai tu dove a quest'ora sia mio padre?

Isi. L'ho veduto poco fa entrare in casa del computista nostro vicino.

Ful. Ah qui ci vuole risoluzione. Approfittiamo del tempo. Va dal segretario. Va presto, e torna tosto a redimermi con l'oro del mio amico.

Isi. Il cielo lo voglia. Vado prima a dar parte, come è dovere, a vostra madre che io esco di casa per servirvi, e mi accingo a questa difficile commissione. (*via*)

Ful. Doveva arrischiare molto prima questo passo. Ora temo che le cose si aggruppino, e diventi più malagevole il liberarsene.

SCENA VI.

Lacchè e detti.

Lac. Scusate, signore, se vengo innanzi senza ambasciata. Il mio mestiere è di far presto, e con poche cerimonie. Sono contento. Non credeva di aver la fortuna di ritrovarvi.

Ful. Perchè?

Lac. Mi figurava di essere prima sequestrato mezz'ora in anticamera, indi sentirmi dire che non ci eravate, come si usa in certe occasioni. I miei pari preveggono questi ripieghi. Ma mi sono ingannato, e ne ho piacere.

Ful. Alle corte; meno ciarle, e più rispetto.

Lac. Ih; ih! non vi spaventate. Non son qui per disfide, o per cartelli, come jeri notte. La cosa è più umana e ragionevole... Poffarbacco! Vi so ben dire che voi tenete in esercizio le mie gam-

be di notte e di giorno; e sa il diavolo, se da chi manda, e da chi mi riceve, esce un miserabile mezzo scudo di mancia.

Ful. Ti ho detto di accorciare.

Lac. Accorcio subito.

Ful. Che vuoi?

Lac. Dovreste immaginarvelo. Mi ha detto il capitano Belmonte mio padrone, poichè avete avuto la bontà di mancare al suo invito....

Ful. Egli mente. Io l'avrei fatto pentire del suo insulto, se la forza, e l'autorità di un padre non mi avessero attraversato.

Lac. Ecco il solito scoglio, dove va a rompersi la bravura de' nostri giovani moderni. Quando si stima più la pelle che un bel colpo di mano, s'interpone qualcheduno, (un superiore, un parente) e mostrando di far quattro passi innanzi per correre al cimento, si gode internamente di essere strascinato sei passi indietro, e conservar l'individuo. Ne ho vedute delle più belle. Son pratico anche di questo.

Ful. Temerario!

Lac. Perdonate... Or dunque vi prega il mio padrone, se avete mancato di battervi, a non mancare almeno alla parola di pagarlo, e consegnare a me i quattrocento scudi che gli dovete.

Ful. (Ecco il fulmine che mi colpisce. Il rimandarlo senza il pagamento è un'onta irreparabile; io sarei disonorato. E dove trovarlo questo denaro?)

Lac. (È una pillola che lo fa stringere i denti.)

Ful. (Isidoro non è partito. Che tarda?... E se anche parte subito, prima che ritorni il tempo

della mia puntualità è passato.)

Lac. Che mi date per risposta?

Ful. Aspetta... (In che angustia mi trovo! Io sudo, io tremo...) Gli dirai... no... (Che nuova tentazione mi assale!... se fossi certo che in quest' oggi...)

Lac. Che ho da dirgli?

Ful. (Bisogna risolvere.) Lo pagherò.

Lac. Datemi in buon' ora il contante.

Lac. Ritirati in sala un altro poco, e sarai soddisfatto.

Lac. Ma io ho poco tempo da perdere, ve ne avverto. Per un quarto d' ora vi servo; passato questo non mi ci tiene nemmeno la più bella ragazza di Napoli, se ci fosse, e parto senza altri complimenti: servitore umilissimo. (*via*)

Ful. Oh dio! che momenti! che stimolo! che fuoco! che agitazione è la mia! (*resta un poco in atto di disperazione*)

SCENA VII.

Pasquale si avanza lentamente con aria di uomo attonito con le mani incrocciate sul petto, e guarda irresoluto Fulgenzio.

Fulgenzio rimettendosi dalla sua situazione, e accorgendosi di Pasquale.

Ful. CHe fai tui qui? Che guardi?

Pas. (Che gli ho da dire?)

Ful. Parla.

Pas. Uh! Parlerò.

Ful. Che vuoi?

Pas. Io? niente.

Ful. Non mi far dare nell' impazienza.

Pas. Bel bello.... E così, come vi diceva, io non voglio niente; ma è un altro che vuole.

Ful. Chi?

Pas. Un fantasma nero, nero, serio, serio: uh che brutta figura! che figura antipatica!

Ful. Ma via, spicciati.

Pas. Subito. *(si avvicina)* In confidenza, avete voi qualche affare col criminale?

Ful. Io?

Pas. Sì.

Ful. Perchè?

Pas. Vi è là fuori un ministro della camera del commercio, che vi cerca.

Ful. (Misero me!) Presto senza strepito, senza che alcuno se ne accorga fallo venir quà.

Pas. Sì signore... *(meravigliato)* Oh guardate con quanta premura lo riceve! (Oh quì siamo discordi di parere. Egli lo fa entrare, ed io lo manderei subito subitò a farsi.... *(via)*

Ful. Giusto cielo! Anche un ministro criminale! Il mio cuore ondeggia in cento sospetti, e palpita fra mille timori... Eccolo.

SCENA VIII.

Un ministro, che fa riverenza a Fulgenzio.

Ful. Avanzatevi.

Min. Siete voi il signor Fulgenzio Onesti?

Fuls Son io.

Min. Ecco una cambiale scaduta per voi de' due fratelli negozianti Roberts.

Ful. (Ah che il cuor me lo avea predetto!)

Min. Ecco un mandato della camera del commercio. Egli mi commette o di esigere sull' istante il valore della cambiale, o di condurvi in arresto.

Ful. Io in arresto! a me questo sfregio!

Min. Vi è noto il costume, e non serve lagnarsi.

Ful. (Oh dio! che colpo terribile è mai questo! Padre mio, se voi giungeste in quest' istante!... e voi mia madre... Io vi ho assassinati, e son pronto ad assassinarvi del tutto.)

Min. Datemi risposta, signore. Non vi rimane che eleggere; o pagare, o venire.

Ful. (Non vi è altro riparo. Sento una furia che mi strascina, e m' ingolfa nel precipizio; secondiamo questa furia.) (*cava una chiave, va verso l' appartamento di suo padre, e apre*)

SCENA IX.

Isidoro col tabaro, e cappello.

Isi. SOn quà.

Ful. Vieni meco, o Isidoro, e poi partirai.... (*al Ministro*) Voi aspettatemi un momento, e sarete servito. (*via*)

Min. Come il pagare dispiace a tutti! Eh se non vi fossero questi mezzi, povero mondo!

SCENA X.

Pasquale si presenta sulla porta guardando intorno, e poi fissa il fante.

Pas. (LA curiosità questa volta mi rinnova la tentazione... Eccolo là... mi par di vedere il demonio.)

Min. Posta la noja di aspettare, è minor male il sedere. (*siede.*)

Pas. (Egli è rimasto quì solo; e là di fuori vi sono altri due che strepitano: che negozio è questo?)

Min. Buon giorno, amico.

Pas. Grazie.

Min. Avvicinatevi.

Pas. Non importa. Sto bene da lontano.

Min. Siete di questa casa?

Pas. Eh! non serve che vi prendiate l'incomodo di saper i fatti miei.

Min. La cortesia...

Pas. Oh! io sono scortese, perchè so che lo sareste anche voi, se io fossi uno di quelli.... Ma io so come sto qui dentro... eh! non vi è tarlo.

Min. Voi credete..

Pas. Niente, affatto. Io credo a quello che siete.

Min. Mi fate un bel complimento!

Pas. Gradite il buon cuore. Egli sente ancor di più che non dice.

Min. Ho capito.

Pas. (Ne ho piacere.)

SCENA XI.

Fulgenzio con una borsa di pelle in mano, e Isidoro con due sacchetti di denaro.

Ful. (*a Pas.*) CHe fai tu qui? esci, e chiama quì quei due che sono in sala.
Pas. Sì signore. (*via*)
Isi. (Che vuol dir ciò? Egli mi ha caricato di questo danaro senza proferire una parola.)
Ful. (*al Fante*) Eccomi di ritorno a levarvi l'incomodo.
Min. Come vi piace.

SCENA XII.

Lacchè, un Usurajo che fa riverenze e detti.

Ful. ECco pure questi altri. Avanzatevi tutti, e siate una volta soddisfatti.
Isi. Giusto cielo! chi mi apre gli occhi!
Ful. Ecco il vostro denaro. (*additando i sacchetti*)
Isi. (*atterrito, e lasciando cadere i sacchetti*) Quale?
Lac. (*raccogliendoli*) Quale, quale? Questo che ti casca dalle mani, scimunito. Che hai paura? che si paghi col tuo?
Isi. (Povero me, son morto!)
Ful. (*al ministro dandogli la borsa*) Tenete.

Portate i cinquecento zecchini, e datemi la cambiale.

Min. Eccola.

Ful. (*al Lacchè*) Questi sono i quattrocento scudi da consegnare al vostro padrone. Date il resto a quell' Usurajo. (*il Lacchè tiene un sacchetto e dà l' altro all' Usurajo*) Andate, e liberatemi dalla noja di rivedervi.

Min. Signore, vi riverisco. (*via*)

Lac. Non volete la quietanza?

Ful. Me la porterete domani.

Lac. Obbligato. (Eh la paura fa far prodigi ai debitori. Spero in quest' affare almeno un zecchino di mancia.) (*via con l' Usurajo*)

Ful. Eccomi libero da un precipizio, e sull' orlo di un altro mille volte più terribile.

Isi. (*spaventato*) Che avete fatto?

Ful. Tu vedi tutto: il mio orrore, il mio stato, il mio pericolo.

Isi. Io gelo, inorridisco per voi.

Ful. Non mi resta che la speranza di un pronto soccorso, o la morte. A quest' ora sono un assassino, un mostro: l' odio, l' esecrazione, l' infamia stanno sopra di me. Va, corri all' amico mio: aggiungi a quella lettera le preghiere, il pianto, la disperazione, e chiama sopra di me le lagrime e la gratitudine dell' uomo sensibile. Se mai tutta la somma lo spaventa, ottieni una metà, quel che puoi. Io vado a gettarmi ai piedi di mia zia, ad annientarmi nella polvere innanzi a lei. In nome della umanità non mi lascino perire.

Isi. Ohimè! dove sono? La luce mi manca, le ginocchia mi tremano. Chi mi segna la strada?

Son fuor di me, e non distinguo più nulla. *(via)*

Ful. Che languidezza mortale succede a un fuoco che mi abbrucia le viscere! Un freddo sudore mi stilla dalla fronte. Il mio primo carnefice è la mia colpa. Oh padre mio, che sarà di te, se gli uomini mi abbandonano! Io ti scaglierò nel sepolcro. Oh cielo! cielo! abbi pietà di lui; colpisci me solo. Risparmia la sua, e togli a me solo la vita.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Vittorio ed Eleonora.

Ele. TU sei scomparito improvvisamente da me. Dove sei stato fino adesso?

Vit. Dal computista. Mi logorava il cervello in una operazione d'algebra che non mi riusciva, e ho voluto porla sotto i suoi occhi.

Ele. Tu hai troppo peso, e badi a troppe cose, mio caro Vittorio: abbi qualche economia nella fatica, e conservati la tua salute.

Vit. Dov'è Fulgenzio?

Ele. Mi dicono che è uscito incontro a sua zia.

Vit. Mi dispiace. Quest'oggi avrei avuto piacere che non si allontanasse ... Dall'altra parte questa zia...

Ele. Ti rincresce che stia con lei?

Vit. Oh dio! Figurati, se ho piacere che sia amato da mia sorella! Vorrei, se fosse possibile, che fosse amato da tutto il mondo: ma il troppo amore addormenta la virtù, e fa germogliare i vizj. Conviene che in avvenire si uniformi con noi, e prenda un temperamento tra l'amore e la severità che lo contenga in dovere.

Ele. Mi prendo l'impegno di ridurlo, e userò tutti i modi per non inasprirlo.

SCENA II.

Faustina correndo, e detti.

Fau. Signori signori.
Vit. Che hai? Perchè corri così.
Fau. È quì il signor Commissario.
Ele. Come lo sai?
Fau. L'ho veduto dalla finestra, ed ha seco il signor Federico suo figlio.
Vit. Vado ad incontrarlo.
Fau. Io pure, o padre mio...
Vit. Che premura è la tua? Vuoi tu gire incontro ad Aurelio, e a Federico?
Fau. (*resta mortificata.*)
Vit. Via, via, non vergognarti. Non ho detto per questo... Ti permetto d'usargli meco questo tratto di civiltà. Andiamo, prima che ascendano le scale. (*via con Faust.*)
Ele. Ho piacere che ci ritrovi in uno stato più tranquillo. Se avesse insistito poche ore fa, ci avrebbe letto nel viso il rammarico interno, e il turbamento che l'avrebbe fatto giudicare sinistramente di noi... Eccolo.

SCENA III.

Aurelio, Federico, Faustina, Vittorio, e detta.

Com. (*di dentro*) Oibò vi dico; non istà bene, non lo voglio.... (*entrando*) Che modo è questo d'affollarmisi intorno? Questo opprimermi

coi complimenti? E' forse quest' abito ricamato, che mi son messo che mi fa sembrarvi qualche cosa di più importante? Se è così non lo metto più.

Ele. Signor Commissario. (*inchinandolo*)

Com. (*burbero appena guardandola*) Servo suo.... No, non lo metto, più. Anche qualcun altro che jeri mi dava l' illustrissimo, oggi mi fa regalo dell' Eccellenza, oh gli fo ben servito. Dopo quattordici anni per aderire a mio figliuolo ho fatto lo sproposito di rimettermi questa gualdrappa. S'è questa che mette in soggezione gli amici, vada al diavolo.

Vit. No, mio caro Aurelio. La vista d' un buon amico, d' un uomo onesto...

Com. Questo è vero.

Vit. M' induce a palesarvi il mio giubilo.

Ele. E il nostro rispetto.

Com. (*la torna a guardare con sostenutezza, e intanto*)

Fau. (*gli bacia la mano.*)

Com. (*si volge a Faustina, e ritirando la mano* Oh no, figlia mia. È questa dunque la nostra Faustina?

Fau. È vostra figlia, se vi degnate.

Com. Pulito... lasciate che la veda bene; non l' ho mai fissata quanto basta. (*la guarda*) Oh cospetto! mio figlio ha ragione. È bella, è graziosina; e quel che più stimo, ha un aspetto di serietà, e di modestia, che mi piace moltissimo.

Fau. (Il cuore mi salta nel petto per la gioja di piacerli.) Signore....

Vit. Accomodatevi.... Chi è di là?

Com. No, no. Io sono sempre comodo quando mi muovo. Voi state come volete. Io credo di esser nato in piedi, e voglio vivere, e morire in piedi.

Vit. Come vi piace.

Com. Alle corte. Che facciamo di questi ragazzi? Essi si amano, e desiderano di unire insieme il loro destino.

Vit. Sì, caro amico.

Com. Dunque . . .

Vit. Se non avete ostacoli . . .

Com. Gli ho superati. Siete contento voi . . .

Vit. Contentissimo, e vi ringrazio.

Com. Ringraziate mio figlio. A dirvela schietta, sul principio io l'intendeva malissimo a riguardo vostro.

Vit. Perchè?

Fed. Mio pradre credeva . . .

Com. Che un figlio dovesse star cheto quando egli parla ... Sì, io credeva che in questa casa non vi fosse nè buon governo, nè educazione. Ho prestato qualche volta orecchio alle ciarle, e quel ch'è peggio, qualche fede ai miei occhi, alle mie osservazioni.

Ele. Signore, se qualche apparenza . . . se qualche malevolo ha sparlato di mio marito, di me ...

Com. (*tuttora con faccia burbera*) Appunto di voi ... di voi singolarmente ... mi hanno detto tutto il male possibile, e forse non si sono ingannati.

Ele. Assicuratevi che sarà mio vanto di smentire queste voci, se sono fallaci, e di apprezzarle come un freno agli errori miei, se sono vere. Non crediate artifiziose le mie parole. Consi-

deratemi piuttosto come una sventurata che può avere errato per ignoranza, e non per malizia, e se potete perdonarmi, abbiate la fiducia di persuadervi che io saprò farvi pentire del vostro giudicio, mostrandovi la mia attenzione ne' doveri, che mi convengono, amore al vostro sangue, che vi degnate di affidarmi, e il mio rispetto a voi che ci onorate del prezioso titolo di nostro congiunto.

Com. (*si volge guardandola sorpreso*! Oh sentite come costei parla! È questa la donna, del cui carattere orgoglioso mi aveano fatto una pittura sì orribile? Guardate come c' inganniamo, quando non si acquista la scienza col praticarci. (*guardandola calmato*) Eccola lì; ella parla che innamora . . . E ora che la vedo bene, ha tutta l' aria, e la fisonomia di Faustina . . . . . anche l' abito è semplice, modesto, pulito . . . ella è dunque capace di correggersi, e si è corretta . . . Eh che da ora in poi non voglio più dar retta a nissuno . . . . Compatite, signora, la mia troppa sincerità. La vostra presenza smentisce tutto, e acquieta i miei dubbi. Ho piacere di essermi ingannato.

Ele. Voi mi vedrete impiegar tutte le mie cure a meritare la vostra bontà, e a formare la felicità de' nostri figli.

Com. Appunto. Questo è lo scopo. (*si asciuga un occhio*) Quando ascolto gente che si ravvede, amica della virtù, non posso fare a meno, mi spuntano le lagrime ... Che i nostri figli siano perfettamente felici; che abbiano il piacere di benedirci anche quando non ci saremo più. Noi abbiamo goduto quanto basta, e siamo sazj. Toc-

ca a loro andare incontro ai piaceri della vita.

Fed. Il cuor mi dice che questo nodo sarà sempre lieto, perchè è disposizione del cielo.

Fau. La nostra prima felicità è l'amarci.

Com. Non basta. Ci vogliono i comodi della vita, i quieti piaceri domestici per alimentare l'amore. Conviene essere in grado di avere qualche avanzo per goderlo in compagnia di un amico onorato, per soccorrere un misero, per sentire la gioja di poter essere benefattore. Se ciò vi mancasse, morirei dal dolore, venderei la poca vita che mi resta, al prezzo d'ogni fatica per procurarvelo.

Ele. Oh signore, quanto mai siete buono, e benefico!

Com. Ho l'obbligo di esserlo. Io non ho mai lavorato in vita mia in grazia dell'avarizia, ma per soddisfare l'amore. Alla buon'ora dunque. Lasciamo in retaggio a questi cari figli, oltre i beni, anche le nostre virtù; insegniamoli a scacciare da se il lusso, la stravanga, e sostituirvi l'economia, e la ragione, a bandire le conversazioni, i ganimedi, le maldicenze, il giuoco, le mode, e i ridicoli tupè, e in vece ad essere grandi, e rispettabili per la scelta de' buoni amici, per la moderazione, e il buon esempio. Aprirò io d'ora innanzi la conversazione, e loro segnerò il genere di vita, che gli appartiene. Che ne dite?

Ele. (*piange.*)

Com. Come? Adesso piangete voi. Che avete?

Ele. Oh signore, ne ho motivo. Se sapeste.... la mia cara figlia non è più quella. Essa viene da voi quasi come....

Com. Quasi come che?

Ele. Come una mendica.

Vit. Sì, caro amico, io debbo farvi questa tormentosa confessione. La mia debolezza ha aperta la via alla dissipazione nella mia famiglia. Faustina è mendica per opera mia.

Com. Mendica quando ha la virtù? Non è questa la miglior dote di tutte? Non vi spaventate. Mio figlio avrà più di quello che basta e per lei, e per se; e giacchè a mio dispetto sono entrato in quest' affare coi piedi, e con le mani, io gli cedo fin da quest' ora il mio impiego. Egli n' è capace al par di me; ch' egli disponga, s' affatichi, e domini nella famiglia. Io cedo agli sposi i miei mobili, il mio appartamento, i miei comodi. Io starò come potrò, e sto bene in tutti i modi. Essi penseranno a me. Io starò con piacere ad osservali, e sorridere alla loro felicità.

Fed. Oh mio padre!

Vit. Impareggiabile amico!

Com. Vi è altra difficoltà? Via dunque che si sposino.... che si sposino presto. Io non ho flemma d' aspettare.

Ele. Figlia mia, tu acquisti un altro padre egualmente amoroso; amalo molto. Amaci tutti quanto puoi, e il cielo t' assisterà.

Fau. Non temete, o madre. Se io potessi cessare di amarvi tutti, morirei in quest' istante, e sento che io amo il signor Aurelio al pari di Federico.

Com. No, no, figlia mia, tu t' inganni; bada a me. Tu ami più Federico sposo, che il commissario padre. Il divario è giusto, e ragionevole.

Io prendo la seconda parte, e ne sono contento.

Fau. Ma voi sarete il primo oggetto delle nostre cure, della nostra venerazione.

Com. Oh questo sì.

Fau. E vi serviremo con giubilo sino all' ultimo respiro della nostra vita.

Com. Tu vuoi servirmi, amata figlia, con quelle care manine, con que' modi graziosi, con quegli occhi sì teneri?... Accetto, e starò là gonfio della mia buona sorte a ricevere gli applausi di avere una serva, e un servitore così brillanti. La mia soddisfazione è senza limiti.

Ele. Rendetemi giustizia. Non è egli vero che mi hanno fatto un torto sparlando della educazione che le ho data?

Com. Sì, un torto assolutamente.

Vit. Questo solo non abbiamo trascurato che doveva contribuire ad unirci insieme con sì soavi legami.

Fau. Quanto debbo ai miei cari genitori!

Com. Ma che buona gente! che buone creature! Basta, basta; volete farvi un trionfo di vedere la mia debolezza, e le mie lagrime. Sono lì, lì per uscire un' altra volta. Caro amico, liberiamoci, prima dai nostri doveri, e andiamo al nostro lavoro. Dopo, se alcuno parlerà di melanconie, lo caccio al diavolo, e non ascolto che progetti d' allegria. Avviamoci. A rivederci. (*tornando addietro*) Ehi, signora, voglio che cominciamo questa sera a divertirci; alcuni suonatori della corte sono miei amici... una signora di mezza età, mia conoscente canterà un' arietta non alla Farinella, ma sullo stile della Pasi, e della Lira d' oro.

Dopo si ballerà, e ancor io voglio fare la mia allemanna... Ridete? sì, la mia allemanna, la mia allemanna, e vi farò restare a bocca aperta, vedendo la mia agilità. (*via con Vittorio*)

Ele. Oh Federico, che buon padre, che padre adorabile è il vostro!

Fed. Il cielo non poteva darmi il migliore.

Ele. E lo ha premiato nel concedergli un figliuolo che lo somiglia.

Fed. Risparmiate di grazia le vostre lodi.

Ele. Perchè non vi era il mio Fulgenzio? perchè non venne a parte di questi momenti così preziosi, dove il cuore si ricrea, si solleva, e sente l'emulazione e il rapimento che si prova nel conversare con la virtù?

Fed. Dov'è egli?

Ele. Non dovrebbe tardar molto.

Fau. Io temo sempre per lui.

Ele. Di che vuoi temere? Non vedi che la providenza si sveglia, e non vuole più disgrazie nella nostra famiglia? Un solo atto di ravvedimento l'ha chiamata sopra di noi, e non vorrà più abbandonarci.

Fed. Dice bene nostra madre; le virtù escludono le sventure.

Fau. Chi è di là? Sento aprire una porta.

Ele. Guarda. (*Faustina va alla porta*)

Fau. È desso, è mio fratello. (*ritornando*)

Ele. Ora la nostra conversazione è compita.

SCENA IV.

Fulgenzio e detti.

Ele. ECco Fulgezio.
Fau. Fratello!
Fed. Mio cognato!
Ful. Ho forse tardato troppo?
Ele. Se tu fossi stato quì...
Ful. Vi domando perdono. Mia zia ... (Non so quello che mi dica ....) Isidoro è ritornato?
Ele. Non ancora. Dove l'hai tu spedito?
Ful. (Quanto tarda! ogni istante è un secolo per me.) Chi era quì?
Ele. Il commissario.
Ful. A che fine?
Ele. Non sai tu, che oggi . . . Ecco come lasci solo tuo padre in tempo, che può avere bisogno del tuo ajuto. Questi due buoni padri vogliono fare precedere lo scioglimento d' ogni imbarazzo al giubilo che gli aspetta. Non sai, che tua sorella si marita?
Ful. Con chi?
Ele. Eccolo quà.
Ful. Me ne rallegro.
Ele. Ed essi prima di por mano a queste nozze, sono andati poco fa a riscontrare la cassa.
Ful. Oh dio! (*con un moto di spavento*)
Ele. Che hai?
Fau. Che ti turba?
Ful. Nulla... Isidoro, dov'è Isidoro?
Ele. Che vuoi da lui?... Non l'hai mandato tu stesso? . . .

Ful. (*calmandosi*) (La sua tardanza potrebbe essere un buon indizio, e giungendo a tempo vi è ancora speranza di rimediare...)

Ele. Tu mi sembri confuso.

Ful. (Questo era il giorno che il commissario ha scelto... Come tutti gli accidenti si uniscono, e piombano sopra lo sfortunato!)

SCENA V.

Commissario di dentro.

Com. Ajuto, ajuto!

Ele. Cos'è?

Fed. Cos'è stato? (*corrono alla porta, Fulgenzio resta in un atteggiamento disperato*)

SCENA VI.

Commissario, e detti.

Fau. Padre mio!

Com. Dove andate? Fermatevi... non v'inoltrate. Presto, mio figlio, corri, va a cercare un medico.

Ele. Mio marito forse....

Fau. Forse mio padre...

Com. Corri, ti dico, e non perdere un istante.

Fed. Oh cielo! (*esce frettoloso*)

SCENA VII.

Pasquale, e detti.

Pas. ECcomi. Chi mi ha chiamato?
Com. Va via.

SCENA VIII.

Isidoro, e detti.

Isi. (*a Ful.*) SIgnore . . .
Ful. Ebbene? (*tirandolo con fretta da parte*)
Isi. Niente, signore; niente.
Ful. Son morto.
Com. Avete qualche spirito?
Ele. Che è arrivato a mio marito?
Com. Uno svenimento terribile.
Ele. Ah lasciate....) *in atto di andare.*
Fau. Permettete...)
Com. No, vi dico; la vostra presenza non è utile, e accrescerebbe la confusione. (*a Isidoro*) Andate voi; e se vi è cara la vita del vostro padrone, assistetelo, e non parlate con chi che sia.
Isi. (Ah! che il fulmine è scoppiato, ed io l'ho preveduto.) (*via*)
Pas. Io pure.....
Com. Esci, ti dico, e chiudi la porta per tutti, fuori che per mio figlio, e per il medico.
Pas. Ah! che terremoto è questo, signor commissario! (*via*)

Ele. Per amor del cielo ....

Com. Zitto.

Fau. Dite, per carità ...

Com. Fu un colpo da mettere a terra l'uomo più intrepido. Si contò la prima volta, e non vi erano; si contò la seconda, e mancavano..

Ele. Che?

Com. Novemila scudi. Il principe è tradito, e vostro marito è rovinato.

Ele. Ah!

Fau. Ed è possibile? ....

Com. La povera vittima cadde in terra muta, fredda, impallidita.

Ele. È morto? ... Trafiggetemi con un sol colpo.

Ful. (*scuotendosi*) Ch'io lo vegga ... vive egli ancora?

Com. Eh lagrime di coccodrilli! Violenti, ipocriti, disperati! Rendetemi conto della sciagura di un uomo onesto.

Ele. Signore, non aggiungete un insulto ...

Com. Dove è andato questo denaro?

Ele. Se lo chiedete a me...

Com. A voi . . . appunto a voi, le cui passate dissipazioni . . .

SCENA IX.

Federico e detti.

Fed. IL medico verrà: ho mandato una persona la più sollecita a chiamarlo ... Ma qual è l'accidente? ...

Com. Taci. Hai paura che ti giunga troppo lenta la disgrazia di saperlo? ... Rispondetemi, dico, non

è tempo di scuse, o di preamboli .... Dov' è andato?

Ele. Oh dio! Sento una mano che mi stringe il cuore.. non posso più, ajutatemi.

Fed. Fatevi coraggio.

Com. Tradir lui, tradir me! fidarsi della loro perfidia sull' orlo d' esser scoperti! Si possono dare cuori più imperturbati, più avvezzi al delitto?

Ele. Ah cessate...

Com. Chi è lo sciagurato? Uno deve avere rubato senza dubbio. Chi è questo ladro domestico? Che io lo scopra, lo palesi, e lo consegni alla pubblica punizione.

Ele. Volete voi precipitarci tutti?

Com. Ve lo domando per l' ultima volta. Non vi sono altri indizj, nè rotture. Uno di voi ha da essere il colpevole; e uno di voi ha da servire di esempio.

Ele. In nome del cielo, per la nostra riputazione...

Com. Là giace l' uomo sventurato, colà agonizza la vittima delle vostre imposture. È suo il diritto alla riputazione che gli avete tolta. Il suo onore è sotto la polvere de' vostri piedi: ma vivà il cielo! il suo cadavere deve scendere onorato alla sua tomba.

Fed. Moderatevi, padre mio.

Fau. Abbiate pietà di noi.

Com. Per l' uomo che muore è la pietà. Io non cesserò di assalire come una furia la vostra nera coscienza, e farne scempio.

Ele. Misera madre! può essere più crudele la mia sorte!

Ful. (*ad Eleo.*) Eccomi pronto ad affrontare per voi i rimproveri dell' universo, e a sacrificarmi per

tutti. *(al commissario)* Uomo tormentatore, insensibile, ecco la vittima che cercate. Son io, son io solo. Non ho complici, o seduttori. Scagliatevi contro di me, saziate la vostra crudeltà.

Com. E che t' indusse a mettere le mani sopra un deposito così inviolabile?

Ful. Un spirito d' inferno. Egli guidò la mia mano contro d' un padre per rapirgli la vita e la sua maledizione.

Com. Uomo terribile. Salvati ancora, se tu puoi. Che hai tu fatto di quel denaro? Tu non puoi averlo gettato tutto... Se siete in caso di reintegrare la cassa, io voglio ancora esser cieco, dissimulare e non saperlo.

Ele. Parlate. Che compenso possiamo darvi?

Com. Rimettere la somma e pagar subito.

SCENA X.

Dorotea e detti.

Dor. Pagherò io, signore; pagherò io.

Com. Presto dunque. Dov' è il denaro?

Dor. Aspettate... un momento di respiro... domani.... posdimani troverò, venderò, obbligherò....

Com. Vuol esser denaro contante e subito. Domani è tardi; domani è gettato; domani il suo mallevadore è obbligato a fare lo stesso.

Dor. Dunque?

Com. O pagare entro poche ore, e prima che la cosa traspiri, o soccombere.

Dor. È impossibile.

Com. Dunque è perduto.

Fau. Ah mio fratello!

Ele. Ah figlio indegno! Figlio traditore!

Com. Chi è più indegno di voi? L' una l' ha allevato per l' infamia, e l' altro l' ha commessa.

Ful. Uomo crudele! chi vi ha costituito giudice di mia madre? Rispettatela.

Com. Bravo! Ecco l' assassino che prende la maschera dell' uomo onesto.

Dor. Povero mio nipote!

Com. Ma lo dirò ancora una volta. *(a Eleo.)* Non vi è articolo in questa empietà che no sia opera del vostro esempio, della vostra pessima educazione.

Ful. Volgetevi a me, scagliate contro il mio petto gli strali delle imprecazioni, ma (ve l' ho detto) non aggiungete un accento contro questa donna desolata.

Fed. Furioso!

Ful. Tremate. Caldo del primo delitto, e reo di un parricidio, la mia mano non avrà riguardi di sacrificare a' piedi di una madre il temerario che ardisce di calpestarla.

Fed. Moderatevi, o ch' io...

Fau. Federico, conduci via questo vecchio. Egli non è più quello.

Com. No. Sono l' uomo ingannato che vi detesta tutti.

Ful. Andate, e lasciatemi morire.

Com. Non morirai, no... un solo riguardo per quell' uomo dabbene... mo sento...

Ele. Per pietà...

Com. Spenderò tutto il mio per farti marcire in un ritiro perpetuo e tormentoso.

Fed. Ecco l' infelice.

SCENA XI.

Vittorio pallido mezzo svestito sostenuto da Isidoro e detti.

Emu. (AH mio padre!) (*tutti si gettano a' piedi di Vittorio; egli li abbraccia e manca*)
Ele. Mio consorte!
Ful. Non istate a maledirmi. Ecco l' empio che spira a' vostri piedi.
Vit. Oh figli! figli miei!
Fed. Mirate, o padre.... (*al commissario*)
Com. Uh!
Fed. Oh cielo! Mira tu stesso le lagrime e il pentimento: abbi pietà di questa desolata famiglia.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Nel fondo della scena un baule aperto.

Isidoro va, e torna con varj abiti, ne mette nel baule e sulle sedie, e mostrando d' avere sbagliato, s' impazienta.

Isi. EH! non è questo... (*rifiutando un abito*)... Non ci veggo più. Non so più dov' abbia la testa.

SCENA II.

Pasquale e detti.

Pas. AVete bisogno di me?
Isi No.
Pas. Che è accaduto?
Isi. Niente.
Pas. Ma...
Isi. Niente, ti dico. (*parte e riporta via l' abito*)
Pas. Niente, niente... È accaduta benissimo qualche cosa, ma non si vuole che io lo sappia. Qui una piange, l'altra si dispera: di là un medico, di qua un andare, un venire, un silenzio... Che il padrone voglia morire improvvisamente? Sono casi che si danno.

SCENA III.

Eleonora entra pallida, abbattuta, che si getta a sedere, e detto.

Pas. ECcone qua una. Poveretta! Guardate se quel viso così smorto non significa niente? Me la vogliono dare ad intendere. (*si avvicina*) Signora.

Ele. Lasciami.

Pas. Vi occore qualche cosa?

Ele. Ah!

Pas. Parlate; se vi è successa qualche disgrazia.... (*vedendo venire Faustina, le va incontro*)

SCENA IV.

Faustina dalle camere di Vittorio e detti.

Fau. OH madre mia!...

Pas (*a Faustina*) Qual' è, signora, la disgrazia che vi è successa?

Ele. Figlia!

SCENA V.

Isidoro e detti.

Isi. SEi ancora qui? (*a Pas.*)

Pas. (*a Faust.*) È ammalato vostro padre?

Fau. Vanne.

Pas. S'è ammalato non mi fate torto.... Io ho buona grazia con gli ammalati.

Fau. Ritirati per carità?

Isi. Non capisci che le annoii?

Pas. (Maledetto! nemmeno una parola.)

Isi. Vanne: quante volte te l'hanno da dire?
(*lo prende per un braccio*).

Pas. (Questa è la prima volta in vita mia che mi tocca a vivere nell'ignoranza intorno ai fatti de' miei padroni.)

Isi. (*accompagna Pasquale sino alla porta*)

Ele. L'hai veduto? (*a Faust.*)

Fau. Sì.

Ele. Come sta il mio povero Vittorio?

Fau. Potete figurarvi.

Ele. E mio figlio? (*a Isid.*)

Isi. In modo che fa pietà, fuor di se, attonito muto. Siede nel mezzo della sala, come un mentecatto; pare che gli occhi gli escano dalla fronte; li gira qua e là, ora stupidi, ora spaventati, e non riconosce nissono.

Ele. Oh madre! oh moglie la più infelice fra quante sono sulla terra! Ah va, bada, previeni, amico, che non compia l'ultimo eccesso, che non attenti alla sua vita.

Isi. A quest'ora mi sono impadronito della sua spada, e non gli ho lasciato il minimo strumento alla tentazione, al furore. Riguardo a questo fidatevi di me.

Ele. Per maggior sicurezza non lo lasciar solo, e calma il terrore d'una madre.

Isi. Vi compatisco. (*via*)

Ele. Eccoci abbandonate da tutti, in compagnia soltanto della nostra desolazione.

Fau. Speriamo, o madre. Il cielo non abbandona mai gli sventurati.

Ele. Ma qualche volta li punisce. Guarda come precipitosamente tutti sono disertati da noi! E che sarà di te, innocente ed infelice! fino il tuo sposo si nasconde, e ammorza freddamente le fiamme che parevano sì bene augurate. Eh la disgrazia porta via tutto, gli amici, gli amatori, i parenti; tutto si agghiaccia, arrossisce e fugge innanzi a lei: si loda la compassione e l'umanità, e niuno la conosce.

Fau. Non pensate a me; io non ho alcun affanno particolare. Non sono sensibile che per i miei buoni genitori, e per mio fratello.

Ele. Lascia che passi per pochi momenti da tuo padre, e poi ...

Fau. Non vi consiglio, madre mia.

Ele. Perchè?

Fau. Nel suo stato la vostra presenza lo precipita. Io sono entrata quando mi dissero che sembrava un poco tranquillo, e quando mi vide proruppe in lagrime, e non potea fermare i singhiozzi.

Ele. (*risoluta*) Sì; non è tempo di moltiplicare il pianto, ma di arrestarlo, se è possibile. Tentiamo tutti i mezzi. Io ne ho pensato uno, e voglio eseguirlo. Resta, figlia mia.

Fau. Qual è il pensier che v' ispira?

Ele. Lo saprai.

SCENA VI.

Dorotea e dette.

Dor. DOve andate?

Ele. A piedi del ministro generale delle finanze: a implorar grazia da lui per una famiglia onorata che ha errato per la prima volta. Egli è uno di quei signori, le cui virtù sono profonde, e senza artifizio. Inoltre in simili casi egli è arbitro, e può benissimo . . . .

Dor. Non vi arrischiate. Badate alle mie parole, se anche uscissero dalla bocca di una pazza. Non rendiamo pubblica la disgrazia; e sopra tutto trattandosi di delitti, guardatevi dal tentare la compassione de' vostri superiori, ma temiamone la giustizia. Non ci perdiamo in dubbi tentativi. Operiamo finchè v'è tempo.

Ele. E che ci resta fare in tanta confusione?

Dor. Lasciate che mi muova, che mi provi io stessa. Ho sentito a parlare di un uomo ricco, che fa i suoi guadagni con poca delicatezza. Io corro ad assalire quel cuore avaro. Se in tutt' oggi vi riesco, basta. Gli darò il sette, l'otto, anche il dieci per cento, se occorre.... tutto quel che vuole; gli darò in cauzione le mie terre, i miei argenti, tutto. A questo scongiuro si lascierà persuadere; e noi tutti saremo liberati.

Ele. Ah signora, fate questo prodigio, e toglietevi la mia vita.

Dor. Che espressioni!... Calmatevi, fidatevi; non mi trattenete più: e vado in questo istante ad impiegarmi per voi. (*via*)

Ele. Il cielo le sia guida, diriga le sue parole, il suo cuore, le sue operazioni, e mi renda per le sue mani un marito, ed un figlio. (*correndo incontro a Fulgenzio.*)

SCENA VII.

Fulgenzio entra, dando segni della maggior costernazione, e dietro lui Isidoro e detti.

Fulgenzio si getta a sedere senza badare a nissuno.

Ele. FUlgenzio, non riconosci tua madre?
Ful. Sì.
Fau. E una sorella che ti ama tanto?
Ful. No.
Fau. Che dici?
Ful. Tu non devi, ed ella non può amarmi.
Fau. Pershè?
Ful. Sono un mostro. Io stesso odio me stesso.
Ele. Rientra in te, figlio mio; non far più grave la nostra sciagura col perdere la confidenza con chi ti diede la vita. Il nostro amore per te trionfa a tutte le prove. Egli era tenero per un figlio innocente; ora è coraggioso, e gigante per un figlio sciagurato.
Fau. Il maggior male sarebbe la tua disperazione. Noi non temiamo che questa.
Ful. Se l'avessi ascoltata, a quest'ora sarei libero dai miei rimorsi; ma io vivo per voi, vivo per liberare le vittime innocenti, e ho il mezzo di farlo.

Ele. Vivi più per te, che per noi. Se hai potuto essere incauto, mostraci una virtù sola... la virtù d'esser forte; questa ti è necessaria.

Ful. Una grazia, o madre; vi domando una grazia.

Ele. Parla.

Ful. Lasciatemi solo per pochi istanti con Isidoro. Io debbo interrogarlo sopra un affare che giova a calmarmi: permettetemi.

Ele. Sì, Isidoro dopo noi è il tuo migliore amico. Resta; non diffidiamo nè di te nè di lui; ma poi....

Ful. Mi vedrete più tranquillo.

Fau. Oh cielo!

Ele (*a Isid.*) Rendimi tale il figlio mio. (*guarda Fulgenzio, guarda Isidoro, sospira, e parte con Faustina.*

Ful. Narrami... Io esco da un letargo che mi opprimeva la ragione... Io non ti ho pur anco interrogato. Spiegami tutto. Qual'è la cagione di un rifiuto sì memorabile? Che t'ha egli detto il segretario, quest'uomo che respira sotto l'ombra della mia mano?

Isi. Quello che ho preveduto. Egli non era in casa; corsi, e lo ritrovai presso il suo superiore, il ministro delle finanze.

Ful. Ebbene?

Isi. Lo chiamai in disparte, e gli posi in mano palpitando il vostro biglietto.

Ful. Segui.

Isi. Lo lesse... Io stava osservando i suoi moti, e non ne vidi pur uno che mi dasse buon augurio... Si battè la fronte più per meraviglia, che per compassione... Fece qualche passo; guardò per qualche momento il soffitto della

camera; indi rivolto a me che pendeva come un reo dalla sua bocca, con tronche parole: " In questo disordine! (mi disse) ..... ; ma già doveva essere così ... la sua condotta ... Ed ora, come si fa? .... Fece varie smorfie, esitò, passeggiò un altro poco .... indi soggiunse: „ quì non v' è che un mezzo solo, e vado a proporglielo. Mi dispiace ... " Allora io credendolo tocco da gratitudine gli esposi il vostro stato, e lasciando l' uscita alle mie lagrime, gli abbracciai le ginocchia, e l' assalii con tutte le armi della umanità: " ebbene (soggiunse) qui ci vuol fretta ... Partì, e ritornò da lì a poco con questa lettera, e con le mani vuote.

Ful. Ciel giusto punitore degli ingrati! Dammella.

Isi. Io vi esorto a risparmiarvi un nuovo affanno.

Ful. È giusto che io legga nel cuor umano, e vi penetri prima di morire. (*legge*) " Amico. „ Sono atterrito dalla vostra disgrazia, ma non „ posso contribuire in verun modo a ripararla... (E questi è un amico!) Voi avete mal „ giudicato delle mie facoltà. Io non ho la „ somma, che mi chiedete (menzognero!) o „ se l' ho, questa è tutto quel poco che possseggo „ (com' è diverso il linguaggio del falso amico messo al cimento, e come tardi apro gli occhi!)

Isi. Se vi ricorderete ciò che vi dissi ...

Ful. „ Se esigete che io mi spogli di questa somma, non saprei più che fare della vita, che „ voi dite di avermi salvata ... (il perfido lo „ mette in dubbio) ma se pure pretendete una „ ricompensa da me, impiegate il mio valore

„ in qualche occasione, e farò altrettanto per „ voi ... (si può sentire una derisione più cru- „ dele!) Io vi consiglio a fuggir subito, e per- „ chè possiate effettuarlo vi manderò frà un' „ ora per il mio cameriere venti zecchini. Ser- „ vitevene, ve li dono. Le mie forze non mi „ permettono di più. Compatite, e sono...." Traditore! vile! alla sconoscensa aggiunge questo insulto di trattarmi come un fuggiasco, come un mendico?

Isi. Se vivrete, scoprirete di peggio.

Ful. In quale ignoranza son io vissuto finora! Sono però pago nella mia disgrazia di aver conosciuti gli uomini, prima di uscire dal mondo... (*si suona un campanello*) Donde questo suono?

Isi. Dalle camere di vostro padre.

Ful. Vanne a lui, e lasciami alla mia disperazione.

Isi. Io non vi lascio, e temo....

Ful. Ti do parola d' onore di non ricorrere a verun eccesso.

Isi. Che siate benedetto! Vi prego per quella pietà, che dovete a una madre, a una sorella, a quel buon vecchio.....

Ful. Servilo: temi per lui solo, veglia a' suoi giorni, e fidati del resto.

Isi. La parola d' onore... Ricordatevi... Io credo a questa sola. (*via*)

Ful. Eccomi per la prima volta isolato nel mondo, e temuto da tutti... Ma non importa. Sento che quanto più grande si fa la mia disgrazia, tanto più coraggio riacquisto. Omai più non mi resta che un pensier solo; e questo è per mio padre. (*si getta a sedere nel fondo della scena in un angolo col capo abbandonato sopra un tavolino*)

SCENA VIII.

Un Fiscale, ed Eleonora che lo seguita e dette.

Ele. CHi cercate, signore?
Fis. Oh donna Eleonora!... *(perplesso)*
Ele. Scusate la mia curiosità. Qual motivo a quest' ora?....
Fis. Perdonate. Un certo affare segreto.... Dov' è il signor Vittorio?
Ful. Un auditor Fiscale! *(alzando la testa)*
Ele. Che volete da lui?
Fis. Dirgli due parole in confidenza.
Ele. Posso io supplire per lui?
Fis. No, mia signora; il mio impegno è tale...
Ele. Voi mi sembrate molto riservato.
Fis. A dir vero . . .
Ele. Siate compiacente; l'aspetto vi annunzia per tale. Mio marito è da qualche tempo indisposto. In questo caso, se avete qualche commissione dispiacevole, rispármiate....
Fis. Dov'è?
Ele. Nelle mani del medico.
Fis. *(pensando un poco)* Ehm!
Ele. Fidatevi; signore; parlate con me.
Fis. Veramente non dovrei, ma la circostanza, il mio buon cuore . . .
Ele. Otterrete il medesimo intento, e non avrete a pentirvi.
Fis. Quand' è così, leggete sulla mia fronte la qualità della mia commissione. Il cielo m'è testimonio della ripuganza nell' eseguirla; ma il mio impiego, l' obbedienza dovuta al principe . . .

Ful. (*s'alza, ed ascolta.*)
Ele. Oh dio! (*cade sopra una sedia.*)
Fis. Con quest'atto voi avete detto tutto, e confermate la voce che si è sparsa.
Ele. Qual voce?
Fis. Che la cassa... Voi m'intendete. Il ministro mi commette una pronta inquisizione. In questi tempi, in cui le frequenti frodi eccitano l'ira del re e il rigore de' suoi subalterni, ogni sospetto basta. Io vengo d'ordine suo a ricevere il deposito del principe.
Ele. Siamo perduti!
Fis. È dunque vero? Non mi resta che a toccarlo con mano.
Ele. Ah pur troppo! compiangeteci!
Fis. Giusto cielo! com'è possibile? E sarà altresì vero che una mano rapace, un compagno traditore...
Ele. (*pensando; indi come inspirata*) Sì; anche questo. Ma badate; sopra questo oggetto dovete far cadere tutto il peso della vostra giustizia.
Fis. Chi è?
Ful. Son io. (*avanzandosi a fianco del Fiscale*)
Ele. Tu quì, mio figlio? Ah vanne, va tosto, e lasciaci soli.
Ful. Io non v'interromperò. Proseguite.
Ele. Giura dunque d'uniformarti alle mie parole, e di convenire con la verità.
Ful. Dalla mia bocca non udrete che il vero.
Ele. (*al Fiscale.*) Egli v'inganna, signore. Si fa vittima per una madre desso non è il colpevole.
Fis. Qual altri mai?....

Ele. Io stessa l'ambiziosa, l'imprudente, la disumana. Eccola. Mirate i segni del suo delitto.

Ful. (Che sento!)

Fis. Come?

Ele. Ascoltatemi. Fra due rei entrambi sospetti, a chi imputereste il furto? A colui, la cui vita passata è trascorsa nella ristrettezza, nel decoro, nella moderazione, nella uguaglianza: oppure a quello che oltrepassando i limiti del suo stato si fosse distinto negli abiti, nel giuoco, nel lusso, nelle strepitose comparse?

Fis. Non può negarsi. Tutti quest'indizj parlerebbero contro l'ultimo.

Ele. Che tardate a riconoscermi? Io son quella. Chi poteva porre le mani su quel sacro deposito, se non l'ambizione, il capriccio, la necessità? Il mancamento di cassa contro mio marito è opera di varj tempi, di varj incontri, è un colpo del mio pazzo furore, credetemi, e contentatevi. Appagherò io la giustizia. Risparmiate gli esami; io mi do a voi in cauzione di una famiglia.

Ful. Voi mi fate restare attonito. La vostra accusa è così bene dedotta, il ragionamento sì vero, ch'io non saprei . . . Voi che ne dite? (*a Fulgenzio.*)

Ele. Rispetta, o figlio, i doveri di una madre sciagurata, e applaudi ai suoi rimorsi.

Fis. Confermate voi? (*a Fulgenzio*)

Ful. Io ho promesso di non interromperla, ma non di essere vile per non smentirla. Destatevi, signore. Riconoscete nei delirj di una madre uno sforzo d'amore che vi lusinga, e mirate su la taciturna fronte di un figlio i caratteri della reità.

Fis. (Che gara è mai questa!)

Ful. Io non temo la morte; l'ho meritata; sono tranquillo su tutto, ma non posso perdonare a un perfido delatore che sotto il velo di una finta amicizia, sul punto che stava per unire il suo sangue col sangue nostro...

Ful. Di chi parlate?

Ful. Del commissario, di quel traditore... Chi altri, fuorchè lui era informato?...

Fis. Ah rispettate l'integrità dell'uomo il più onesto. Egli non è capace di una bassezza... Dite piuttosto che certi sospetti lontani, avvalorati da una parola uscita testè del segretario di sua eccellenza...

Ful. Giusto cielo! che sento!

Fis. Voi strappate dalla mia bocca una parola...

Ful. Da lui?... Ah uomo scellerato! indegno di una vita che è mio dono... Ch'io lo punisca prima di morire... La mia spada.

Ele. Figlio!

Fis. Qual furore?

Ful. Egli è un mostro. Voi stessi applaudirete alla mia vendetta. La mia spada... Io non vi chiedo un delitto; vi chiedo la mia spada.

Ele. Calmati.

SCENA IX.

Isidoro e detti.

Isi. VOstro padre desidera di parlarvi, e vi comanda di attenderlo.

Ele. Di grazia, signore, non assalite all'improvviso

questo vecchio debole, vacillante; non precipitate la sua vita.

Fis. Voi avete l'arte di sostituire nel mio cuore la compassione alla giustizia; differirò. Prima di parlargli, voglio avere la bontà di ascoltarvi meglio e in segreto. Conducetemi dove più vi aggrada. (*a Fulgenzio*) Voi sapete ciò che vi conviene. Se è vero ciò che dite, regolatevi. Per ora non ho altra commissione sopra di voi che di riscontrare la cassa. Questo è un lampo che vi segna l'avvenire. Non aspettate la tempesta .... (*a Eleonora*) Signora, sono con voi.

Ele. Figlio, ascolta tuo padre; non pensare a me. (*al Fiscale*) Voi siete il giudice, o signore. Non abbandonate la colpevole che si getta nelle vostre mani. (*parte*)

Fis. (Io non fu mai così meravigliato e commosso. Non so che risolvere.) (*via*)

Ful. Oh caro Isidoro, che perfidia inaudita!

Isi. Qual novità?

Ful. Colui, a cui diedi la vita, mi scaglia all'infamia, alla morte.

Isi. Ed è possibile!

Ful. Sì.

Isi. È molto tempo che mi sono accorto, che vi sono tra gli uomini spiriti dell'inferno. Questi è uno di quelli. Ecco vostro padre. (*via*)

Ful. Oh dio! come reggerò alla sua vista! Come passo rapidamente da un terrore all'altro! dal furore alla pietà! Quanti carnefici ho nel seno!

SCENA X.

Vittorio lento con la tristezza sul volto e detto.

Ful. PAdre mio! *(si getta a' piedi di Vittorio)*
Vit. Alzati. Io son debole; non far che soccomba ai moti di un cuore, ch'è sempre il cuor di un padre. Poche parole, e un addio. Questo basta.
Ful. Che?
Vit. Ascolta. Mira il mio crine incanutito prima del tempo; questa vecchiezza precipitata che deve incamminarsi alla tomba orfana ed indigente. Io ti prego per questa...
Ful. Ah scagliatemi sotto i vostri piedi; che essi calchino le mie ossa prima di scendervi...
Vit. Che dici? Io non vengo per esigere da te lamenti o disperazione, per farti rimproveri e maledirti. L'uomo reo, l'uomo umiliato è punito abbastanza da' suoi rimorsi; egli non è più che l'oggetto della compassione. L'inveire contro lui è barbarie, vile compiacenza di tormentarlo. Non imitiamo i disperati, i crudeli. Io penso al tuo avvenire: ti veggo più infelice di me, e ti compiango.
Ful. Più infelice?
Vit. Sì. La mia vita è spirante. Poca terra coprirà il mio corpo e la mia miseria. Ma tu .... tu che corri incontro alla vita.... qual'è la sorte che ti attende? Esule, miserabile, disprezzato, discorde co' tuoi pensieri, sospirerai lontano dal mio sepolcro, e le tue lagrime inaffieranno una

terra sterile ed ingrata. Tormentato da tutti i disastri, niuno ti consolerà, e niuno forse verrà per compassione a chiudere le tue pupille.

Ful. Quale immagine! Ah padre mio! padre troppo sventurato!

Vit. Poche ore fa io sfidava ancora i più fortunati a paragonarsi con me; sentiva la gioja d'esser padre: pronunciava il nome di figlio con tutta la soavità, con cui la natura ha condito questo nome prezioso: ed ora.... Ma cessiamo... abbiamo dati troppi momenti a condolerci insieme, a indebolirci. Impieghiamo quelli che restano a un salutare congeddo; tu a salvarti ed io a benedirti. Il tuo baule è fatto. Eccolo. (*gli presenta una borsa*) Tieni; questo è l'ultimo sforzo e tutto ciò che mi resta. Ripara con questo a' tuoi primi bisogni, indi... non badare alle mie lagrime e parti. Noi ci parliamo per l'ultima volta.

Ful. Per l'ultima volta?

Vit. Sì; su questa terra quest'è l'ultimo addio.

Ful. Io muojo!

Vit. Ubbidisci, o figlio. Si tratta dell'infamia. Sii forte, non avvilirti. (*richiamando tutto il suo coraggio*)

Ful. Voi mi comandate di separarmi, e che vi lascii perire?... No. Sono reo; ma non disumano. Sento piucchè mai d'esser figlio. Resterò.... per voi, o padre... Qui udirò l'annunzio della mia morte... Di qui vedrò intrepido schiudersi il mio sepolcro.

Vit. Insensato! Sai tu che la tua morte può accrescere l'infamia, ma non salvarmi? La tua fuga è più utile... aggiungi i miei passati meri-

ti, la clemenza del principe... per me la grazia è quasi certa; per te la morte è irreparabile. Fuggi, ti dico, cedi ai miei palpiti, al mio terrore; salva la vita della madre tua.

Ful. Oh dio!

Vit. Prendi l'ultimo abbraccio. Imita il mio coraggio: scorgilo ne' miei detti, sulla mia fronte; stringi queste mani; imprimi un bacio su queste labbra che si aprono a felicitarci... Va... pensa a vivere, e vivi tranquillo... (*svíene*)

Ful. Oh padre, padre mio!

SCENA XI.

Eleonora, Faustina da un' altra parte e detti.

Fau. CHe veggo!

Ele. (Io l'ho commosso, fino che mia cognata ritorna)... Ah mio caro consorte!

Ful. Egli muore.

Vit. No, figli miei. (*rinvenendo*)

Fau. Oh cielo! dà fine a tanti timori.

SCENA XII.

Commissario, Federico e detti.

Com. ALlontanate quel mostro. Egli l'uccide con la sua presenza.

Ele. Non accrescete la nostra desolazione.

Com. Allontanatelo, vi dico.

Fed. Mio caro padre, siate più umano?

Com. Lo sono eglino stati con se, con noi?

Ful. Salvate mio padre, e prendetevi la mia vita.

Com. Salvalo tu stesso. Tocca all' assassino, e non all' innocente. Che fai? Perchè non corri dalle tue belle, da' tuoi amici, da' tuoi beneficati? Essi ti ajuteranno. Io non c' entro. Vengo soltanto a fare il mio dovere, a riflettere alla mia parola, a riconoscere il sangue mio.

Ele. E il nostro perisce.

Com. Chi gli ha insegnato a perire, fuorchè voi, gran dama, e di buon gusto... Di chi è la vittima, se non delle vostre massime, delle vostre mire ambiziose? Lagnatevi di voi stessa.

Ful. Barbaro!

Fau. Per pietà!

Fed. Salvatelo, padre.

Com. Bel consiglio! Egli faranno il male, ed io ne porterò la pena?

Ele. Abbandonateci dunque, o spietato, e non c' insultate nel nostro pericolo.

SCENA XIII.

Dorotea e detti.

Dor. NOn posso più. Lasciate che mi getti sopra una sedia e che respiri.

Ele. Ebbene; mia cognata?

Dor. Son fuori di me. Il mondo è pieno di birbanti; e la prima volta che ne cerco uno, non posso comprarlo a verun prezzo.

Ele. Vi ha egli negato...

Dor. Più duro di uno scoglio. Gli ho offerto una usura la più iniqua, e non ho ritrovato...

Com. Un soldo. Questo lo sapeva. Chi volete che in questi casi ..?

Ele. Ah tutto adesso è precipitato.

Dor. Andate, salvatevi, fuggite quanti siete.

Com. Che bell'esempio per divenir saggi, eh! (*con disinvoltura che sembra amara*)

Vit. Se più tardi, o figlio... (*a Fulg.*)

Ful. Un ferro piuttosto.... datemi un ferro...

SCENA XIV.

Fiscale e detti.

Fis. (*a Eleo.*) Signora, vola il tempo che mi avete chiesto.. lo debbo riferire.... Che nuova mi date?

Vit. (Chi veggo?)

Com. Oh! voi qui, signor auditore?

Fis. Voi v'immaginerete il motivo...

Com. Qual motivo?

Fis. (*a Eleo.*) Se mi date parola che fra due ore...

Com. Che parola?

Fis. Sia rimerso il denaro...

Com. Che denaro?

Fis. Che manca nella cassa del signor Vittorio.

Com. Che diavolo dite? Siete pazzo? Vittorio è un uomo d'onore; nella sua cassa non manca nulla.

Fis. Pure que' novemila scudi....

Com. Gli ho presi io. Io gli aveva fatti passare nella mia cassa per una segreta urgenza, ed ora...

Fis. Voi?

Com. Ed ora glieli rimetto. Eccoli. (*cava varie*

borse, e le getta una appo l'altra su la tavola) Che sospetti! Che affronti! Non si tratta così... olà. (*chiama verso la porta*)

SCENA XV.

Entrano due facchini che tengono due sacchetti sotto il mantello.

Com. ECco i miei facchini che restituiscono il rimanente in argento. Posateli lì. Andate, signore; vergonatevi tutti e riverite il ministro.

Fis. Sono attonito.

Fed. Ah padre!

Ful. Mio signore!

Vit. Caro amico! (*gli altri restano attoniti*)

Com. Zitto. Che novità! Che strepito! Non mi rompete la testa. Che bisogno c'è...

Fis. Vi riverisco.

Com. (*al Fiscale*) Aspettate. (*a Fed. e Faust.* Venite voi altri due... presto avvicinatevi... datemi la vostra mano. (*unisce le loro mani*) Io vi unisco in sacro legame, e v'impono di amarvi sempre. (*al Fis.*) Direte al signor ministro ciò che avete veduto. Gli darete parte di questo matrimonio effetto della stima che ho per il signor Vittorio. Animatelo così ad averne altrettanta per il mio degno amico.

Vit. Ah!

Ele. (Vorrei parlare e non posso!)

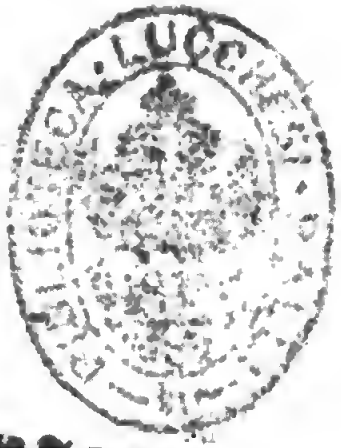
Ful. (Questo colpo...)
Fau. (Signore...) *sorpresi e sotto voce.*

Fed. Padre mio...

Com. Intendo, v'intendo tutti. Basta. Andiamo a

pranzo e ciarleremo questa sera. *(prende per mano Eleonora e Fulgenzio, e conducendoli in mezzo al proscenio loro dice sotto voce)* Maleditemi un altro poco e vi do licenza. Questo esempio vi basta. Non ne parliamo più. Fate voti al cielo per me. Siete puniti abbastanza.

FINE DELLA COMMEDIA.



25926

Digitized by Google